GLI ADELPHI

Georges Simenon

La prima inchiesta di Maigret



LE INCHIESTE DI MAIGRET

GEORGES SIMENON

La prima inchiesta di Maigret

Traduzione di ALESSIO CATANIA

Titolo originale: LA PREMIÈRE ENQUÊTE DE MAIGRET
© 1949 Georges Simenon

Adelphi - Gli Adelphi (Le Inchieste di Maigret)

ottobre 2001

INDICE

LA DEPOSIZIONE DEL FLAUTISTA
RICHARD HA MENTITO
IL CALVADOS DI PAUMELLE
IL VECCHIO SIGNORE DI AVENUE DU BOIS
LA PRIMA AMBIZIONE DI MAIGRET
UNA FESTICCIOLA IN FAMIGLIA
LA RISATA DELLA SIGNORA MAIGRET
UNO CHE STA ZITTO, UNO CHE PARLA TROPPO
UN PRANZO IN CAMPAGNA

1

LA DEPOSIZIONE DEL FLAUTISTA

Una balaustra nera divideva la stanza in due. Dal lato riservato al pubblico, contro la parete imbiancata a calce e coperta di avvisi e ordinanze, c’era solo una panca senza schienale, anch’essa verniciata di nero. Dalla parte opposta, banchi, calamai, scaffali stipati di registri enormi, neri anche quelli: insomma, una scena in bianco e nero. Ritta su una lastra di lamiera, troneggiava una stufa di

ghisa come oggi se ne vedono solo nelle stazioncine di provincia, col tubo che saliva verso il soffitto per poi piegarsi a gomito attraversando tutta la stanza prima di scomparire nel muro.

L'agente dal viso paffuto, che si era sbottonato l'uniforme e cercava di dormire, si chiamava Lecœur.

L'orologio con la cornice nera segnava l'una e venticinque. Ogni tanto l'unica lampada a gas accesa mandava un crepitio, e la stufa, senza ragione apparente, si metteva a borbottare.

Fuori, la quiete notturna era turbata a tratti dagli scoppi sempre

più rari dei petardi, dalla canzone di un ubriaco, o dal passaggio di una vettura sulla strada in discesa.

Davanti al banco di sinistra, il segretario del commissariato del quartiere Saint-Georges muoveva le labbra come uno scolaro, chino su un libretto di recente pubblicazione: *Corso di segnalazione descrittiva (ritratto parlato) a uso degli ufficiali e degli ispettori di polizia*.

Sul risvolto, una mano aveva tracciato a inchiostro violetto, in bella grafia: J.

Maigret.

Già tre volte dall'inizio della nottata il giovane segretario si era

alzato per attizzare il fuoco nella stufa: quella stufa, di cui avrebbe sempre serbato nostalgia, era la stessa, o quasi, che si sarebbe ritrovato un giorno al Quai des Orfèvres e che in seguito, con l'installazione del riscaldamento centrale nei locali della Polizia giudiziaria, il commissario capo Maigret, comandante della Squadra Speciale, avrebbe ottenuto di conservare nel proprio ufficio.

Era il 15 aprile 1913. La Polizia giudiziaria si chiamava ancora Sureté. Un monarca straniero era sbarcato quella mattina in pompa magna alla Gare de Longchamp,

dove c’era ad accoglierlo il Presidente della Repubblica. Le carrozze d’ordinanza, scortate da guardie repubblicane in alta uniforme, avevano sfilato per l’avenue du Bois e gli Champs-Elysées tra due ali di folla e di bandiere.

C’era stata una serata di gala all’Opéra, fuochi d’artificio, cortei, e il frastuono dei divertimenti popolari cominciava solo ora ad attenuarsi.

Le forze dell’ordine erano spossate. Malgrado tutte le precauzioni, gli arresti preventivi, gli accordi con individui ritenuti pericolosi, fino all’ultimo si era

temuta la bomba di un anarchico.

Maigret e l'agente Lecœur erano soli, all'una e mezzo del mattino, al commissariato di polizia del quartiere Saint-Georges, nella tranquilla rue La Rochefoucauld. Sul marciapiede risuonò un passo affrettato, ed entrambi alzarono la testa. La porta si aprì, e un uomo piuttosto giovane si guardò attorno abbagliato dalla luce a gas.

«Il commissario?» domandò ansimante

«Sono il suo segretario» disse Maigret, senza alzarsi dalla sedia.

Ancora non sapeva che stava per cominciare la sua prima indagine.

L’uomo era biondo, smilzo, aveva occhi azzurri e carnagione rosea. Indossava un soprabito beige sullo smoking e teneva in mano una bombetta. Ogni tanto, con la mano libera, si tastava il naso tumefatto«È stato aggredito da un malvivente?»

«No. Ho cercato di soccorrere una donna che gridava aiuto».

«Per strada?».

«In una villa di rue Chaptal. Farebbe bene a venire subito. Mi hanno sbattuto fuori».

«Chi?».

«Una specie di maggiordomo o di portinaio».

«Non crede che sarebbe meglio

cominciare dal principio? Che ci faceva in rue Chaptal?».

«Tornavo dal lavoro. Mi chiamo Justin Minard. Sono secondo flauto ai Concerts Lamoureux, ma la sera suono alla Brasserie Clichy, in boulevard de Clichy. Abito in rue d'Enghien, proprio davanti al Petit Parisien. Ho girato in rue Ballu, poi, come ogni sera, mi sono avviato per rue Chaptal».

Da segretario coscienzioso, Maigret prendeva appunti.

«A metà circa della via, che è quasi sempre deserta, ho notato un'automobile in sosta, una Dion-Bouton con il motore acceso. Al

posto di guida era seduto un uomo con un soprabito di pelle grigio e il viso quasi completamente nascosto da un enorme paio d'occhiali. Ero arrivato più o meno alla sua altezza, quando, al secondo piano di una casa, si è spalancata una finestra».

«Ha fatto caso al numero civico?».

«Il 17 bis. È una villa, con un grande portone. Le altre finestre erano tutte al buio.

Solo la seconda da sinistra era illuminata, quella che si è aperta. Ho alzato la testa e ho visto la sagoma di una donna che cercava di sporgersi e ha gridato: "Aiuto!"».

«E lei che ha fatto?».

«Mi lasci finire. Nella stanza doveva esserci qualcuno che subito l'ha tirata dentro.

In quel preciso istante è esploso un colpo di pistola. Mi sono girato verso la macchina che avevo appena superato e l 'ho vista…partire a tutto gas».

«É sicuro che quello che ha sentito non fosse uno scoppio del motore?».

«Assolutamente certo. Sono andato alla porta e ho suonato».

«Era solo?».

«Sì».

«Armato?».

«No».

«Che intendeva fare?».

«Veramente…».

Sconcertato dalla domanda, il flautista non sapeva cosa rispondere. Se non fosse stato per i baffetti biondi e i pochi peli di barba, gli si sarebbero dati sedici anni.

«I vicini non hanno sentito nulla?».

«A quanto pare no».

«Le hanno aperto?».

«Non subito. Ho suonato almeno tre volte. Poi ho dato qualche calcio alla porta.

Alla fine ho udito dei passi, qualcuno ha tolto una catena e ha

tirato un chiavistello.

L’atrio era al buio, ma c’è un lampione proprio davanti alla casa».

L’una e quarantasette. Di tanto in tanto il flautista lanciava occhiate impazienti all’orologio.

«Un tizio alto in abito scuro da maggiordomo mi ha chiesto che cosa volevo».

«Era vestito di tutto punto?».

«Certo».

«Con tanto di pantaloni e cravatta?».

«Sì».

«Eppure la casa era al buio…».

«Tranne la stanza al secondo piano».

«E lei che ha detto?».

«Non so. Volevo entrare».

«Perché?».

«Per andare a vedere. Ma quello mi sbarrava la strada. Gli ho detto della donna che aveva urlato dalla finestra».

«Le è parso imbarazzato?».

«Mi fissava con lo sguardo duro, senza dire una parola, e intanto mi spingeva indietro con tutto il corpo».

«E poi?».

«Ha bofonchiato che me l'ero sognato, che ero sbronzo… Neanche mi ricordo. Poi si è udita una voce nel buio che sembrava venire dal pianerottolo del primo piano».

«Cos’ha detto?».

«“Si sbrighi, Louis”».

«E poi?».

«Quello si è messo a spintonare ancora più forte, e siccome facevo resistenza, mi ha mollato un pugno in faccia. Mi sono ritrovato sul marciapiede davanti al portone sprangato».

«C’era ancora luce al secondo piano?».

«No».

«E l’auto non era tornata?».

«No. Ma ora non sarebbe il caso di muoversi?».

«Non avrà mica intenzione di venire con me?».

La fragilità quasi femminea del flautista contrastava in modo comico e al tempo stesso commovente con quella sua aria determinata.

«Il pugno me lo sono preso io, no? E comunque intendo sporgere querela».

«Ne ha tutto il diritto, in effetti».

«Ma di questo sarebbe meglio occuparsi più tardi, non crede?».

«Quale ha detto che era il numero della casa?».

«Il 17 bis».

Maigret aggrottò la fronte: quell'indirizzo gli ricordava vagamente qualcosa. Prese un registro dallo scaffale, lo sfogliò e

lesse un nome che gli fece aggrottare la fronte ancora di più.

Quella sera era in tight. Era la prima volta che ne indossava uno. Qualche giorno prima in una circolare si raccomandava a tutti gli ausiliari di polizia, in occasione della visita reale, di indossare la tenuta da cerimonia nell'eventualità di essere chiamati a mescolarsi alle personalità ufficiali.

Il suo soprabito beige, comprato bell'e fatto, era identico a quello di Justin Minard.

«Venga! Lecœur, se chiedono di me, di' che torno subito».

Era un po' turbato. Quel nome,

letto sul registro, lo faceva sentire a disagio.

Aveva ventisei anni, ed era sposato da appena cinque mesi. Da quando era entrato nella polizia, quattro anni prima, era passato per le mansioni più umili: la sorveglianza stradale, le stazioni, i grandi magazzini, e da meno di un anno era segretario al commissariato del quartiere Saint-Georges.

E, di tutto il quartiere, il nome più prestigioso era senza dubbio quello degli inquilini del l7 bis di rue Chaptal.

Gendreau-Balthazar. Il caffè Balthazar. Un nome che si leggeva

stampato a grosse lettere marroni in tutti i corridoi del métro. E per le strade, i carri della ditta Balthazar, tirati da quattro cavalli magnificamente bardati, facevano parte in qualche modo della fisionomia di Parigi.

Maigret beveva caffè Balthazar. E quando passava per avenue de l'Opéra, giunto a una certa altezza, accanto a un armaiolo, non perdeva mai l'occasione di annusare il buon odore del caffè che veniva torrefatto dietro la vetrina dei negozi Balthazar.

La notte era limpida e fredda. Per strada non c'era anima viva né

carrozze nelle vicinanze. A quell'epoca Maigret era magro quasi quanto il flautista, e a vederli risalire la via li si sarebbe potuti scambiare per due adolescenti allampanati

«Lei non ha bevuto, vero?»

«Io non bevo mai. Il medico me lo ha proibito»

«É sicuro di aver visto una finestra che si apriva?»

«Ne sono assolutamente certo».

Era la prima volta che Maigret faceva tutto da solo: fino a quel momento si era limitato ad accompagnare il capo, il commissario Le Bret, il più mondano dei commissari di Parigi,

in alcune irruzioni di polizia, fra cui quattro accertamenti di adulterio.

Rue Chaptal era deserta quanto rue La Rochefoucauld. Nella villa dei Gendreau-Balthazar, una delle più belle palazzine del quartiere, le luci erano tutte spente.

«Mi diceva di aver visto un'automobile in sosta?»

«Ecco, esattamente qui»

Non proprio davanti alla porta. Un po' più in alto. Maigret, che aveva la testa imbottita di teorie sulla testimonianza, sfregò un fiammifero da pipa e si chinò sul selciato.

«Ha visto!» esultò il musicista

indicando una larga pozza d'olio nerastro.

«Venga. Non credo sia molto regolare che lei mi accompagni»

«Ma visto che il pugno me lo sono preso io…».

La situazione era comunque delicata. Nell'alzare la mano verso il pulsante del campanello, Maigret, con il cuore in gola, si chiedeva a quale articolo del codice potesse aggrapparsi. Non aveva nessun mandato. Ed era notte fonda. Era possibile parlare di flagranza di reato avendo come unica prova il naso gonfio di un flautista?

Anche a lui toccò suonare tre

volte, ma non ebbe bisogno di prendere la porta a calci. Alla fine, si udì qualcuno che chiedeva:

«Chi è?»

«Polizia!» rispose con voce malferma.

«Un momento, per favore. Prendo la chiave».

Si udì uno scatto nell'androne. La villa aveva già l'elettricità. Dovettero aspettare ancora un bel po'.

«É lui» affermò il musicista, che aveva riconosciuto la voce.

Finalmente la catena, il chiavistello, e poi un volto dall'aria addormentata: uno sguardo che,

dopo essere passato di sfuggita su Maigret, si fissò su Justin Minard.

«L'ha acchiappato!» disse l'uomo.

«Suppongo che abbia rifatto altrove i suoi scherzetti»

«Permette che entriamo?»

«Se lo ritiene indispensabile. Ma la prego di non far rumore, non vorrei che svegliassimo tutta la casa. Da questa parte».

A sinistra, in cima a tre gradini di marmo, c'era una porta a vetri con due battenti, che dava su un atrio a colonne. In vita sua Maigret non aveva mai messo piede in una casa come quella. Era tanto vasta e

sontuosa da ricordargli l'imponenza di un ministero.

«Lei si chiama Louis?»

«Come lo sa?».

Senza attendere la risposta, Louis spalancò una porta che non immetteva nei salotti ma in una specie di dispensa. Sembrava appena sceso dal letto. Non indossava l'uniforme da maggiordomo ma un paio di pantaloni che doveva essersi infilato in fretta e furia e una camicia da notte bianca con il colletto ricamato di rosso

«Il signor Gendreau-Balthazar è in casa?».

«Quale? Il padre o il figlio?».

«Il padre».

«Il signor Félicien non è ancora rientrato. Quanto al figlio, il signor Richard, è andato a dormire da un pezzo. Un po' più di mezz'ora fa, questo ubriacone…».

Louis era grande e grosso, sui quarantacinque anni. Il mento rasato era bluastro, le pupille scurissime con sopracciglia nere incredibilmente folte.

Maigret, inghiottì un po' di saliva, poi, rompendo gli indugi, disse:

«Vorrei parlare con il signor Richard».

«Vuole che lo svegli?».

«Esatto».

«Potrei vedere la sua tessera?».

Maigret gli porse il tesserino della Questura.

«É nel quartiere da molto?».

«Dieci mesi».

«Di stanza al commissariato di Saint-Georges?».

«Precisamente».

«Dunque conosce il signor Le Bret».

«É il mio capo».

Allora, con un'apparente indifferenza che mal dissimulava una minaccia, il maggiordomo osservò:

«Lo conosco anch'io. Ho l'onore

di servirlo tutte le volte che viene qui a pranzo o a cena».

Lasciò trascorrere qualche secondo guardando da un'altra parte.

«Vuole sempre che svegli il signor Richard?».

«Sì».

«Ha un mandato?».

«No».

«Bene. Abbia la cortesia di attendere».

Prima di allontanarsi, prese da un armadio a muro una pettorina inamidata, un colletto e una cravatta nera. Dopodiché indossò l'uniforme che pendeva da una gruccia.

Nella dispensa c'era una sola

sedia ma né Maigret né Justin Minard si sedettero. Il silenzio li avvolgeva. La villa era completamente immersa nella penombra.

Un'atmosfera solenne, che incuteva soggezione.

Per due volte Maigret estrasse l'orologio dal taschino. Passarono venti minuti prima che Louis ritornasse, sempre glaciale.

«Se vuole seguirmi…».

Minard fece per andare dietro a Maigret, ma il maggiordomo si voltò verso di lui.

«Lei no. A meno che non abbia un tesserino da mostrarmi…».

Per quanto ridicolo possa sembrare, Maigret si sentì vigliacco ad abbandonare lì il povero flautista. La dispensa, con i suoi scuri rivestimenti in legno, gli apparve per un attimo come una specie di segreta, e si immaginò il maggiordomo con il mento bluastro che ritornava sui suoi passi per infierire sulla vittima.

Ma poi, tenendo dietro a Louis, attraversò l'atrio a colonne e si avviò su per le scale coperte da una guida rosso scuro.

Le poche lampade accese lasciavano larghe zone d'ombra. Una porta che dava sul pianerottolo

del primo piano era aperta. Nella luce del vano apparve un uomo in vestaglia.

«Mi hanno detto che desidera parlare con me. Entri, la prego. Puoi andare, Louis».

La stanza era una via di mezzo fra un salotto e un ufficio, con pareti tappezzate di cuoio, un aroma di avana e un profumo che Maigret non aveva mai sentito. Una porta socchiusa immetteva nella camera, dove si intravedeva un letto a baldacchino disfatto.

Richard Gendreau-Balthazar indossava un pigiama sotto la vestaglia, e ai piedi un paio di

pantofole in cuoio di Russia.

Doveva avere una trentina d'anni. Era bruno, e il suo viso sarebbe stato banale se non avesse avuto il naso storto.

«Louis mi ha detto che è di stanza al commissariato di quartiere».

Apri una scatola di sigarette finemente intarsiata e la porse a Maigret. Questi fece segno di no.

«Non fuma?»

«Solo la pipa»

«In tal caso la prego di non fumare: detesto l'odore della pipa. Suppongo che prima di venire abbia telefonato al mio amico Le Bret»

«No»

«Ah! Le chiedo scusa se non sono al corrente delle vostre procedure. Le Bret è stato spesso in questa casa, ma non in veste di commissario di polizia, le garantisco.

Lo è così poco, del resto! É davvero un'ottima persona, e ha una moglie adorabile.

Ma veniamo al dunque. Che ore sono?».

Fece finta di cercare l'orologio, ma fu Maigret a estrarre dal taschino la grossa cipolla d'argento.

«Le due e venticinque»

«E in questa stagione fa giorno

verso le cinque, giusto? Lo so perché qualche volta vado al Bois a cavalcare la mattina molto presto. Ero convinto che i domicili privati fossero inviolabili dal tramonto all'alba»

«Infatti è così, ma…».

Non gli fece finire la frase.

«Dicevo solo per avere conferma, badi bene. Lei è giovane, e probabilmente giovane anche del mestiere. Ha la fortuna di essersi imbattuto in un amico del suo capo: Insomma, suppongo che questa sua visita notturna abbia delle buone ragioni.

Louis me ne ha accennato in due

parole. L'individuo che ha sbattuto fuori è forse un uomo pericoloso? Ma anche se così fosse, amico mio, avrebbe potuto aspettare domattina, non crede? Si sieda, la prego».

Lui invece continuava a camminare avanti e indietro soffiando davanti a sé il fumo di una sigaretta egiziana con il filtro dorato.

«E ora che le ho dato la lezioncina che si meritava, mi dica cosa vuole sapere»

«Chi occupa la camera al piano di sopra?»

«Prego?»

«Mi scusi. So che non è obbligato a rispondere, almeno per

ora»

«Obbligato a…?» ripeté Richard con immenso stupore.

E Maigret, con le orecchie in fiamme:

«In quella camera è stato sparato un colpo di pistola, stanotte».

«Un attimo, scusi… Si sente bene, spero… È stata una notte di festeggiamenti, d'accordo, ma non vorrei che lei avesse alzato un po' il gomito…».

Si udirono dei passi sulle scale. La porta era rimasta aperta, e Maigret vide profilarsi sul pianerottolo una nuova figura, che sembrava uscita da una copertina

della. «Vie Parisienne»: un uomo che indossava l'abito da sera, il mantello e il cilindro. Era magro e anziano, e i baffi sottili dalle punte rialzate erano visibilmente tinti.

Se ne restava in piedi sulla soglia, esitante, stupito, forse timoroso.

«Entri, papà. C'è da morir dal ridere. Il signore qui presente è un impiegato di Le Bret…»

Strano: Félicien Gendreau-Balthazar, il padre, non doveva essere ubriaco, eppure c'era in lui un che di sperduto, di vacuo, di ammiccante.

«Ha visto Louis?» proseguì il

figlio.

«É di sotto con un tizio»

«Appunto. Poco fa un ubriaco - sempre che non sia un matto scappato da Villejuif ha quasi sfondato il portone. Louis è sceso e ha dovuto sudare sette camicie per impedirgli di entrare. E ora il signor…».

Attese, con aria interrogativa.

«Maigret»

«Il signor Maigret, che è il segretario del nostro amico Le Bret, è venuto a chiedermi… A proposito, che cos'è che voleva sapere, esattamente?»

«Di chi è la camera che

corrisponde alla seconda finestra a sinistra, sopra di noi».

Gli parve di scorgere nel padre un'aria inquieta, ma era una strana inquietudine. Da quando era arrivato, per cominciare, era il padre a guardare il figlio con una specie di timore, di sottomissione. Non osava aprir bocca. Si sarebbe detto che aspettasse il permesso di Richard.

«Di mia sorella» rispose infine questi.

«Adesso lo sa»

«È in casa?» chiese ancora Maigret guardando il padre, non il figlio. Ma ancora una volta fu quest'ultimo a rispondere.

«No. Si trova ad Anseval»

«Dove?»

«Nel nostro castello, il castello di Anseval, nei pressi di Pouilly-sur-Loire, nella Nièvre»

«Per cui la camera è vuota»

«Ho buoni motivi per crederlo». Poi aggiunse, ironico:

«Ma suppongo che vorrà sincerarsene di persona. La accompagno. Così domani potrò congratularmi con il nostro amico Le Bret per lo zelo dei suoi sottoposti. Mi segua, prego».

Con stupore di Maigret anche il padre, quasi timidamente, si unì a loro.

«Ecco la camera di cui mi chiedeva. Per fortuna non è chiusa a chiave».

Girò un interruttore. Il mobilio della camera da letto era in legno laccato bianco, le pareti tappezzate di seta azzurra. Una porta laterale dava su un boudoir, e tutto era in ordine, ogni oggetto sembrava al suo posto.

«Insisto perché lei faccia i suoi accertamenti. Quando mia sorella saprà che la polizia è venuta a ficcare il naso nelle sue cose, ne sarà deliziata».

Senza lasciarsi smontare, Maigret si avvicinò alla finestra. La

seta delle pesanti tende era di un azzurro più scuro di quello della tappezzeria. Scostandole, scoprì un velo di tulle che serviva ad attenuare la luce diurna e notò che un lembo del tessuto era impigliato nella finestra.

«Immagino che qui non sia entrato nessuno, stasera» disse Maigret.

«A meno che una delle domestiche…»

«Ce n'è più di una?»

«E già!» replicò Richard, sarcastico. «Sono due Germaine e Marie. C'è poi la moglie di Louis, che fa la cuoca, e anche una

guardarobiera, che però è sposata: viene la mattina e la sera va via».

Félicien Gendreau, il padre, continuava a guardare ora l'uno ora l'altro. Alla fine, dopo essersi schiarito la gola, osò chiedere:

«Ma che cosa succede?»

«Non lo so di preciso. Lo chieda al signor Maigret»

«Poco prima dell'una e mezzo, un tizio che passava davanti alla casa ha sentito una finestra aprirsi bruscamente. Alzando gli occhi ha visto una donna sconvolta che gridava aiuto».

Vide la mano del padre irrigidirsi sul pomello d'oro del bastone.

«E poi?» chiese Richard.

«La donna è stata tirata dentro e in quel preciso istante è esploso un colpo d’arma da fuoco»

«Dice sul serio?».

Gendreau figlio si guardava attorno con aria comicamente angosciata, fingendo di cercare il segno di una pallottola sulle pareti tappezzate di seta.

«Quel che mi stupisce, signor Maigret - si chiama così, vero? - è che, di fronte a un’accusa di tale gravità, lei non abbia preso l’elementare precauzione di avvertire i suoi superiori. Mi sembra di poter dire che lei si sia precipitato

qui con una certa leggerezza. Ha almeno avuto lo scrupolo di raccogliere delle informazioni sul conto di questo passante dall'immaginazione tanto fervida?»

«É di sotto»

«Mi riempie di gioia saperlo sotto il mio tetto. Insomma, non solo lei si introduce in casa mia nel cuore della notte, a dispetto delle leggi che salvaguardano la libertà dei cittadini, ma lo fa portandosi dietro un individuo che io considero quanto meno sospetto. Tuttavia, visto che ormai è qui, la prego di eseguire i suoi accertamenti d'uso in modo da poter fare, domani, un rapporto

completo al nostro amico Le Bret.

Suppongo vorrà assicurarsi che nessuno abbia dormito nel letto, questa notte…».

Strappò via il copriletto di satin scoprendo delle lenzuola assolutamente. intatte e un cuscino immacolato.

«Cerchi pure, la prego. Annusi in tutti gli angoli. Immagino si sia portato dietro una lente»

«Non è necessaria»

«Deve scusarmi. A parte Le Bret, ho l'onore di frequentare la polizia solo nei romanzi. Dice che hanno sparato? Che ci sia un cadavere da qualche parte? Mi

segua.

Cerchiamolo insieme! Dentro questo armadio? Chissà!».

Lo aprì, e Maigret vide solo abiti appesi a delle grucce.

«Qui? Sono le scarpe di Lise. Va matta per le scarpe, come può notare. Passiamo nel suo boudoir…».

Era teso, e sempre più sarcastico.

«Questa porta? É stata sbarrata dopo la morte della mamma. Ma nell'appartamento si può entrare dal corridoio. Venga. Ma sì! La prego…».

Fu una mezz'ora da incubo. Maigret non poteva far altro che

obbedire. Perché erano letteralmente ordini quelli che gli venivano impartiti da Richard. E ad aggiungere un che di spettrale a quel vagare per la villa era la presenza alle loro calcagna del vecchio Gendreau-Balthazar, con il cilindro sempre in testa, il mantello sulle spalle e in mano il bastone col pomello d'oro.

«Ma no, scusi! Non è ancora il momento di scendere. Dimentica il piano di sopra, il mansardato dove dorme la servitù».

Le lampadine, nel corridoio dal soffitto inclinato, non avevano paralume. Richard bussava alle

porte.

«Apra, Germaine. Avanti, su! Non importa se è in camicia da notte. C'è la polizia».

Una ragazza grassoccia con gli occhi addormentati che puzzava un po' di sudore, un letto madido e su una toeletta un pettine pieno di capelli aggrovigliati.

«Ha sentito uno sparo?»

«Un che?..»

«A che ora è andata a dormire?».

«Sono salita alle dieci».

«E non ha sentito niente?».

Era Richard a fare le domande.

«Passiamo a un'altra… Apra, Marie… Su su, mia cara, non

importa…».

Questa era una ragazzina di sedici anni, che si era buttata un cappotto verde sulla camicia da notte e tremava come una foglia.

«Ha sentito uno sparo?».

La ragazza guardava Richard e Maigret con aria spaventata.

«Dorme da molto?».

«Non lo so».

«Non ha sentito niente?».

«No. Perché? Che è successo?».

«Qualche domanda, signor Maigret?».

«Vorrei chiederle di dov'è».

«Di dov'è, Marie?».

«Di Anseval».

«E Germaine?».

«Di Anseval pure lei».

«E Louis?».

«Di Anseval, signor Maigret» ripeté Richard con aria ironica.

«Vedo che lei ignora che in genere il. proprietario di un castello fa venire ì domestici dal paese».

«E quella porta?».

«É la camera della moglie di Louis».

«Ci dorme anche il marito?».

«No, lui dorme al pianterreno, in portineria».

La signora impiegò più tempo ad aprire. Era piccola, di carnagione scura, obesa, gli occhi diffidenti.

«La volete finire con questo baccano? Dov’è Louis?».

«Di sotto. Mi dica, ha sentito uno sparo?».

La moglie del maggiordomo gli sbatté quasi la porta in faccia, borbottando frasi stizzite. Proseguirono aprendo porte che davano accesso a camere vuote, ripostigli, soffitte. A Maigret non venne risparmiato neanche il solaio, dopodiché gli toccò scendere al primo piano e visitare gli appartamenti del padre e del figlio.

«Restano i salotti. Ma certo! Ci tengo molto».

Accese il grande lampadario di

cristallo.

«Nessun cadavere? Nessun ferito? Ha visto tutto? Non vuol fare un giretto in cantina? Forse si è accorto che sono le tre e un quarto».

Quando venne aperta la porta della dispensa, Justin Minard era seduto su una sedia mentre Louis, con aria da carceriere, se ne stava in piedi in un angolo.

«É il giovanotto dello sparo? Lietissimo di avere visto il suo volto espressivo. Ora, signor Maigret, ritengo sia mio diritto sporgere querela per calunnia e tentata violazione di domicilio».

«È suo diritto, in effetti».

«Le auguro la buonanotte. Louis, accompagni i signori».

Il vecchio Gendreau aprì la bocca, ma non disse nulla. Quanto a Maigret, riuscì a proferire:

«La ringrazio».

Louis li seguì da vicino richiudendo dietro di loro il pesante portone.

Erano soli, disorientati e un po' inquieti, sul marciapiede di sinistra di rue Chaptal, e Maigret si voltò meccanicamente alla macchia d'olio sul selciato, come per aggrapparsi malgrado tutto a qualcosa di tangibile.

«Senta, le giuro che non ho

bevuto».

«Le credo».

«E non sono pazzo».

«Ne sono certo».

«Pensa che questa faccenda le procurerà delle noie? Mi è sembrato di capire…».

Quella notte Maigret indossava il primo tight della sua vita, che gli andava un po’

stretto di spalle.

2

RICHARD HA MENTITO

Alle nove meno dieci una fresca e sorridente signora Maigret, fragrante di saponetta, tirò le tende della camera da letto lasciando entrare un sole scintillante.

Erano sposati da poco, e lei non si era ancora abituata alla vista di un uomo addormentato, con le punte dei baffi rossicci che fremevano, i folti capelli arruffati e la fronte che si corrugava quando ci si posava una mosca. Rideva. Rideva sempre quando gli si avvicinava la mattina

con una tazza di caffè in mano, e lui la guardava con occhi incerti e un po' infantili.

Era una ragazzona bianca e rossa, come se ne vedono solo nelle pasticcerie o dietro i banconi di marmo dei lattai, una ragazzona piena di vitalità che sapeva passare giornate intere nell'appartamentino di boulevard Richard-Lenoir senza annoiarsi un attimo.

«A che pensi, Jules?».

A quell'epoca non lo chiamava ancora Maigret, ma aveva già per lui quella sorta di rispetto che le era proprio, lo stesso che aveva di sicuro nutrito per il padre, lo stesso che

avrebbe nutrito per un figlio, se ne avesse avuto uno.

«Penso…».

E le recitò un testo che gli era tornato in mente nell'attimo in cui aveva riaperto gli occhi, dopo appena due ore di sonno. Erano frasi del regolamento interno di polizia:

«I funzionari agenti della Sureté sono inderogabilmente tenuti a dedicare tutto il proprio tempo al servizio.

«In linea di principio, indagini e attività di vigilanza, una volta iniziate, devono essere proseguite senza interruzioni. L'assegnazione del tempo libero non può pertanto

essere stabilita sulla base di ore o giorni fissi».

Aveva lasciato il commissariato alle sei del mattino, quando il vicesegretario, Albert Luce, aveva preso servizio. L'aria, fuori, era così frizzante, le vie di Parigi talmente profumate che aveva deciso di tornare a piedi ed era stato sul punto di passare dalle Halles per annusare l'odore delle verdure e della frutta di primavera.

In quei giorni, a Parigi, vi erano centinaia, migliaia di persone che non dormivano più di lui. La visita del monarca straniero sarebbe durata tre giorni in tutto, ma le squadre di

polizia avevano comunque il loro bel da fare e, nel caso di certe sezioni -

pubblici esercizi, stazioni, immigrazione, sorveglianza stradale -, già da alcune settimane.

I reparti si prestavano gli uomini, e lo stesso valeva per i commissariati. I numerosi spostamenti del re, minuziosamente programmati in anticipo, non toccavano il quartiere Saint-Georges, e gli uomini disponibili erano stati mandati al commissariato dell'Opéra.

Non erano solo gli anarchici a togliere il sonno alla polizia.

C’erano i pazzi, che in occasioni del genere perdono letteralmente la testa; e poi i borseggiatori e i truffatori, che con la gente di provincia attirata dalle parate ci vanno a nozze.

«É caffè Balthazar?» chiese.

«Perché, non è buono?»

«Volevo sapere perché hai scelto proprio questo. E meglio degli altri?»

«Comunque non è peggio, e poi ci sono le figurine».

Aveva dimenticato l’album, dove lei incollava accuratamente le figurine che trovava nelle confezioni del caffè, con la riproduzione di tutte

le specie di fiori.

«Con tre raccolte complete si vince una camera da letto in noce».

Si lavò nella tinozza, perché l'appartamento non aveva ancora il bagno. Mangiò un po' di minestra, come aveva sempre fatto la mattina quando viveva in campagna.

«Non sai quando torni, suppongo».

E lui ripeté con un sorriso:

«…l'assegnazione del tempo libero non può pertanto essere stabilita sulla base di ore o giorni fissi…».

Lo conosceva a memoria anche lei. Aveva già il cappello in testa. Le

piaceva accompagnarlo in ufficio, come si porta a scuola un bambino, ma faceva in modo di fermarsi un po' prima, perché a lui avrebbe dato fastidio incontrare un collega.

Alle dieci in punto il calesse del commissario si sarebbe fermato in rue La Rochefoucauld tra gli scalpiti del cavallo, e il cocchiere avrebbe preso le redini dalle mani del padrone. Maxime Le Bret era probabilmente l'unico commissario di Parigi a possedere un proprio equipaggio e ad abitare nella zona del Parc Monceau, in uno dei nuovi edifici del boulevard de Courcelles.

Prima di andare in ufficio,

faceva sempre un salto al circolo Hoche, dove tirava di scherma, faceva una nuotata in piscina e si sottoponeva a un massaggio.

Il rapporto di Maigret si trovava sulla sua scrivania, e Maigret ci pensava con una sorda inquietudine, perché era il suo primo rapporto importante: ci aveva lavorato meticolosamente fino all'alba, attento a non dimenticare nulla delle teorie che aveva ancora freschissime in mente.

Justin Minard, il flautista, era tornato indietro insieme a lui. Si erano fermati tutti e due davanti alla porta.

«É sposato?»

«Sì»

«Sua moglie sarà preoccupata, non crede?»

«Non importa»

Justin era entrato. Maigret aveva preso nota delle sue dichiarazioni e il flautista le aveva firmate. Ma quello non si decideva ancora ad andarsene.

«Guardi che sua moglie le farà una scenata…»

«Non importa» aveva ripetuto lui con soave ostinazione.

Perché adesso ci stava ripensando? Alle prime luci del giorno era quasi stato costretto a

metterlo alla porta. Il flautista gli aveva addirittura chiesto con un misto di timidezza e di ardimento:

«Permette che torni a trovarla?».

Aveva sporto querela contro quel Louis. Ci teneva assolutamente. L'incartamento era sistemato in bell'ordine sulla scrivania del commissario, sopra ai rapporti quotidiani meno importanti.

Lo si vedeva di rado, Maxime Le Bret, perché passava dal corridoio ed entrava direttamente nel suo ufficio. Lo si sentiva, però, e stavolta a Maigret venne un leggero batticuore.

Sulla panca c'era un

campionario dei loro clienti abituali, poveracci e barboni soprattutto, e lui li chiamava uno alla volta, redigeva certificati di residenza o di indigenza, prendeva nota di oggetti perduti o ritrovati, mandava in guardina mendicanti raccolti sui viali e venditori ambulanti abusivi.

Appena sotto l'orologio con la cornice nera vi era un campanello elettrico, e quando avesse suonato.

Secondo i suoi calcoli, la lettura del rapporto e della deposizione di Minard avrebbe richiesto circa dodici minuti. Ne passarono venti, e ancora tutto taceva, ma un lieve scatto indicò che il capo aveva

richiesto una comunicazione telefonica.

Una porta imbottita separava l'ufficio di Le Bret dalla sala del commissariato.

Dall'altra parte si udiva appena un vago mormorio.

Che Le Bret fosse già in linea con Richard Gendreau, commensale di tante cene?

Il campanello non squillò, ma la porta si socchiuse.

«Maigret!».

Buon segno? Cattivo segno?.

«Entri, ragazzo mio».

Prima di sedersi dietro la scrivania, il commissario misurò la

stanza a grandi passi fumando una sigaretta. Alla fine, posò la mano sull'incartamento, come cercando le parole e disse in un sospiro:

«Ho letto questa cosa».

«Sì, signor commissario».

«Lei ha fatto ciò che ha ritenuto suo dovere fare. Il suo rapporto è estremamente chiaro e particolareggiato».

«Grazie, signor commissario».

«Si parla perfino di me…».

Con un gesto fermò Maigret, che stava per dire qualcosa.

«Non le muovo alcun rimprovero. Anzi».

«Ho badato a trascrivere

fedelmente ogni parola».

«Insomma, lei ha avuto modo di visitare la casa con tutto comodo».

«Mi hanno fatto entrare in tutte le stanze».

«Si è potuto quindi rendere conto che non c'era niente di anormale».

«Nella camera indicata da Justin Minard la tenda di tulle era impigliata nella finestra, come se l'avessero richiusa precipitosamente».

«Può essere avvenuto in qualsiasi momento, giusto? Nulla prova che la tenda non fosse così da giorni».

«Il padre, il signor Félicien Gendreau-Balthazar, è sembrato molto turbato di trovarmi in casa».

«Lei ha scritto “spaventato”».

«É l’impressione che ho avuto».

«Conosco Gendreau personalmente e lo incontro al circolo almeno un paio di volte a settimana».

«Lo so, signor commissario».

Il commissario era un bell’uomo, molto distinto. Aveva sposato una delle più ricche ereditiere di Parigi e lo si vedeva a tutti gli appuntamenti mondani. Era senz’altro per questo che, nonostante il suo tenore di vita, si imponeva un lavoro regolare.

Aveva le palpebre vagamente corrugate e profonde zampe di gallina, segno che quella notte, come la maggior parte delle altre notti, non doveva aver dormito molto più di Maigret.

«Mi chiami Besson».

Era un ispettore, il solo rimasto al commissariato durante la visita reale.

«Ho un lavoretto per lei, mio caro Besson».

Ricopiò su un foglietto nome e indirizzo di Justin Minard, il flautista.

«Mi faccia un'indagine discreta su questo signore. Il più presto

possibile».

Besson diede un’occhiata all’indirizzo e si rallegrò che fosse in città:

«Vado, capo».

Quando fu di nuovo solo con Maigret, il commissario abbozzò un impercettibile sorriso, mormorando:

«Ecco qua. Credo sia la sola cosa da fare, per il momento».

Seduto alla sua scrivania, Maigret passò le ore più rabbiose della sua vita a esaminare carte bisunte, ad ascoltare lagnanze di portinaie e spiegazioni di venditori ambulanti.

In testa gli balenavano le

decisioni più drastiche, come dare le dimissioni seduta stante

E così l'unica cosa da fare, secondo il commissario, era aprire un'indagine sul flautista! E perché non arrestarlo e dargli una bella scarica di bastonate?

Maigret avrebbe potuto anche telefonare al gran capo, o andarlo a trovare.

Conosceva personalmente Xavier Guichard, il capo della Sureté, il quale aveva passato spesso le vacanze vicino casa sua, nell'Allier, ed era stato amico di suo padre.

Non che lo tenesse proprio sotto

la propria ala, ma lo seguiva con discrezione, da lontano, o per meglio dire dall'alto, ed era lui, con ogni probabilità, che da quattro anni a questa parte lo cambiava in continuazione d'incarico per fargli conoscere il più rapidamente possibile tutti gli ingranaggi della polizia.

«Minard non è pazzo. E non era ubriaco. Ha visto una finestra che si apriva. Ha sentito uno sparo. E le macchie d'olio sulla strada le ho viste con i miei occhi…».

Così avrebbe detto. Si sarebbe fatto sentirei Avrebbe preteso.

Gli venne improvvisamente

un’idea. Uscì dalla stanza, scese tre gradini ed entrò nella stanza degli agenti di guardia, dove alcuni di loro stavano giocando a carte.

«Mi dica, brigadiere, gli uomini che erano di servizio questa notte hanno tutti fatto rapporto?»

«No, non tutti»

«Vorrei che chiedesse loro se fra mezzanotte e le due hanno visto nel quartiere una Dion-Bouton. L’autista portava un soprabito di pelle grigio e dei grossi occhiali. Non so se dietro ci fosse qualcuno».

E pazienza per il commissario!.

«Indagini e attività di vigilanza, una volta iniziate…».

Le regole le conosceva. E l’indagine era sua, Balthazar o non Balthazar.

Verso mezzogiorno ebbe un colpo di sonno, ma non era ancora il suo turno per il pranzo. Si sentiva pizzicare gli occhi. E gli capitò di ripetere due volte la stessa domanda a chi gli stava di fronte.

Ritornò Besson. L’aroma di assenzio che emanavano i suoi baffi evocava la frescura di un bistrot, o la penombra di un caffè sui boulevard.

«C’è ancora il capo?».

Se n’era già andato, e Besson si sedette a stilare il rapporto.

«Poveraccio!» sospirò.

«Chi?»

«Il musicista!».

E Besson, che sprizzava salute da tutti i pori della sua pelle morbida e lucente, proseguì:

«Per cominciare è tubercolotico, e già c'è poco da stare allegri. Sono due anni che cercano di mandarlo in montagna, ma lui non ne vuol sapere».

Sulla place Saint-Georges si sentirono passare dei cavalli. C'era stata una parata militare agli Invalides, in mattinata, e le truppe delle varie caserme ritornavano agli alloggiamenti. La città era ancora in fermento, in un turbine di bandiere,

uniformi, musiche e personalità gallonate che si affrettavano verso l'Eliseo dov'era previsto un grande pranzo ufficiale.

«Abitano in un appartamento di due stanze che dà sul retro, al quinto piano senza ascensore»

«É salito da loro?»

«Ho fatto due chiacchiere col carbonaio che sta nel palazzo, e poi con la portinaia, una delle mie parti. Dice che almeno una volta al mese gli inquilini protestano perché Minard suona il flauto per giornate intere con la finestra spalancata. Alla portinaia però è simpatico. E pure al carbonaio, anche se gli deve

due o tre mesi di forniture.

Quanto alla moglie…»

«L'ha vista?»

«È passata proprio mentre ero in portineria. Una bella bruna, soda, con due occhi che mandano scintille. Una specie di Carmen. Sempre in vestaglia e ciabatte a gironzolare per i negozi del quartiere. Si fa fare le carte. Lo tratta male. Secondo la portinaia lo mena addirittura. Poveraccio!…».

Besson buttava giù qualche frase, a fatica: stendere i rapporti non era il suo forte.

«Ho preso il métro e sono andato a trovare il datore di lavoro, alla

Brasserie Clichy. Niente da dire. Non beve. Arriva sempre con cinque minuti di anticipo. É

gentile con tutti, e la cassiera lo adora»

«Dov'era stamattina?»

«Non lo so. Non a casa. La portinaia me l'avrebbe detto».

Maigret lasciò l'ufficio per andare a buttar giù due uova sode e una birra in un piccolo bar di place Saint-Georges. Al suo ritorno, il brigadiere gli aveva lasciato sulla scrivania un biglietto:

«La guardia Jullian ha notato la presenza di una Dion-Bouton all'una e trenta, ferma in rue Mansart,

all’altezza del numero 28. Dentro solo l’autista, corrispondente alla descrizione. La vettura è rimasta in rue Mansart una decina di minuti, quindi è ripartita in direzione di rue Blanche».

Il campanello sotto l’orologio squillò. Maigret si alzò precipitosamente e aprì la porta imbottita. Il commissario era già di ritorno, ed entrando Maigret vide i fogli del suo rapporto sparsi sulla scrivania, annotati a matita rossa.

«Entri, ragazzo mio. Si sieda».

Una cortesia abbastanza rara: quasi sempre il commissario lasciava i suoi collaboratori in piedi.

«Immagino che abbia passato la mattina a imprecare contro di me».

Anche lui era in tight, ma il suo veniva dal miglior sarto di place Vendôme, e i gilet erano sempre dei colori più sobri.

«Ho riletto con attenzione il suo rapporto. Tra l'altro, un ottimo rapporto, mi pare di averglielo già detto. Ho anche parlato con Besson riguardo al suo amico flautista».

Maigret si azzardò a chiedere:

«I Gendreau-Balthazar non le hanno telefonato?»

«Sì, in effetti, ma non col tono che immagina. Richard Gendreau è stato perfetto, anche se non ha

lesinato qualche frecciatina verso di lei e il suo zelo! Si aspettava qualche rimostranza da parte sua? Tutto il contrario, invece. L'ha giudicata giovane e pieno di entusiasmo, e immagino che la cosa non la stupisca. É appunto per questo che si è concesso un po' maliziosamente il piacere di spalancarle tutte le porte».

Maigret era scuro in volto, e il suo capo lo guardava con un sorrisetto, quel sorrisetto disincantato che era il segno distintivo della gente di mondo, di tutti i viveurs, come si diceva all'epoca.

«Ora, caro ragazzo, mi dica che

cosa avrebbe fatto al mio posto stamattina».

E poiché Maigret non rispondeva, continuò:

«Chiedere un mandato di perquisizione? Prima di tutto, a che titolo? C’è forse una denuncia? Non contro la famiglia Gendreau, in ogni caso. C’è la flagranza di reato?

Assolutamente no. Ci sono feriti? C’è un cadavere? Per quanto ne sappiamo, no. E

stanotte lei ha frugato ogni angolo della casa, ha visto tutte le persone che ci vivono, alcune addirittura mezze nude.

«Intendiamoci. So benissimo

cosa le sarà passato per la mente da stamattina. Sono amico dei Gendreau. Frequento casa loro. Sono socio del loro stesso circolo. Confessi che mi ha maledetto»

«C'è la deposizione, e la querela di Minard»

«Il flautista, sì, ci stavo arrivando. Verso l'una e mezzo del mattino ha tentato di introdursi con la forza o quasi in una villa con il pretesto di aver sentito gridare aiuto»

«Ha visto…»

«Non dimentichi che è il solo ad aver visto qualcosa, che nessun vicino ha sentito niente. Si metta nei

panni di un maggiordomo che viene svegliato da uno che tira calci al portone»

«Scusi, ma quel Louis era vestito di tutto punto, con tanto di cravatta, all'una e mezzo del mattino, e quando Minard ha suonato, tutte le luci della casa erano spente»

«E se anche fosse? Tenga conto che ancora una volta è il suo flautista a dichiarare che il maggiordomo era vestito. Ma ammettiamo che sia così. É forse un delitto? Lo ha sbattuto fuori in malo modo. Ma come reagirebbe lei se un energumeno facesse irruzione in casa sua nel cuore della notte

accusandola di stare assassinando sua moglie?».

Allungò il portasigarette d'oro a Maigret, che fu costretto, forse per la centesima volta, a ricordargli che non fumava sigarette. Ma per Le Bret quello era un tic, un gesto di aristocratica condiscendenza.

«E ora consideriamo la questione dal punto di vista strettamente amministrativo.

Lei ha stilato un rapporto, e questo rapporto deve seguire la solita trafila, vale a dire che sarà trasmesso al questore, il quale valuterà se passarlo alla Procura. Anche la denuncia del flautista

contro il maggiordomo farà il suo corso».

Maigret lo guardava fisso con occhi feroci e riprendeva in considerazione l'idea di rassegnare le dimissioni. Indovinava già il seguito.

«La famiglia Gendreau-Balthazar è tra le più in vista di Parigi. Qualunque giornaletto scandalistico ci andrebbe a nozze se trapelasse la benché minima indiscrezione».

Maigret articolò seccamente:

«Ho capito»

«Lei mi detesta, non è vero? Pensa che protegga quelle persone

perché sono potenti o perché sono amici miei».

Maigret fece un gesto per riprendere le carte sulla scrivania e strapparle come gli veniva richiesto. Quindi sarebbe tornato nella sala comune e, con la grafia più ferma possibile, avrebbe stilato una lettera di dimissioni.

«E ora, mio caro Maigret, ho una notizia per lei».

Strano. Il tono canzonatorio aveva assunto una sfumatura affettuosa.

«Stamattina, mentre leggevo il suo rapporto, e dopo, mentre parlavo con lei, ho provato una sensazione

fastidiosa. Come qualcosa di cui dovessi ricordarmi. Non so se capita anche a lei… Che più si cerca di precisare un pensiero, e più diventa sfuocato. Sapevo però che era importante, che anzi poteva gettare nuova luce su tutta la faccenda. Alla fine, quando sono uscito di qui, a pranzo, mi è tornato in mente.

Sono andato a pranzo a casa, cosa che non faccio quasi mai, perché avevamo ospiti.

Guardando mia moglie ho ricostruito un anello della catena. La sensazione fastidiosa di stamattina era per qualcosa che mi aveva detto lei. Ma cosa? Di colpo, nel bel

mezzo del pranzo, ho avuto l'illuminazione. Ieri, come faccio spesso, prima di uscire di casa ho chiesto a mia moglie:

«"Che cosa fai questo pomeriggio?".

«E lei ha risposto:

«"Prendo il tè al faubourg Saint-Honoré con Lise e Bernadette".

«Bernadette è la contessa d'Estirau. Quanto a Lise, è Lise Gendreau-Balthazar».

Tacque e guardò Maigret con gli occhi che brillavano.

«Ecco qua, caro amico. A quel punto mi restava da sapere se Lise Gendreau avesse veramente preso il

tè con mia moglie ieri alle cinque da Pihan. Ebbene sì, mia moglie me lo ha confermato. E non ha minimamente accennato alla possibilità di andare ad Anseval. Tornato qui, mi sono riletto attentamente il suo rapporto».

Il volto di Maigret si era illuminato, e già apriva la bocca per dire qualcosa, trionfante.

«Un momento! Non salti subito alle conclusioni. Stanotte lei ha trovato vuota la camera di quella stessa Lise Gendreau. Suo fratello ha dichiarato che si trovava nella Nièvre»

«Quindi…»

«Questo non prova niente. Richard Gendreau non era sotto giuramento. Lei non aveva alcun mandato, né alcun diritto di interrogarlo»

«Ma ora…»

«Neanche ora. Per questo le consiglio…».

Maigret non ci capiva più nulla. Lo sottoponevano a una doccia scozzese, e non sapeva più che faccia fare. Aveva caldo. Si sentiva trattato come un bambino, e questo l'umiliava.

«Ha già dei progetti per le vacanze?».

Fu lì lì per dare una rispostaccia.

«So che i funzionari hanno l'abitudine di decidere con largo anticipo come trascorrere ponti e ferie. Tuttavia, se vuole, potrebbe prendersi le ferie subito, a partire da oggi. Credo anzi che mi metterebbe la coscienza in pace. Soprattutto se non avesse intenzione di allontanarsi da Parigi. Un poliziotto in vacanza non è più un poliziotto, e può prendere iniziative che i suoi superiori avrebbero qualche difficoltà ad avallare».

In Maigret si riaccese una luce di speranza. Ma aveva ancora paura. Si aspettava un altro capovolgimento.

«Mi auguro naturalmente di non

dover ricevere alcuna lagnanza a suo riguardo. Se avesse qualcosa da comunicarmi, o un'informazione da chiedermi, può sempre chiamarmi a casa, in boulevard de Courcelles. Il mio numero è sull'elenco».

Maigret tentò ancora di interloquire, stavolta per ringraziare, ma il commissario si era già alzato in piedi e lo spingeva impercettibilmente verso la porta. Di colpo, come ricordandosi di un dettaglio senza importanza, disse:

«A proposito, Félicien Gendreau, il padre, è già da sei o sette anni sotto tutela, come un giovane scapestrato. Dopo la morte della

madre, è stato Richard a prendere in mano gli affari. E sua moglie come sta? Si è ambientata a Parigi e nel nuovo appartamento?».

Una mano asciutta strinse la sua, e Maigret si ritrovò dall'altro lato della porta imbottita. Era ancora stordito e camminava meccanicamente verso la sua scrivania nera quando lo sguardo gli cadde su una delle figure sedute sulla panca, al di là di quello che lui chiamava il bancone.

Era Justin, il flautista, vestito di nero, ma senza abito da sera e senza soprabito beige Justin Minard, che aspettava tranquillo fra un barbone e

una donna corpulenta con uno scialle verde che allattava un bambino.

Il musicista gli rivolse una strizzatina d'occhi, come per chiedergli il permesso di avvicinarsi al divisorio. Maigret rispose con un rapido cenno d'intesa, poi si mise a riordinare le carte e diede a un collega le informazioni sulle indagini in corso.

«Vado in ferie!» annunciò.

«In ferie? Ad aprile, e con un re straniero sul groppone?»

«Vado in ferie».

E l'altro, che sapeva Maigret sposato da poco:

«Un figlio in arrivo?»

«No»

«Sei malato?»

«No».

La cosa si faceva sempre più preoccupante, e il collega scosse il capo.

«Beh, fatti tuoi. Comunque buone vacanze. C'è chi ha tutte le fortune».

Maigret prese il cappello, infilò i polsini - che si toglieva arrivando in ufficio - e superò il divisorio che separava gli agenti dal pubblico. Justin Minard si alzò in piedi con assoluta disinvoltura, e con altrettanta disinvoltura gli andò

dietro senza una parola.

Che le avesse prese di santa ragione dalla moglie, come lasciava intendere Besson?

Era lì, biondo, gracile con le sue guance rosee e gli occhi azzurri, e andava dietro a Maigret come un cane randagio va dietro a un passante Fuori c'era un gran sole, e a tutte le finestre sventolavano bandiere. L'aria sembrava vibrare di trombe e di tamburi. La gente camminava con passo gioioso e, a forza di vedere parate, la maggior parte degli uomini aveva assunto un'andatura marziale.

Quando Minard si decise a

mettersi alla sinistra di Maigret, sul marciapiede, gli chiese con aria preoccupata:

«É stato licenziato?».

Evidentemente credeva che si potesse licenziare un funzionario di polizia con la stessa facilità di un flautista, e l'idea che in definitiva fosse per causa sua lo faceva sentire colpevole.

«Non mi hanno licenziato. Sono in vacanza»

«Ah!».

In quell'«ah!» c'era un turbamento, già quasi un rimprovero.

«Preferiscono liberarsi di lei per

il momento, eh? Immagino che insabbieranno il caso… E la mia querela?».

Il tono era diventato più duro.

«Non vorranno mica far sparire anche quella? Perché l'avverto subito che non mollerò tanto facilmente»

«La querela va avanti»

«Meglio così. Anche perché ho delle notizie per lei. Una, perlomeno…».

Erano arrivati in place Saint-Georges, tranquilla, provinciale, col suo piccolo bistrot da cui veniva odore di vino bianco. Maigret spinse la porta, con estrema naturalezza.

Quel pomeriggio c’era davvero come un’aria di vacanze. Il bancone di stagno era stato appena lucidato, e il vino di Vouvray, nei bicchieri, aveva riflessi verdastri che mettevano sete.

«Lei ha visto due domestiche nella casa, giusto?»

«Germaine e Marie» elencò Maigret. «Senza contare la cuoca, la moglie di Louis»

«Ebbene, ce n’era una sola».

Si leggeva una gioia infantile negli occhi del musicista, che ora più che mai aveva l’aria di un cagnolino affettuoso che riporta un pezzo di legno al padrone.

«Ho fatto due chiacchiere con la lattaia da cui si servono i Gendreau, in rue Fontaine, accanto al bar tabacchi dell'angolo».

Maigret lo guardò stupito, un po' imbarazzato, e non poté evitare di pensare ai ceffoni della Carmen.

«La più anziana, Germaine, è partita sabato scorso per l'Oise, perché la sorella aspetta un bambino. Sa, io di giorno ho tutto il tempo che voglio»

«Ma sua moglie?»

«Non importa» disse, come la notte prima, ostentando distacco.

«Mi sono detto che, se lei continuava le indagini, magari

potevo darle una mano.

In genere la gente con me è gentile, chissà perché»

«A parte Carmen!» pensò Maigret.

«Ora tocca a me pagarle un bicchiere! Sì, invece! Il fatto che io beva solo acqua di Vichy con un po' di sciroppo non significa che non posso offrire un giro. Le ferie sono tutta una scusa, vero?».

Maigret ebbe un lieve battito di ciglia, e si chiese se questo volesse dire aver tradito il segreto professionale.

«Mi avrebbe deluso il contrario, da parte sua. Io quelli non li

conosco.

Personalmente non ho niente contro di loro. Resta il fatto che quel Louis ha una faccia da assassino, e che hanno mentito».

Una ragazzina vestita di rosso vendeva mimose appena arrivate da Nizza: Maigret ne comprò un mazzetto per la moglie, che la Costa Azzurra la conosceva solo da una cartolina a colori della Baie des Anges.

«Basta che mi dica cosa devo fare. Stia tranquillo, non le procurerò dei guai. Sono così abituato a stare zitto…!».

Aveva uno sguardo

supplichevole. Avrebbe voluto offrirgli un altro Vouvray per convincerlo, ma non osava.

«In quel genere di case si nasconde sempre qualcosa di torbido, dei segreti. Solo che non sono mica segreti per tutti. In genere i domestici parlano troppo e i fornitori la sanno lunga».

Quasi istintivamente, senza rendersi conto che in quel modo sanciva una sorta di patto con il flautista, Maigret mormorò:

«La signorina Gendreau non è ad Anseval come ha detto il fratello»

«Allora dov'è?»

«Dal momento che la cameriera,

Germaine, non era in casa, probabilmente quella che ho visto in camicia da notte nella stanza della servitù era Lise Gendreau».

Provò una specie di imbarazzo. Aveva passato la giovinezza all'ombra di un castello, di cui il padre era amministratore. Aveva acquisito suo malgrado il rispetto per i potenti, per i ricchi. La cosa più curiosa è che anche il flautista sembrava imbarazzato, e se ne restò muto per un po' a fissare la sua acqua di Vichy con sciroppo di fragola.

«Lei crede?» domandò alla fine, turbato.

«A ogni modo, nella stanza c’era una donna in camicia da notte. Una ragazza in carne, che puzzava un po’ di sudore».

E anche questo lo faceva sentire in imbarazzo, come se le signorine dell’alta società, quelle di cui si legge il nome stampato a grandi lettere nei corridoi del métro, non potessero sudare come le ragazze di campagna. Così, davanti ai loro bicchieri, nell’odore di mimose, di vino bianco e di sciroppo di fragola, con un raggio di sole sulla nuca, i due uomini restarono per un po’ assorti, e Maigret trasalì quando il compagno lo riportò alla realtà

dicendo con il tono più naturale di questo mondo:

«Che cosa facciamo?».

3

IL CALVADOS DI PAUMELLE

«È buona norma che gli ispettori abbiano in casa l’abito da cerimonia, lo smoking e il tight, indispensabili per avere accesso a certe riunioni mondane».

Era scritto nel regolamento, che Maigret aveva fresco in mente come un comunicando ha in mente il catechismo. Ma forse il regolamento era stato redatto da un ottimista. A meno di non dare alla parola «certe» un senso molto restrittivo. Aveva

provato l’abito scuro, la sera prima, con l’idea di introdursi negli ambienti frequentati dai Gendreau, come il circolo Hoche, o il circolo Haussmann, ed era bastata una frasetta di sua moglie a restituirgli il buon senso.

«Sei bello Jules!» aveva esclamato mentre lui si guardava nello specchio dell’armadio.

Non si sarebbe mai permessa di essere ironica. Era certamente sincera. Ma nel suo tono, nel suo sorriso c’era tuttavia qualcosa di indefinibile che lo avvertiva di non provare a spacciarsi per un giovane clubman.

Da place de la Bastille giungeva il suono di una banda militare. Tutti e due si erano affacciati alla finestra, e via via che il fresco notturno li avvolgeva Maigret stentava sempre più a mantenere intatto il proprio ottimismo.

«Sai, se ce la faccio, ho praticamente la certezza di entrare subito al Quai des Orfèvres. Una volta lì…».

A che altro aspirare? Far parte della Sureté, magari della famosa squadra del capo, come chiamavano allora la Squadra Omicidi.

Bastava che ce la facesse, che riuscisse cioè a scoprire, senza dare

nell’occhio, i segreti più riposti di una sontuosa villa di rue Chaptal.

Aveva avuto il sonno agitato, e fin dal risveglio, alle sei di mattina, gli si era presentata un’altra occasione di pensare con una certa ironia al suo manuale.

«L’esperienza ha dimostrato che un berretto, un foulard, una giacca usata costituiscono un efficacissimo travestimento».

Stavolta, mentre lui si contemplava nello specchio, la signora Maigret non aveva riso. Aveva mormorato con accento intenerito:

«Il mese prossimo bisognerà che

ti compri un vestito».

Un’osservazione acuta: voleva dire che la sua vecchia giacca non era tanto più malandata del cosiddetto abito buono. In altre parole, che non aveva bisogno di travestirsi.

Così alla fine si era messo come tutti i giorni colletto e cravatta, e pure la bombetta.

Il tempo era sempre magnifico, sembrava fatto apposta per il sovrano che quella mattina sarebbe andato in visita a Versailles. Cento o duecentomila parigini erano già diretti al palazzo reale i cui giardini, la sera, sarebbero stati cosparsi di

cartacce e bottiglie vuote.

Nel frattempo, Justin Minard avrebbe preso il treno per Conflans, e lì avrebbe cercato la famosa Germaine, la cameriera di casa Gendreau.

«Se solo riesco a trovarla» aveva detto con la sua dolcezza disarmante. «sono sicuro che mi racconterà tutto quello che sa. Non riesco a spiegarmi perché, ma la gente prova sempre il bisogno di raccontarmi la sua vita».

Alle sette in punto Maigret prese in qualche modo possesso di rue Chaptal, ed ebbe modo di rallegrarsi per non essersi messo in berretto e

foulard, visto che la prima persona in cui s'imbatté era un agente del suo commissariato, che lo salutò chiamandolo per nome.

Ci sono strade dov'è facile «appostarsi», grazie al viavai, ai negozi, ai caffè, ma rue Chaptal non è tra queste: corta e larga, senza negozi e poco frequentata. Le tende di casa Gendreau-Balthazar erano ancora tutte chiuse, come quelle della maggior parte delle finestre che davano sulla via. Maigret se ne stava ora a un angolo ora all'altro, sentendosi piuttosto a disagio, e quando finalmente da un palazzo uscì una domestica che andava a

prendere il latte in rue Fontaine, accanto al bar tabacchi, gli sembrò che lo guardasse con aria sospettosa affrettando il passo.

Fu l'ora peggiore della giornata. Malgrado il sole, l'aria era ancora fresca, e Maigret non si era portato il soprabito perché presto avrebbe fatto caldo. I marciapiedi erano rigorosamente deserti. Il bar tabacchi all'angolo aprì solo alle sette e mezzo, e Maigret bevve un pessimo caffè che gli scombussolò lo stomaco.

Un'altra domestica con la sua bottiglia di latte. E un'altra ancora. Sembrava che si fossero appena

alzate, e non si fossero neppure lavate la faccia. Poi, qua e là, persiane che si aprivano, donne in bigodini che guardavano in strada e lo osservavano tutte con una certa diffidenza. Solo casa Gendreau non dava segno di vita, finché, alle otto e un quarto, un autista con un'attillatissima uniforme nera svoltò da rue Notre-Dame-de-Lorette e andò a suonare al portone.

Per fortuna il Vieux Calvados aveva appena aperto. Era l'unico locale della strada in cui trovare riparo, all'angolo con rue Henner, non troppo lontano da casa Gendreau, sul lato opposto, e

Maigret ebbe appena il tempo di varcarne la soglia.

Louis, che indossava un gilet a righe, aprì il portone e scambiò qualche parola con l'autista. Il portone rimase aperto, e così presumibilmente doveva restare durante la giornata. In fondo all'androne si intravedeva un cortile soleggiato, un po' di verde, un garage, mentre un rumore di zoccoli lasciava supporre anche la presenza delle scuderie.

«Vuol mettere qualcosa sotto i denti?».

Un omone grasso, tutto rosso, con gli occhi piccoli piccoli,

guardava tranquillamente Maigret, che trasalì.

«Le va qualche fetta di andouille con un bel bicchiere di sidro? Non c’è niente di meglio quando uno è a stomaco vuoto».

Così iniziò la giornata: Maigret ne avrebbe vissute molte di simili nel corso della sua carriera, ma quella prima gli fece l’effetto di un sogno.

Già il luogo era abbastanza insolito. Rue Chaptal è una strada di ville e case di proprietà, e il Vieux Calvados aveva l’aria di una trattoria di campagna dimenticata lì quando Parigi si era estesa fino a quella

zona. Il locale era basso e angusto. Dopo aver sceso un gradino, ci si trovava in una stanza piuttosto buia, freschissima, in cui il bancone mandava rari riflessi e le bottiglie sembravano lì da tempo immemorabile.

Anche l'odore era speciale, forse per via di quella botola che si apriva nell'impiantito e comunicava con la cantina. Da lì sotto arrivava una specie di fiato acido, che sapeva di sidro e calvados, di botte vecchia e di marcio, e si mischiava agli odori provenienti dalla cucina. In fondo alla stanza, una scala a chiocciola portava all'ammezzato, e il tutto

faceva pensare a una scena di teatro; anche il padrone, tarchiato, enorme, la fronte ostinata, gli occhi piccoli e vivaci, andava e veniva come un attore.

Maigret accettò quel che gli servivano. Che altro poteva fare? Non aveva mai bevuto sidro a colazione. Fu la sua prima esperienza e, inaspettatamente, si sentì invadere il petto da un senso di calore.

«Aspetto una persona» provò il bisogno di dichiarare. L'oste scrollò le enormi spalle come a voler dire: «E chi se ne frega!», o forse: «Non me la racconti giusta!».

C’era infatti qualcosa di ironico nel suo sguardo, anzi di così ironico che ben presto Maigret cominciò a sentirsi a disagio.

Al banco, anche il padrone mangiava un abbondante piatto di affettati, e dopo nemmeno un quarto d’ora aveva già vuotato la pinta di sidro che era andato a spillarsi dal barile in cantina.

Ogni tanto, nel cortile della villa dei Gendreau, si vedeva l’autista che, in maniche di camicia, lavava con una pompa un’auto di cui si distinguevano solo le ruote anteriori. Ma non era una Dion-Bouton. Era una limousine nera, con grossi fari

di ottone.

Passava pochissima gente: qualche impiegato che andava a prendere il métro, le domestiche o le casalinghe che si affrettavano verso i negozi di rue Fontaine.

Al Vieux Calvados non entrava nessuno; solo, a un certo punto, Maigret vide scendere lungo la scala a chiocciola un paio di pantofole rosse, e subito dopo apparve un donnone che s'infilò in cucina senza dire una parola.

«Durante un'attività di sorveglianza gli agenti non possono più disporre di sé: ogni loro atto è strettamente determinato dal

comportamento dell’individuo sorvegliato».

Al primo piano vennero tirate le tende della camera di Richard Gendreau.

Suonavano le nove. Il padrone del Vieux Calvados si muoveva lentamente per il locale, con uno straccio in mano, e sembrava facesse apposta a non attaccar discorso.

«Si direbbe che mi vogliano far aspettare» disse Maigret, che aveva come il bisogno di darsi un contegno.

Più che un bar, era un ristorante frequentato solo da clienti abituali. Sui tavoli c’erano tovaglie a

quadretti rossi, uguali alle tende. Dalla porta in fondo arrivavano già odori di cucina, e si sentivano cadere in un secchio, a una a una, le patate sbucciate.

Perché il padrone e sua moglie non si parlavano? Da quando la donna era scesa, davano l'impressione, tutti e due - o più esattamente tutti e tre -, di recitare una strana pantomima.

Il padrone asciugò i bicchieri e le bottiglie, strofinò il bancone, esitò un attimo davanti ad alcune piccole caraffe di terracotta; alla fine ne scelse una, riempì d'autorità due bicchieri, indicò l'orologio appeso al

muro accanto al calendario di una ditta di liquori e annunciò semplicemente:

«É l’ora giusta».

I suoi occhietti spiarono la reazione di Maigret al suo calvados, poi schioccò la lingua e riprese lo straccio, che quando non gli serviva infilava nelle bretelle.

Alle nove e mezzo, dall’altra parte della strada, l’autista indossò la giacca, e si udirono gli scoppi del motore che veniva avviato. L’auto si fermò sotto l’androne; qualche minuto dopo, in completo grigio e garofano all’occhiello, Richard Gendreau vi prese posto.

Il padrone del ristorante era solo un imbecille malizioso? O aveva già intuito ogni cosa? Guardò l'auto che passava, poi Maigret, quindi mandò un leggero sospiro e riprese il lavoro.

Alle nove e tre quarti passò di nuovo dietro il banco, scelse un'altra caraffa, riempì due bicchierini e senza una parola ne spinse uno verso il suo cliente.

Solo più tardi, nel corso della giornata, Maigret avrebbe capito che si trattava di un rito, o di una mania. Ogni mezz'ora il padrone tracannava un bicchierino di calvados, e questo spiegava la sua

faccia rubizza e le pupille che dopo poco si fecero umide.

«La ringrazio, ma…».

Pazienza! Impossibile rifiutare. C'era una tale autorità in quello sguardo fisso su di lui che Maigret preferì obbedire, anche se l'alcol cominciava a dargli alla testa.

Alle dieci domandò:

«Ha il telefono?»

«All'ammezzato, di fronte al bagno».

Maigret salì per la scala a chiocciola e si trovò in una stanzetta con quattro tavoli con le tovaglie a quadretti. Il soffitto era basso, e le finestre partivano dal pavimento.

Caffè Balthazar… Avenue de l’Opéra… Magazzini. Quai de Valmy… Direzione…

Rue Auber… Chiamò rue Auber.

«Vorrei parlare con il signor Richard Gendreau»

«Chi lo desidera?»

«Dica che è Louis».

Quasi subito riconobbe la voce di Gendreau all’altro capo del filo.

«Pronto, Louis?».

Il tono era preoccupato. Maigret riattaccò. Dalla finestra vedeva il maggiordomo col suo gilet a righe che era uscito sul marciapiede a fumarsi tranquillamente una sigaretta. Non ci restò per molto: di

certo sentì lo squillo del telefono.

Il suo padrone, allarmato, lo stava chiamando.

Bene. Dunque Richard Gendreau era in ufficio, dove probabilmente trascorreva gran parte della giornata. Louis non ritornava, ma il portone rimaneva aperto A una finestra del secondo piano vennero tirate le tende e apparve un viso giovanissimo. Era Marie, la camerierina, con il suo naso appuntito, il collo da uccellino spennato e i capelli arruffati su cui era appuntata una graziosa cuffia di pizzo. Era vestita di nero e portava un grembiulino come Maigret ne

aveva visti solo a teatro.

Non volle trattenersi troppo a lungo nell'ammezzato per non insospettire il padrone. Scese giusto in tempo per il terzo calvados, che gli fu servito, come i precedenti, senza che potesse opporre resistenza. Insieme al bicchiere, il padrone gli mise davanti un piattino con qualche fetta di andouille, e dichiarò:

«lo sono di Pontfarcy!».

Aveva pronunciato quel nome con una solennità tale da far pensare che racchiudesse un senso riposto. Si spiegava così l'andouille? Oppure gli abitanti di Pontfarcy hanno

l’abitudine di mandar giù un bicchierino di calvados ogni mezz’ora?

Aggiunse:

«Vicino a Vire!»

«Permette che usi di nuovo il telefono?».

Non erano ancora le dieci e mezzo, e già i luoghi gli erano familiari; cominciava a sentirsi a suo agio, e anche abbastanza allegro. Buffa, quella finestra che andava dal pavimento al soffitto, cosicché dalla strada si potevano vedere gli avventori dal di sotto.

«Pronto! Parlo con casa Gendreau-Balthazar?».

La voce, stavolta, era del truce Louis.

«Potrei parlare con la signorina Gendreau?»

«La signorina non è in casa. Chi parla?».

Come prima, riappese e tornò nella sala a pianterreno, dove il padrone, con aria più solenne che mai, trascriveva su una lavagna il menu del giorno ponderando ogni parola.

Adesso c'erano molte finestre aperte, e i domestici battevano i tappeti sopra la strada vuota. Un'anziana signora vestita di nero, con una veletta color malva, portava

a spasso un cagnolino che si fermava davanti a ogni casa per alzare la zampa, ma non faceva niente.

«Mi sa» mormorò Maigret con una risatina forzata. «che il mio amico si è dimenticato dell'appuntamento».

E quell'altro ci credeva? O aveva capito che Maigret era della polizia?

Alle undici, nel cortile dei Gendreau un cocchiere attaccò un cavallo baio a un coupé.

Il cocchiere in questione non era entrato dal portone. Ma non doveva dormire nella villa, il che lasciava

supporre che ci fosse un altro ingresso.

Alle undici e un quarto, in tight, guanti gialli, cappello beige, bastone da passeggio e baffi impomatati, scese Félicien Gendreau, il padre. Il cocchiere lo aiutò a salire sulla carrozza, che si avviò verso rue Blanche. Il vecchio signore andava probabilmente a farsi un giro al Bois prima di pranzare al circolo.

«… è buona norma che gli ispettori abbiano in casa l'abito da cerimonia, lo smoking e il tight…».

Maigret, che si guardava nello specchio, tra le bottiglie, aveva un sorriso amaro. E

perché non dei guanti gialli, un bastone col pomello d’oro e magari delle ghette bianche con le scarpe di vernice?

Era stato fortunato per la sua prima indagine! In qualunque ambiente avesse dovuto infiltrarsi, fra piccolo-borghesi, negozianti, straccivendoli, barboni, gli sembrava che non avrebbe avuto problemi. Ma quella villa, col suo portone che lo metteva in soggezione più del portale di una chiesa, il peristilio di marmo, e il cortile dove lucidavano una limousine per uno dei padroni prima di attaccare, per l’altro, un cavallo di razza…

Calvados! Non c’era altro da fare. Avrebbe tenuto duro fino alla fine. Sarebbe rimasto aggrappato al Vieux Calvados per tutto il tempo necessario.

La moglie di Louis non si era vista. Forse teneva in casa delle scorte e non andava al mercato tutte le mattine. Del resto i signori avrebbero certamente pranzato fuori.

Justin Minard aveva una fortuna sfacciata. Adesso se ne stava in campagna a fare domande a Germaine Babreuf - il cognome lo avevano saputo dalla lattaia - che si trovava dalla sorella, probabilmente in una semplice casetta col giardino

e le galline.

«Non pensa che sua moglie…?»

«Non importa».

E la signora Maigret che quel giorno aveva deciso di pulire a fondo l’appartamento!.

«Credi proprio che ne valga la pena?» le aveva detto. «Ci resteremo così poco!

Troveremo di certo una sistemazione in un quartiere più piacevole».

Non s’immaginava che, trent’anni dopo, avrebbero abitato ancora nella stessa casa di boulevard Richard-Lenoir, ampliata con l’appartamento adiacente.

Finalmente, alle undici e mezzo al Vieux Calvados arrivarono i primi clienti, una squadra di imbianchini in camiciotto bianco che dovevano essere di casa, perché uno di loro salutò il padrone con un familiare:

«Salve, Paumelle!».

Presero un aperitivo, in piedi davanti al bancone, mentre esaminavano la lavagna del menu prima di andare a sedersi vicino alla finestra.

A mezzogiorno tutti i tavoli erano occupati, e ogni tanto la signora Paumelle spuntava dalla cucina con dei piatti in mano, mentre il marito serviva da bere

facendo avanti e indietro dalla cantina al pianterreno e dal pianterreno alla cantina. I clienti erano per la maggior parte operai dei cantieri delle vicinanze, ma entrarono anche due vetturini che avevano lasciato le carrozze in sosta davanti al locale.

Maigret avrebbe voluto telefonare a Le Bret per chiedergli consiglio. Aveva mangiato troppo e bevuto troppo. Si sentiva intorpidito, e se fosse stato nell'Oise al posto del flautista, probabilmente si sarebbe concesso un pisolino sull'erba, sotto un albero, con un giornale aperto sulla faccia.

Cominciava a perdere fiducia in sé, e perfino nel suo mestiere, che a momenti gli pareva futile. É forse un lavoro da uomini starsene tutto il giorno in un bistrot a tener d'occhio una casa dove non succede nulla? Chi si trovava lì aveva un motivo preciso per esserci. Parigi era tutta un formicolio di persone che andavano e venivano, ma almeno sapevano a che scopo…

Nessuno, per esempio, era costretto a bere ogni mezz'ora un bicchierino di calvados con un tizio dall'occhio sempre più appannato e il sorriso sempre più inquietante.

Paumelle si prendeva gioco di

lui, ormai ne era certo. Ma che ci poteva fare?

Doveva forse restare impalato sul marciapiede, sotto il sole, esposto alla vista di tutte le finestre della strada?

Questo gli ricordò una cosa sgradevole, un episodio stupido a causa del quale era stato sul punto di lasciare la polizia. Risaliva ad appena due anni prima. L'avevano assegnato ai servizi di sorveglianza urbana, e doveva occuparsi in particolare dei borseggiatori nel métro.

«… un berretto, un foulard, una giacca usata costituiscono…».

A quel tempo ci credeva ancora. E in fondo continuava a crederci anche adesso.

Era accaduto di fronte alla Samaritaine: Maigret stava salendo le scale del métro, e proprio davanti a lui con gesto fulmineo un tizio in bombetta aveva tagliato il manico della borsa di una vecchietta. Maigret gli saltò addosso, s'impossessò della borsetta di velluto nero, cercando di tener fermo l'uomo che si mise a urlare:

«Al ladro !».

E la folla si scagliò contro Maigret, mentre il tizio in bombetta prendeva il largo alla chetichella.

In quel momento gli stavano venendo dei dubbi sul suo amico Justin Minard. La finestra si sarà anche aperta, pensava. E con ciò? Chiunque ha il diritto di aprire una finestra nel cuore della notte. C'è gente che soffre di sonnambulismo, e si mette a gridare…

Il Vieux Calvados tornava a vuotarsi. Dal mattino il padrone e la padrona non si erano scambiati una parola: ciascuno dei due badava alle proprie mansioni come in una collaudata coreografia.

Quand' ecco che, alle due e venti, accadde finalmente qualcosa. Lungo la via scendeva a passo

d’uomo un’automobile, ed era una Dion-Bouton grigia guidata da un tizio in giacca di pelle con un paio di grossi occhiali scuri.

L’auto percorse la via lentamente senza fermarsi davanti a casa Gendreau, e Maigret poté vedere che dentro non c’era nessun altro. Precipitatosi alla finestra, riuscì anche a prendere il numero di targa: B 780

Non c’era modo di correre dietro alla macchina, che svoltò in rue Fontaine. Restò lì, col cuore che gli batteva, e meno di cinque minuti dopo la stessa auto sfilò di nuovo, sempre a passo d’uomo.

Quando si girò verso il banco, vide che Paumelle lo stava fissando, con un'espressione indecifrabile. Si limitò a riempire due bicchierini e a spingerne uno verso il cliente.

L'auto non comparve più. A quell'ora nei giardini di Versailles i ballerini dell'Opéra facevano le ninfe davanti a tutte le autorità in alta uniforme, a centomila persone che si accalcavano, bambini a cavalcioni sulle spalle dei genitori, palloncini rossi, venditori di cocco e bandierine di carta.

Rue Chaptal invece si assopiva. Era già molto se passava una carrozza ogni tanto, col rumore degli

zoccoli del cavallo attutito dal selciato.

Alle quattro meno dieci apparve Louis. Aveva indossato una giacca sul gilet a righe e portava una bombetta nera. Restò fermo un attimo sotto l'arcata dei portone, si accese una sigaretta soffiandone via il fumo con aria arrogante, quindi si incamminò senza fretta verso l'angolo con rue Fontaine ed entrò nel bar tabacchi.

Ne uscì poco dopo e tornò indietro. Per un attimo il suo sguardo si fermò sull'insegna del Vieux Calvados: ma c'era troppa luce fuori e troppa penombra dentro

perché potesse riconoscere il segretario del commissariato di Saint-Georges.

Aspettava qualcuno? Era indeciso sul da farsi? Arrivò fino all'angolo con rue Blanche, dove sembrò scorgere qualcuno che Maigret non poteva vedere, quindi scomparve a passo spedito.

Maigret fu lì lì per andargli dietro. Ma lo sguardo vacuo dell'oste, che continuava a fissarlo, gli metteva soggezione. Il tempo di trovare una spiegazione, chiedere il conto, aspettare il resto, arrivare in rue Blanche, e il maggiordomo sarebbe stato lontano.

Ebbe un’altra idea: pagare con tutta calma, approfittare dell’assenza di Louis per andare a suonare il campanello e chiedere di parlare con la signorina Gendreau, o semplicemente con la piccola Marie.

Non fece né l’una né l’altra cosa. Mentre ancora rimuginava, una carrozza sbucò da rue Blanche, e il vetturino, dopo aver scrutato attentamente i numeri civici, andò a fermarsi proprio dinanzi alla villa dei Gendreau e rimase seduto a cassetta, senza staccare il tassametro, come avesse ricevuto degli ordini.

Trascorsero un paio di minuti, e

sotto la volta spuntò il musetto da topo di Marie, sempre in grembiule e cuffia di pizzo. Poi spari, ritornò con una borsa da viaggio e, dopo aver guardato in strada a destra e a sinistra, si diresse verso la carrozza.

Maigret, appostato dietro la vetrata del bistrot, non riuscì a sentire cosa diceva al vetturino. Sempre seduto a cassetta, questi tirò su la borsa, che non doveva essere pesante, e se la mise accanto.

Marie tornò indietro quasi saltellando. Aveva un autentico vitino di vespa, ed era così minuta che sembrava lì lì per perdere l’equilibrio sotto la massa dei

capelli.

Scomparve, e un attimo dopo entrò in scena un nuovo personaggio femminile, una ragazzona alta e robusta, con un tailleur blu scuro, un cappello azzurro e una veletta bianca a grossi pois.

Perché Maigret arrossì? Forse perché l'aveva vista in camicia da notte in mezzo al disordine di una camera della servitù?

Una domestica non era di certo. La donna che, ancheggiando un po' ma con grande dignità nonostante la fretta, si dirigeva verso la carrozza e vi saliva non poteva essere altri che Lise Gendreau.

Maigret era così emozionato che quasi si dimenticò di prendere il numero della vettura: 48. Subito lo annotò e arrossì ancora una volta sotto lo sguardo di Paumelle.

«Ecco qua!» sospirò costui tornando a scrutare tra le caraffe per sceglierne un'altra.

«Ecco qua, cosa?»

«Ecco come vanno le cose nelle buone famiglie, come le chiamano».

Era raggiante, anche se ancora non si lasciava andare a sorridere.

«Era questo che aspettava, vero?»

«Che intende dire?».

Con una smorfia di disprezzo,

l’oste mise un bicchiere davanti a Maigret.

«Visto che ha voglia di fare il misterioso…» sembrava dirgli, ingrugnito.

Allora Maigret, come per tornare nelle sue grazie, chiese:«È la signorina Gendreau, vero?»

«Del caffè Balthazar, sissignore. E credo che non la rivedremo tanto presto da queste parti»

«Pensa che sia partita?».

L’altro assunse un’aria di sufficienza: schiacciava il giovane cliente sotto il peso dei suoi cinquanta o sessant’anni, di tutti i bicchierini che aveva bevuto con

gente di ogni risma, della sua conoscenza di tutti i segreti del quartiere.

«Per chi lavora?» chiese, con improvvisa diffidenza.

«Veramente… io non lavoro per nessuno…»

Per tutta risposta, l'uomo gli lanciò uno sguardo, più esplicito di qualsiasi frase, che sembrava dire:

«Non me la dai a bere!».

Poi scrollò le spalle:

«Come vuole!».

«Che cosa pensava?».

«Lei ha già bazzicato il quartiere, dica la verità».

«lo? Le giuro che…».

Era vero. Sentiva il bisogno di dimostrare la sua buona fede. L'altro lo esaminò tranquillamente, ebbe un attimo di esitazione, e alla fine sospirò:

«L'avevo presa per un amico del conte».

«Quale conte?».

«Non importa, visto che non è così. Lei ha il suo stesso modo di camminare e certe volte la stessa maniera di stringersi nelle spalle».

«Pensa che la signorina Gendreau sia andata da un conte?».

Paumelle non rispose: stava guardando Louis, che era appena rispuntato all'angolo di rue

Fontaine. Poiché prima aveva preso rue Blanche, doveva aver fatto il giro dell'isolato. Sembrava che il suo umore fosse migliorato: adesso aveva davvero l'aria di uno che se ne va a spasso pensando solo a godersi il sole. Diede un'occhiata alla prospettiva deserta della strada, poi, come uno che si concede un meritato bicchiere, entrò nel bar tabacchi.

«Qui ci viene mai?».

Il no dell'oste fu secco, categorico.

«Ha una brutta faccia».

«C'è tanta gente che ha una brutta faccia, ma non può mica

cambiarsela».

Che volesse alludere a Maigret? Poi, come parlando a se stesso, fra il rumore di stoviglie che arrivava dalla cucina:

«C'è anche gente che dice pane al pane, e altra che non lo fa».

Maigret ebbe l'impressione di essere a un passo dallo scoprire qualcosa di importante, ma questo passo, disgraziatamente, consisteva nel guadagnarsi la fiducia di quell'omone fradicio di calvados. Era troppo tardi? Se l'era giocata sicuramente quando aveva detto che non era amico del conte. Aveva la netta sensazione di essere stato per

tutta la mattina al centro di un equivoco.

«Lavoro per un'agenzia di investigazioni private» disse, a ogni buon conto.

«Ma pensa un po'».

Il capo non gli aveva forse raccomandato di non immischiare nella faccenda la polizia?

Dichiarò il falso per sapere la verità. In quel momento avrebbe dato chissà cosa per avere vent'anni di più, e il peso, la corporatura del suo interlocutore.

«Sospettavo che sarebbe successo qualcosa».

«Come vede, è successo!».

«Dunque, secondo lei non tornerà?».

Ancora una volta doveva aver mancato il bersaglio, perché Paumelle si limitò ad alzare le spalle con aria di compatimento. Allora Maigret decise di cambiare strategia.

«Questo giro è mio» annunciò indicando le caraffe di terracotta.

E se il padrone si fosse rifiutato di bere insieme a lui? Ma quello alzò di nuovo le spalle, borbottando:

«A quest'ora è meglio aprire una bottiglia di quello buono».

Scese a prenderla in cantina. Dopo tutti i calvados della giornata Maigret si sentiva un po'

annebbiato; Paumelle invece conservava un passo fermo, per nulla intimorito da quei gradini senza ringhiera che assomigliavano di più a una scala a pioli.

«Vede, giovanotto, per mentire bisogna essere vecchie volpi».

«Crede che io…».

L'altro riempiva i bicchieri.

«Chi mai incaricherebbe un'agenzia privata di una cosa del genere? Non certo il conte, giusto? Ancora meno i Gendreau, sia il padre che il figlio. Quanto a Hubert…».

«Hubert chi?».

«Lo vede? Neppure conosce la

famiglia».

«C’è un secondo figlio?».

«Quante case ci sono nella via?».

«Non saprei… Quaranta?… Cinquanta?…».

«Ebbene, le conti… Poi vada a bussare a tutte le porte. Magari troverà qualcuno pronto a darle informazioni. Quanto a me, non ci conti. Non la sto mica cacciando.

Resti pure, se le va. Ma adesso è l’ora del pisolino, e per me è sacra».

Dietro il banco c’era una sedia impagliata, e Paumelle vi si lasciò cadere voltando la schiena all’entrata. Incrociò le mani sul

ventre, chiuse gli occhi e parve sprofondare immediatamente nel sonno.

Non sentendo più nulla, la moglie si affacciò dalla porta della cucina, con uno straccio in una mano e un piatto nell'altra. Quindi, rassicurata, tornò alle sue stoviglie senza degnare di uno sguardo Maigret che, mogio mogio, andò a sedersi vicino alla finestra.

4

IL VECCHIO SIGNORE DI AVENUE DU BOIS

Erano rimasti d’accordo che, al ritorno da Conflans, Minard gli avrebbe lasciato un messaggio in boulevard Richard-Lenoir per informarlo su come era andata.

«Ma è completamente fuori strada per lei…» aveva protestato Maigret.

Si era sentito rispondere il solito: «Non importa».

Maigret gli aveva fatto anche una domanda - timidamente, perché

non voleva scoraggiarlo.

«A che titolo conta di presentarsi? Che cosa dirà a quella gente?».

Solo adesso, a ripensarci dopo una giornata sfiancante, mentre se ne tornava a casa per i viali illuminati, la risposta del musicista lo atterriva un po'.

«Qualcosa mi verrà in mente, non abbia paura».

Eppure, dopo un attimo di scoramento nel pomeriggio, forse dovuto alla presenza del padrone del Vieux Calvados, che gli metteva soggezione, o magari alla difficile digestione di tutti i bicchierini

ingurgitati fin dalla mattina, ora Maigret si sentiva più in forma.

Dentro di lui, anzi, stava accadendo qualcosa di assolutamente inedito, e certo non immaginava che quel brusco cambiamento fosse destinato a diventare un suo tratto caratteristico, tanto da costituire una leggenda al Quai des Orfèvres.

Sulle prime si era trattato solo di un piacevole senso di calore in tutto il corpo, di una maniera un po' più decisa di camminare e di guardare la gente, le ombre e le luci, le carrozze e i tram

Poco prima, in rue Chaptal, ce

l’aveva con il commissario per avergli permesso di portare avanti l’indagine, e non era lontano dal considerarlo un brutto scherzo che Le Bret gli aveva deliberatamente giocato.

Come fa un uomo ad assediare da solo una fortezza come la villa dei Balthazar?

Mica lavoravano in quel modo i grandi della squadra del capo! Avevano un sacco di mezzi a disposizione, fascicoli sugli indagati, schedari, collaboratori e informatori dappertutto. Se volevano far pedinare dieci persone, gli mettevano alle costole dieci ispettori

diversi.

Adesso, invece, Maigret era improvvisamente contento di essere solo, solo a fiutare negli angoli.

Non poteva certo prevedere che questo sarebbe stato un giorno il suo metodo e che, anche una volta promosso a capo della Squadra Speciale, e pur disponendo di un piccolo esercito di poliziotti ai suoi ordini, gli sarebbe capitato di fare personalmente la «posta», di pedinare un sospetto per le strade, di aspettare per ore in un bistrot.

Prima di lasciare il Vieux Calvados, dove ormai Paumelle gli riservava solo una gelida

indifferenza, aveva fatto altre due telefonate. Una alla compagnia l'Urbaine, a cui apparteneva il fiacre su cui era salita Lise Gendreau. Aveva dovuto aspettare parecchio in linea.

«Il 48 fa capo al deposito della Villette. Il vetturino si chiama Eugène Cornille. Ha preso servizio oggi a mezzogiorno. Credo che prima di mezzanotte non rientrerà»

«Non sa dove potrei trovarlo?»

«Di solito staziona in place Saint-Augustin, ma ovviamente dipende dalle corse.

Da quelle parti c'è una trattoria che si chiama Au Rendez-vous du

Massif Central.

Quando ha un po’ di tempo, mangia un boccone lì».

Quindi aveva chiamato l’ufficio automobilistico della Prefettura. Per ripescare negli schedari il numero di targa dell’auto ci volle ancora più tempo, tanto che avevano proposto a Maigret di richiamarlo, visto che diceva di telefonare dal commissariato.

«Preferisco aspettare in linea».

Alla fine gli comunicarono un nome e un indirizzo: marchese de Bazancourt, avenue Gabriel, 3

Un altro quartiere signorile, sicuramente una villa, con le finestre

che si affacciavano sugli Champs Elysées. Non poteva andare a suonare alla porta. Per strada, si fermò a telefonare in un bar.

«Vorrei parlare al marchese de Bazancourt, per favore».

Rispose una voce arrogante.

«É personale?».

E, alla risposta affermativa:

«Il signor marchese è morto tre mesi fa».

Allora gli scappò una domanda ingenua:

«Non lo sostituisce nessuno?»

«Come, scusi? Non capisco. Tutte le sue proprietà sono state vendute; solo la casa non ha ancora

trovato un acquirente»

«Sa dirmi chi ha acquistato la Dion-Bouton?»

«Un meccanico di rue des Acacias, sull'avenue de la Grande-Armée. Il nome non lo ricordo, ma mi pare che sia l'unico garage della via».

Alle cinque Maigret prese il métro, scese all'Etoile e nella strada indicatagli trovò in effetti un garage; era chiuso, ma su un pezzo di carta c'era scritto:

«Rivolgersi accanto».

Da una parte c'era un ciabattino, dall'altra un bistrot: era qui che bisognava chiedere. Purtroppo però

il padrone non sapeva niente.

«Oggi Dédé non è venuto. É uno che si arrangia, sa com'è. Ogni tanto fa qualche viaggio per i clienti»

«Non ha il suo indirizzo privato?»

«Vive in una camera ammobiliata dalle parti di place des Ternes, ma dove esattamente non saprei»

«É sposato?».

Senza averne la certezza - non osava spingere troppo in là l'interrogatorio -, Maigret si fece l'idea che quel Dédé rientrasse in un genere particolare di individui e che, se aveva una compagna, il posto più

probabile per incontrarla fosse il marciapiede fra l'Etoile e place des Ternes.

Passò il resto del pomeriggio a cercare Cornille, il vetturino. Andò a chiedere di lui al Rendez-vous du Massif Central.

«È difficile che non venga a mangiare un boccone qui».

Sfortunatamente era proprio uno di quei giorni. Neanche una volta gli itinerari delle corse avevano portato Cornille nelle vicinanze del suo rifugio di place Saint-Augustin.

Infine Maigret rincasò. Mentre attraversava l'androne, la portinaia aprì lo spioncino ricavato nella porta

a vetri.

«Signor Maigret!… Signor Maigret!… Ho una cosa importante per lei…».

E gli consegnò un biglietto che gli raccomandò di leggere subito.

«Non salga a casa. Prima le devo parlare. Ho aspettato finché ho potuto. Venga alla Brasserie de Clichy. La signorina è di sopra con sua moglie. Suo devotissimo.

Justin Minard».

Fuori era ormai buio. Sul marciapiede Maigret alzò la testa, vide la tenda abbassata nel loro appartamento, s'immaginò le due donne nella piccola sala da pranzo

che faceva anche da salotto. Che potevano dirsi? La signora Maigret, per come la conosceva, doveva aver apparecchiato, e magari anche servito la cena…

Prese il métro, scese in place Blanche ed entrò nell'ampio salone della brasserie.

Un odore greve di birra e di choucroute impregnava l'aria. L'orchestrina, composta da cinque elementi, stava suonando un pezzo. Justin non era al flauto ma al contrabbasso, e dietro la massa enorme dello strumento pareva ancora più esile.

Maigret prese posto a uno dei

tavolini di marmo, e dopo qualche esitazione finì per ordinare una choucroute e una birra. Alla fine del pezzo, Minard lo raggiunse.

«Mi scusi se le ho chiesto di venire qui; dovevo assolutamente parlarle prima che la incontrasse».

Era in uno stato di sovreccitazione, sembrava preoccupato, e Maigret si preoccupò a sua volta.

«Non avevo pensato che la sorella, essendo sposata, porta un altro nome. Sicché ci ho messo parecchio a trovarla. Il marito lavora nelle ferrovie. É convogliatore e spesso gli capita di restare via due o

tre giorni di fila. Abitano in una casetta in mezzo al verde, ai piedi di un poggio, con una capra bianca attaccata a un piolo e un orticello dietro lo steccato»

«Germaine era lì?»

«Quando sono arrivato erano tutt'e due sedute a tavola, davanti a un piattone di sanguinaccio, e tutta la casa puzzava di cipolla»

«La sorella ha già partorito?»

«No. Aspettano. Potrebbero volerci ancora diversi giorni, pare. Io mi sono spacciato per un agente di assicurazioni. Gli ho detto che avevo saputo che la signora stava per avere un bambino, e ho aggiunto

che quello era il momento ideale per fare una polizza».

Il violinista, che era anche il direttore d' orchestra, appese a un'asticella un cartoncino con un numero, batté la punta dell'archetto sul leggio e Justin, scusandosi, si arrampicò sul palco. Quando tornò si affrettò a dire:

«Non abbia paura. Credo che tutto si sistemerà nel migliore dei modi.

«Di assicurazioni me ne intendo abbastanza, perché è un pallino di mia moglie. A sentir lei mi restano da vivere al massimo altri tre anni e… Ma che importa! Germaine è

una bella ragazza formosa, con una grossa crocchia che le si disfa in continuazione e due occhi che ti fanno uno strano effetto. Vedrà! Non ha smesso un attimo di fissarmi. Mi ha chiesto a bruciapelo per che compagnia lavorassi. Gliene ho nominata una a caso, e allora ha voluto sapere chi era il mio capo. Dopo un sacco di altre domande, alla fine ha detto:

«“Sono stata tre mesi con uno che lavorava per la stessa compagnia”.

«E subito dopo:

«“La manda Louis?”».

Gli toccò tornare sul palco, e

durante l’intero valzer viennese fu tutto un ammiccare a Maigret, come per tranquillizzarlo. Sembrava dire: «Non si preoccupi, aspetti il seguito!».

E il seguito era:

«Le ho assicurato che non era Louis.

«“E neppure il conte” ha incalzato.

«“No”»

«“Dica un po’, non sarà mica un uomo di Richard?”.

«Ha capito il tipo? Dovevo prendere una decisione. La sorella è più giovane di lei.

É solo un anno che è sposata.

Faceva la domestica a Saint-Lazare, è lì che ha conosciuto il marito. Sembrava che Germaine si divertisse a far colpo su di lei.

Secondo me, è una che ci gode a far colpo sulla gente. Una che si deve rendere interessante a tutti i costi, capisce?

«Magari da bambina sognava di fare l'attrice. Dopo mangiato ha acceso una sigaretta, e non è neanche capace di fumare.

«La casa ha una stanza sola, con un letto enorme e un ingrandimento della foto di nozze in una cornice ovale.

«"È proprio sicuro di non essere

un uomo di Richard?”.

«Ha gli occhi un po’ sporgenti, e a volte, quando ti parla, il suo sguardo diventa fisso. Mette a disagio. Come avesse di colpo la mente da un’altra parte, ma è solo una sensazione: la bussola non la perde.

«A un certo punto si è rivolta alla sorella con aria esasperata:

«“Lo vedi, Olga, com’è complicata la vita in quel tipo di ambiente? Te l’avevo detto che sarebbe finita male”.

«Le ho chiesto quando contava di riprendere servizio”.

«“Credo proprio che là dentro

non ci rimetterò più piede”.

«E continuava a tempestarmi di domande… Allora…».

Musica! Lo sguardo del flautista supplicò Maigret di aver pazienza, di non preoccuparsi.

«Ecco qua. E se ho sbagliato, ormai è fatta… Io le ho detto la verità»

«Che verità?»

«Che la signorina aveva gridato aiuto, che mi ero preso un pugno da Louis, che era venuto lei, che le avevano fatto vedere una ragazza in camicia da notte dicendo che era Germaine. Allora è andata su tutte le furie. Io ho specificato che non c’era

nessuna indagine ufficiale, che lei si occupava privatamente della faccenda, che sarebbe stato felice di incontrarla, e prima che finissi di parlare era già lì che si vestiva. Ce l'ho ancora davanti, in camiciola e mutandoni col merletto, che frugava nella valigia, scusandosi con la sorella.

«"Mi capisci, vero?" le diceva. "Un bambino bene o male riesce a venir fuori, ma per me è una questione di vita o di morte".

«Ero in imbarazzo, ma ho pensato che le sarebbe tornato utile scambiare quattro chiacchiere con lei. Non sapevo dove portarla.

Allora l’ho sistemata a casa sua. Sul pianerottolo ho detto due parole a sua moglie senza che l’altra sentisse. Dio, che mogliettina dolce che ha… Le ho raccomandato di non farla andar via.

«Ce l’ha con me?».

Com’era possibile avercela con lui… Maigret, che pure non si sentiva affatto più tranquillo, sospirò:

«Forse è una buona cosa»

«Quando ci rivediamo?».

Si ricordò che a mezzanotte doveva vedere il vetturino Cornille.

«Stasera forse»

«Altrimenti mi permetterò di

passare a casa sua domattina, ora che conosco l'indirizzo. Ah… Un'altra cosa…».

Prese un'aria smarrita, esitante.

«Mi ha chiesto chi le avrebbe pagato le spese, e io le ho detto… Non sapevo cosa rispondere… Le ho detto di non preoccuparsi… Comunque, guardi, se per lei è un problema, io…».

Stavolta, senza aspettare la fine del pezzo, Maigret si precipitò a prendere il métro.

Nello scorgere la luce sotto la porta di casa provò una certa emozione. Non ebbe bisogno di cercare la chiave in tasca: la signora

Maigret riconosceva sempre il suo passo.

Lei lo guardò con un’aria di intesa, esclamando allegramente:

«C’è un’incantevole ragazza che ti aspetta».

E brava la signora Maigret! Non c’era ombra di ironia. Voleva soltanto essere gentile. Il fenomeno era lì, i gomiti sul tavolo, davanti a un piatto sporco, con una sigaretta fra le labbra. I suoi occhi un po’ bovini si appuntarono su Maigret quasi volessero divorarlo. Tuttavia, non sembrava ancora del tutto convinta.

«È sicuro di essere della

polizia?».

Lui le mostrò il tesserino, e da quel momento la ragazza non gli tolse più gli occhi di dosso. Davanti a lei c'era un bicchierino: la signora Maigret aveva tirato fuori il kirsch delle grandi occasioni.

«Non avrai cenato, immagino».

«Sì, ho già cenato».

«In tal caso vi lascio. Devo lavare i piatti».

Sparecchiò, entrò in cucina ed esitò un attimo prima di richiudere la porta.

«Anche il suo amico è della polizia?».

«No. Non proprio. É un puro

caso…».

«É sposato?».

«Credo di sì».

Si sentiva un po' a disagio, nella cornice domestica, con quella strana ragazza che si comportava come a casa propria, si alzava, si sistemava la crocchia davanti allo specchio del caminetto, si accomodava sulla poltrona della signora Maigret mormorando:

«Permette?».

Le chiese:

«È molto che conosce la signorina Gendreau?».

«Siamo andate a scuola insieme».

«Ad Anseval? Perché lei è di Anseval, non è vero?».

Era stupito che l'ereditiera del caffè Balthazar avesse studiato in una piccola scuola di campagna.

«Voglio dire che abbiamo la stessa età, mese più mese meno. Lei farà ventun'anni il mese prossimo, io li ho compiuti due settimane fa».

«E andavate tutt'e due a scuola ad Anseval?» ripeté Maigret.

«No, lei no. Lei stava in convento a Nevers. Ma il periodo era quello».

Maigret aveva capito, e da quel momento si fece più diffidente, attento a distinguere il falso dal

vero, il vero dal quasi vero o dal verosimile.

«Si aspettava che accadesse qualcosa in rue Chaptal?».

«L'ho sempre pensato che sarebbe andata a finir male».

«Perché?».

«Perché si odiano».

«Chi?».

«La signorina e il fratello. Sono quattro anni che sto in casa loro. Ci sono entrata subito dopo la morte della signora. Saprà che è morta in un incidente ferroviario, mentre andava a Vittel a passare le acque. É stato orribile».

Lo diceva come fosse stata

presente al recupero dei cento e più cadaveri sepolti sotto le lamiere contorte dei vagoni.

«Finché era viva lei, capisce, il testamento importava poco».

«Conosce bene la famiglia».

«Sono nata ad Anseval. Come mio padre. Mio nonno, che era uno dei fattori del conte, ha giocato a bilie col vecchio».

«Che vecchio?».

«Lo chiamano ancora così al paese. Non è al corrente? Credevo che la polizia sapesse sempre tutto di tutti».

«Intende il vecchio Balthazar?».

«Il signor Hector, sì. Suo padre

era il sellaio del villaggio e suonava anche le campane in chiesa. A dodici anni il signor Hector faceva il venditore ambulante.

Andava da una fattoria all'altra con la sua cassetta in spalla».

«É lui che ha fondato la ditta?».

«Sì. Ma questo non ha impedito a mio nonno di dargli del tu fino alla fine. Per molto tempo non si è più visto al paese. Quando ci è tornato era già ricco, e si è venuto a sapere che aveva comprato il castello».

«Chi erano i vecchi proprietari?».

«I conti di Anseval, che diamine!».

«E non c’è più nessun conte di Anseval?».

«Ce n’è rimasto uno. L’amico della signorina. Non mi offrirebbe un altro bicchierino di liquore? É una specialità delle sue parti?».

«Del paese di mia moglie».

«Quando penso che quella megera - non mi riferisco a sua moglie - ha avuto la faccia tosta di farsi passare per me e di dormire nel mio letto! Davvero l’ha vista in camicia da notte? É più grassa di me. Sul suo corpo ne avrei di cose da dire. Il seno, per esempio…».

«E così il vecchio Balthazar, il proprietario della ditta di caffè, ha

comprato il castello di Anseval. Era sposato?».

«Lo era stato, ma a quell'epoca la moglie era già morta. Aveva una figlia, una bella donna, assai altezzosa. Aveva anche un figlio, il signor Hubert, che non ha mai combinato nulla di buono. Tanto mite quanto la sorella era dura… Faceva lunghi viaggi all'estero…».

«Tutto questo accadeva prima che lei nascesse?».

«S'intende. Ma le cose non sono cambiate!».

Con gesto automatico, Maigret aveva cavato di tasca un taccuino e aveva cominciato ad annotare dei

nomi, come per disegnare una specie di albero genealogico. Aveva capito che con una come Germaine occorreva molta precisione.

«Dunque, prima c'è stato Hector Balthazar, quello che lei chiama il vecchio.

Quando è morto?».

«Cinque anni fa. Esattamente un anno prima della figlia».

E Maigret, pensando a Félicien Gendreau, già in là con gli anni pure lui, osservò stupito:

«Doveva essere molto anziano…».

«Aveva ottantotto anni. Viveva da solo, in una villa immensa, in

avenue du Bois-de- Boulogne. La ditta la mandava ancora avanti lui, con l'aiuto della figlia».

«E il figlio non lavorava con lui?».

«Ma neanche per sogno! Al figlio era addirittura proibito mettere piede in ufficio.

Gli passavano una rendita. Abita in un appartamento sul lungosenna, non lontano dal Pont-Neuf. É una specie di artista».

«Un attimo… Avenue du Bois… La figlia si era sposata con Félicien Gendreau».

«Esatto. Ma neanche a lui era consentito occuparsi degli affari».

«Perché?».

«Pare ci avesse provato, molto tempo fa… Era uno che giocava… E ancora oggi i pomeriggi li passa alle corse… Si dice che avesse combinato qualche pasticcio…

storie di cambiali, o di assegni… Il suocero non gli rivolgeva più nemmeno la parola…».

In seguito Maigret avrebbe avuto l'occasione di vedere la villa di avenue du Bois, una delle più brutte e ridicolmente pompose di Parigi, con tanto di torri medievaleggianti e vetrate. Avrebbe visto anche una foto del vecchio, coi suoi lineamenti marcati, la carnagione terrea, i

lunghi favoriti bianchi e la finanziera che lasciava scorgere solo due sottili strisce di sparato ai lati della cravatta nera.

Se Maigret fosse stato più informato sulla vita parigina, avrebbe saputo che il vecchio Balthazar aveva lasciato allo Stato la villa con tutti i quadri che ci aveva accatastato dentro, a condizione che ci facessero un museo. Alla sua morte se n'era parlato parecchio. Gli esperti avevano dibattuto per più di un anno, e alla fine il governo aveva rifiutato il lascito, perché le tele erano per la maggior parte dei falsi.

E gli sarebbe capitato di vedere

anche il ritratto della figlia: una figura che ricordava quella dell'imperatrice Eugenia, con i capelli raccolti sulla nuca e lo stesso volto gelido del fondatore della dinastia.

Félicien Gendreau, invece, già lo conosceva, coi suoi baffi tinti, le ghette chiare, il bastone dal pomo d'oro.

«Sembra che il vecchio odiasse tutti, compreso il figlio, il genero, e anche il signor Richard, che ha conosciuto bene. Faceva eccezione solo per la figlia e la nipote, la signorina Lise. Diceva che erano le uniche della sua razza e ha lasciato

un testamento piuttosto complicato. Il signor Braquement potrebbe dirgliene qualcosa»

«Chi è il signor Braquement?»

«Il suo notaio. Ha più o meno ottant'anni. Tutti gli altri lo temono, perché è il solo a sapere»

«A sapere cosa?»

«Non me l'hanno detto. Il testamento verrà aperto il giorno in cui Lise compirà ventun'anni, ed è per questo che hanno tutti i nervi a fior di pelle. Personalmente non sto né da una parte né dall'altra… Se solo avessi voluto…».

Maigret ebbe un'intuizione.

«Il signor Richard?» fece, stando

al gioco della ragazza.

«Mi è corso dietro per un bel po'. Io gli ho detto chiaro e tondo che stava sbagliando strada e gli ho consigliato di provare con Marie. E ho aggiunto senza mezzi termini: "Quella è abbastanza stupida da cascarci"»

«E lui ha seguito il consiglio?»

«E che ne so? Con quelli non si capisce mai. Se vuole il mio parere - e guardi che li conosco! - sono tutti un po' matti».

Nel dire queste cose, aveva gli occhi più tondi e sporgenti che mai, lo sguardo di una fissità che metteva a disagio. Si protendeva verso

Maigret quasi volesse afferrargli le ginocchia.

«Anche Louis è originario di Anseval?»

«É il figlio del vecchio maestro di scuola. Secondo alcuni in realtà sarebbe figlio del parroco»

«Lui sta dalla parte di Richard?»

«Ma figuriamoci! passa la vita attaccato alle gonne della signorina. É rimasto col vecchio fino alla sua morte. É stato lui a curarlo durante la malattia e deve saperla più lunga di chiunque altro, forse più dello stesso Braquement»

«Non le ha mai fatto la corte?»

«Lui?».

E ..scoppiò a ridere.

«É una parola! Certo, a vederlo ha l'aria di un uomo, con tutti quei peli neri. Ma prima di tutto è molto più vecchio di quanto non sembri: ha almeno cinquantacinque anni. E poi non è un vero uomo. Capisce? Per questo sua moglie e Albert…»

«Aspetti. Chi è Albert?»

«Il cameriere. Anche lui viene da Anseval. Fino a ventun'anni è stato fantino».

«Un momento. Mi hanno fatto visitare tutta la casa e non ho visto camere che…».

«Perché dorme sopra le scuderie, con Jérome».

«Jérome?».

«Il cocchiere del signor Félicien. L'unico che non dorme in casa è Arsène, l'autista, che è sposato e ha un bambino».

Alla fine, Maigret si ritrovò con una pagina di taccuino tutta scarabocchiata di nomi.

«Se qualcuno ha sparato alla signorina - e la cosa non mi stupirebbe -, sarà stato di sicuro Richard durante un litigio».

«Litigano spesso?».

«Praticamente tutti i giorni. Una volta le ha stretto i polsi così forte che le sono rimasti dei segni blu per una settimana. Però sa difendersi, e

lui pure si è beccato dei bei calci negli stinchi e forse anche un po' più su. Ma sono pronta a scommettere che non hanno sparato alla signorina».

«E a chi allora?».

«Al conte».

«Che conte?».

«Ma allora non capisce proprio un accidente! Al conte di Anseval».

«È vero! Esiste ancora un conte di Anseval».

«Un nipote di quello che ha venduto il castello al vecchio Balthazar. É stata la signorina a ritrovarlo, non so dove».

«È ricco?».

«Chi, lui? Non ha un soldo».

«E frequenta la casa?».

«Frequenta la signorina».

«Lui… Insomma…».

«Vuol sapere se ci va a letto? Non credo che lui ne abbia voglia. Capisce adesso?

Quelli sono tutti matti. Si azzuffano come cani. L'unico fuori dalla mischia è il signor Hubert, e gli altri due, fratello e sorella, cercano di tirarcelo dentro, ciascuno dalla sua parte».

«Parla di Hubert Balthazar, il figlio del vecchio? Quanti anni ha?».

«Una cinquantina… Forse qualcosa di più… Un tipo

raffinatissimo, molto distinto.

Quando viene, si ferma sempre a chiacchierare con me. Senta un po'! A quest'ora non ci sono più treni per Conflans e da qualche parte bisognerà pure che dorma.

Avete un letto, qui?».

Nel suo sguardo c'era qualcosa di così provocante che Maigret diede un colpo di tosse voltandosi istintivamente verso la porta della cucina.

«Purtroppo non abbiamo una stanza per gli ospiti. É da pochissimo che siamo qua».

«Sposini?».

La parola, in bocca alla ragazza,

prendeva un significato quasi indecente.

«Le troverò una stanza in un albergo del quartiere».

«Va già a letto?».

«Ho ancora un appuntamento in città».

«In effetti quelli del!a polizia non devono dormire spesso nel loro letto. É buffo…

Lei non somiglia affatto a un poliziotto. Ne ho conosciuto uno, un gendarme del quartiere, un tipo alto, con i capelli neri, Léonard…».

Maigret preferiva non sapere. Sembrava averne conosciuti parecchi, di uomini, compreso

l’agente di assicurazioni.

«Immagino che avrà ancora bisogno di me… Mi è venuta un’idea: io torno in casa loro come se niente fosse e ogni sera poi le racconto cos’è successo. Che ne pensa?».

Dalla cucina veniva rumor di pentole, ma non fu per questo che Maigret declinò l’offerta. Germaine lo terrorizzava letteralmente.

«Verrò a trovarla domani. Andiamo?».

Prima di rimettersi cappello e soprabito, lei si sistemò ancora una volta i capelli davanti allo specchio, poi prese la bottiglia di kirsch:

«Permette? Mi sono talmente spremuta le meningi e ho parlato tanto… Lei non beve?».

Non era il caso di confessarle tutti i bicchierini di calvados che si era scolato, per amore o per forza, nel corso della giornata.

«Ho sicuramente ancora un sacco di cose da raccontarle. C'è gente che scrive romanzi e non ha vissuto neanche un quarto di quello che ho vissuto io. Se solo mi mettessi a scrivere…».

Maigret entrò in cucina e baciò la moglie sulla fronte. Lei lo guardò allegra, con un luccichio malizioso negli occhi.

«Potrei far tardi».

E lei, in tono canzonatorio:

«Fa’ con comodo, Jules!».

C’era una pensione poco prima di boulevard Voltaire. Per strada Germaine aveva preso a braccetto di proposito il suo accompagnatore.

«Sa com’è, i tacchi Luigi XV…».

Che diamine! Era più abituata agli zoccoli.

«Lei ha una moglie carinissima. Ed è anche un’ottima cuoca».

Maigret non osava darle i soldi per la camera. Entrò nell’albergo e arrossì quando il portiere di notte gli chiese:

«Per la notte o per un’ora?»

«Per la notte. Solo la signorina…».

Mentre l’impiegato esaminava il pannello con le chiavi, Germaine si appoggiò ancora di più al suo braccio, pur non avendo più scuse, ora che stava ferma.

«La 18, secondo piano a sinistra. Aspetti che le do gli asciugamani».

Maigret preferì non ricordarsi come l’aveva salutata. Sulle scale c’era una guida rossa. Lei teneva i due asciugamani in una mano e la chiave, agganciata a una piastrina di ottone, nell’altra. Il portiere si era nuovamente immerso nella lettura

del giornale.

«É proprio sicuro di non dovermi fare altre domande?».

Stava sul primo gradino. I suoi occhi erano più tondi, più fissi che mai, e a lui venne in mente la mantide religiosa che divora i maschi dopo il coito.

«No… Per oggi no…» balbettò.

«Dimenticavo che ha un appuntamento».

Le labbra umide assunsero una piega ironica.

«Allora a domani?»

«A domani, sì».

Doveva essere andata così, all'incirca. Maigret non c'era ancora

abituato. Dopo, si ricordò solo l’odore di detersivo mentre si precipitava giù per le scale del métro, lo scatto dei portelli automatici, un lungo viaggio nelle gallerie buie, fra sagome che oscillavano a ogni movimento del convoglio, volti divorati dalla luce elettrica, occhi semichiusi.

Si smarrì per strade deserte e scarsamente illuminate, intorno a Porte de la Villette.

Alla fine trovò un enorme spiazzo ingombro di carrozze fuori servizio, con le stanghe per aria e, dietro, al di là di un cortile, il calore delle stalle.

«Cornille? No, non è ancora rientrato. Se lo vuole aspettare…».

Solo a mezzanotte e mezzo si trovò davanti un vetturino completamente ubriaco, che gli rivolse uno sguardo esterrefatto

«La signorina di rue Chaptal? Aspetti. Quella che mi ha dato un franco di mancia.

E il tizio alto con i capelli neri».

«Che tizio?».

«Quello che mi ha fermato in rue Blanche, perdiana, e mi ha detto di andare ad aspettare in rue Chaptal davanti al numero… numero… Com'è che le cifre non me le ricordo mai… E sì che nel mio mestiere…».

«L’ha portata alla stazione?».

«Alla stazione? Che stazione?».

Aveva gli occhi lucidi e acquosi, e per poco Maigret non si prese sui pantaloni il resto del tabacco che l’uomo sputò dritto davanti a sé con un lungo zampillo.

«Prima di tutto non era la stazione… E poi… e poi…».

Anche Maigret gli fece scivolare in mano una moneta da un franco.

«L’albergo di fronte alle Tuileries, in una piazzetta… Aspetti. Il nome di un monumento… Li confondo sempre, io, i nomi dei monumenti… L’Hôtel du Louvre…

Andiamo, bella…».

Non c’erano più métro, né autobus, né tram, e Maigret fu costretto a scarpinare lungo l’interminabile rue de Flandre prima di raggiungere le luci di un quartiere più animato.

La Brasserie de Clichy doveva essere chiusa, e di certo Justin Minard era tornato nel suo appartamento di rue d’Enghien, dove la moglie lo aspettava per fare i conti.

5

LA PRIMA AMBIZIONE DI MAIGRET

Si stava facendo la barba davanti allo specchio appeso alla spagnoletta della finestra, in sala da pranzo. Era una mania che gli era venuta, questa di correre dietro alla moglie, la mattina, di lavarsi e vestirsi in tutte le stanze, forse perché era il loro miglior momento di intimità. Inoltre la signora Maigret aveva una qualità apprezzabile: era altrettanto fresca e vivace appena sveglia che in pieno pomeriggio.

Aprivano le finestre, respiravano l'aria del nuovo giorno. Si sentiva il martello di una fucina, i rumori dei camion, il nitrire dei cavalli, e quando lavavano le stalle dell'impresa di traslochi, lì accanto, arrivavano anche calde zaffate di sterco.

«Credi che sia veramente pazza?»

«Se fosse rimasta al suo paese, se si fosse sposata e avesse messo al mondo una decina di marmocchi, probabilmente nessuno ci avrebbe fatto caso. Magari non sarebbero stati tutti dello stesso padre, ecco…»

«Ehi, Jules! Non è il tuo amico

quello che va avanti e indietro sul marciapiede?».

Lui si affacciò, con una guancia ancora insaponata, e riconobbe Justin Minard che l'aspettava tranquillamente.

«Non lo fai salire?»

«Non vale la pena. Cinque minuti e sono pronto. Conti di uscire, oggi?».

Maigret le chiedeva di rado che programmi avesse per la giornata, e lei indovinò subito.

«Vuoi che tenga compagnia alla signorina?»

«Pensavo di chiedertelo. Una come quella, che ha bisogno di

parlare a qualunque costo, se la lascio libera di andarsene in giro, lo sa Dio cosa va a raccontare, e a chi»

«Vai da lei, ora?»

«Subito»

«Sarà a letto»

«È probabile»

«Scommetto che avrai il tuo da fare per liberartene».

Appena fu uscito dal portone, Minard lo raggiunse e si mise a camminare al suo fianco con la più assoluta naturalezza:

«Che si fa oggi, capo?» domandò. Molto tempo dopo Maigret si sarebbe ricordato che il piccolo flautista era stato il primo a

chiamarlo capo.

«L’ha vista? Ha qualche dritta? Io praticamente non ho dormito. Proprio quando stavo per prendere sonno mi è venuta in mente una cosa».

I loro passi risuonavano sul marciapiede di boulevard Richard-Lenoir. Si scorgeva di lontano l’animazione di boulevard Voltaire.

«Se hanno sparato, è chiaro che hanno sparato a qualcuno. Ma allora c’è da chiedersi se il colpo è andato a segno. La sto annoiando?».

Al contrario: anche Maigret si era fatto la stessa domanda.

«Supponiamo che il colpo sia

andato a vuoto. Naturalmente è difficile mettersi nei panni di gente come quella… Però mi pare che, se non ci fossero stati né morti né feriti, non si sarebbero presi la briga di organizzare tutta quella messinscena…

Capisce?.. Subito dopo avermi sbattuto fuori, si sono affrettati a sistemare la camera per far credere che nessuno ci era entrato… E poi un'altra cosa: ricorda che, mentre il maggiordomo cercava di cacciarmi, una voce dal primo piano ha esclamato:

«"Si sbrighi, Louis!".

«Come se di sopra le cose si

fossero messe male, giusto? E se hanno ficcato la signorina in una camera della servitù, probabilmente è perché era troppo scossa per interpretare la sua parte…

«Ho tutta la giornata libera… Può mandarmi dove meglio crede…».

Accanto all'albergo dove Germaine aveva trascorso la notte c'era un caffè coi tavolini di marmo bianco, e un cameriere con i favoriti, come sulla pubblicità di un calendario, intento a lucidare i vetri.

«Mi aspetti qui».

Per un attimo Maigret aveva pensato di mandare Minard al posto

suo. Se gli avessero chiesto perché aveva bisogno di vedere la cameriera, non avrebbe saputo cosa dire É vero che quella mattina aveva voglia di essere dappertutto nello stesso tempo. Quasi quasi aveva nostalgia del Vieux Calvados, e gli dispiaceva non trovarsi dietro i vetri a osservare gli andirivieni della casa di rue Chaptal. Ora che ne conosceva un po' meglio gli abitanti, gli pareva che la vista di Richard Gendreau che saliva in auto, del padre che avanzava verso la carrozza, di Louis che andava a prendere il fresco sul marciapiede, avrebbe acquistato ai suoi occhi un

significato preciso.

Si sarebbe voluto trovare anche all'Hôtel du Louvre, in avenue du Bois, e perfino ad Anseval.

Ma fra tutti quei personaggi, che due giorni prima non conosceva neppure, uno solo era accessibile, e Maigret vi si aggrappava istintivamente.

Era strano, ma quel bisogno aveva radici in certi sogni d'infanzia o di adolescenza.

La morte del padre lo aveva costretto a interrompere al secondo anno gli studi di medicina, ma in realtà non aveva mai avuto intenzione di fare il medico e curare

i malati.

A dire il vero, il mestiere che aveva sempre sognato non esisteva. Da ragazzo, al paese, aveva come l'impressione che un sacco di gente non fosse al posto suo, o prendesse una strada sbagliata unicamente perché non aveva le idee chiare.

E immaginava un uomo di infinita saggezza, e soprattutto di infinita perspicacia, al tempo stesso medico e sacerdote, un uomo in grado di intuire con un'occhiata il destino delle persone.

Quel che aveva risposto poco prima a sua moglie a proposito di Germaine rientrava in questa linea:

se fosse rimasta ad Anseval…

Un uomo da consultare come si consulta un medico. Una specie di accomodatore di destini. E non solo perché intelligente - forse non aveva neanche bisogno di un'intelligenza eccezionale -, ma perché capace di vivere la vita di chiunque, di mettersi nei panni di chiunque.

Maigret non aveva mai parlato di questo con nessuno. Né osava pensarci troppo seriamente per paura di sentirsi ridicolo. Non potendo portare a termine gli studi di medicina, era comunque entrato nella polizia, per caso. Ma era stato poi veramente un caso? E i poliziotti

non sono qualche volta proprio degli accomodatori di destini?

Quella notte, da sveglio o in sogno, l'aveva trascorsa interamente in compagnia di quelle persone che conosceva appena, di cui non sapeva quasi niente, a cominciare dal vecchio Balthazar, morto cinque anni prima - e adesso, mentre bussava alla porta di Germaine, si portava appresso tutta la famiglia.

«Avanti!» rispose una voce impastata. Poi, subito dopo:

«Un momento! La porta è chiusa a chiave, dimenticavo…».

Trascinò i piedi nudi sul tappeto. Era in camicia da notte, coi capelli

che scendevano fino alla vita, il seno pesante, rigoglioso di linfa. Doveva essere sveglia già da un po', perché sul comodino era posato un vassoio con un avanzo di cioccolata e qualche briciola di croissant.

«Usciamo? Devo vestirmi?».

«Può rimettersi a letto o indossare qualcosa. Vorrei solo fare due chiacchiere con lei».

«Non le fa uno strano effetto restarsene lì tutto vestito davanti a una ragazza in camicia da notte?».

«No».

«Sua moglie non è gelosa?».

«No. Vorrei che mi parlasse del conte di Anseval. O meglio… Lei

conosce la casa, tutti quelli che ci abitano e che la frequentano… Immagini che sia l'una di notte…

L'una di notte… Nella camera della signorina Gendreau scoppia un litigio… Mi segua attentamente… Chi potrebbe trovarsi nella stanza, secondo lei?».

Aveva cominciato a pettinarsi davanti allo specchio, e i suoi gesti scoprivano i ciuffi rossicci sotto le ascelle, e si vedeva in trasparenza il rosa del suo corpo. Si sforzava di riflettere sulla domanda.

«Louis?» chiese Maigret, per aiutarla.

«No. Louis non sarebbe mai

salito così tardi».

«Aspetti, non le avevo detto una cosa. Louis era vestito di tutto punto: giacca, pettorina, cravatta nera. Va a letto tardi, di solito?».

«Può capitare, ma in quei casi non resta certo in divisa. Se ce l'aveva significa che in casa c'erano ospiti».

«È possibile, per esempio, che Hubert Balthazar, lo zio della signorina Gendreau, si trovasse nella camera della nipote?».

«Non credo proprio che sarebbe venuto all'una di notte».

«Ma supponiamo che fosse arrivato proprio a quell'ora… Dove

l’avrebbero ricevuto? Nei salotti a pianterreno, immagino…».

«No di certo. In rue Chaptalle cose non funzionano mica così… Ognuno fa la sua vita. I salotti vengono usati solo per i ricevimenti. Il resto del tempo ciascuno se ne sta rintanato nel suo angolino».

«É possibile che Richard Gendreau fosse salito dalla sorella?».

«Sicuramente. Lo faceva spesso. Soprattutto quando dava in escandescenze».

«Si portava mai una pistola? Lo ha mai visto con una pistola in mano?».

«No».

«E la signorina?».

«Aspetti un attimo! Il signor Richard possiede un paio di pistole, una grossa e una più piccola, ma le tiene nella scrivania. Anche la signorina ne ha una, con il calcio di madreperla, nel cassetto del comodino. E tutte le sere ce l'appoggia sopra».

«É un ..tipo pauroso?».

«No. É che non si fida. Come tutte le megere, s'immagina sempre che tutti ce l'abbiano con lei. Si figuri che alla sua età è già tirchia. Lascia apposta delle monetine in giro, dopo averle contate, per

scoprire se c'è qualcuno che ruba. La cameriera prima di Marie si è fatta pizzicare ed è stata licenziata».

«Ha mai ricevuto il conte in camera sua?».

«Forse non proprio in camera, ma nel boudoir accanto».

«All'una di notte?».

«Probabile. Ho letto un libro su Elisabetta d'Inghilterra, una regina… Ne ha sentito parlare? È un romanzo, ma dev'essere una storia vera… Era una donna frigida, che non riusciva a fare l'amore. Non mi stupirebbe se anche la signorina fosse così».

Il pettine strideva sui capelli, e

lei inarcava le reni osservando ogni tanto Maigret nello specchio

«Non è il mio caso, per fortuna!».

«Potrebbe darsi che, udendo dei rumori al secondo piano, il signor Richard fosse salito con la pistola?».

Germaine alzò le spalle.

«Per far cosa?».

«Per sorprendere l'amante della sorella…».

«Non gli farebbe né caldo né freddo. Per quella gente contano solo i soldi».

Continuava a pavoneggiarsi davanti a Maigret senza sospettare minimamente che lui era lontano,

laggiù, nella camera di rue Chaptal, intento a mettere in posa le persone come a teatro.

«Il conte di Anseval è mai venuto con un amico?».

«Può darsi, ma in questo caso è stato ricevuto al pianterreno, e io scendevo di rado».

«Lise gli telefonava mai?».

«Non credo che il conte abbia il telefono. Ogni tanto le telefonava lui, senza dubbio da qualche bar».

«Lei come lo chiamava?».

«Jacques, naturalmente».

«Quanti anni ha?».

«Sui venticinque, direi… É un bel ragazzo, con una faccia da

schiaffi. Sembra sempre che si prenda gioco della gente».

«É tipo da tenere addosso una pistola?».

«Senz'altro».

«Come mai ne è tanto sicura?».

«Perché è uno fatto così… Ha mai letto Fantomas?».

«Il signor Félicien, il padre, stava dalla parte della figlia o del figlio?».

«Di nessuno dei due. Al massimo dalla mia, se proprio lo vuol sapere. Me lo sono anche visto entrare in camera in pantofole alle otto di mattina, con la scusa di farsi ricucire un bottone.

«Gli altri quasi non lo considerano. I domestici lo chiamano il vecchio rimbambito, o anche Baffino. A parte Albert, che è il suo cameriere personale, nessuno gli dà retta. Perché in casa conta come il due di coppe… Una volta gli dissi senza tanti giri di parole:

«“Se non la smette di eccitarsi così le verrà un colpo. Allora starà fresco!”.

«Ma questo non gli impedisce di tornare all’attacco. Ora è la volta di Marie, e mi chiedo se lei ci sia stata.

«Dica un po’ , non la imbarazza guardare una donna che fa toeletta?».

Maigret si alzò e prese il cappello.

«Dove va? Non vorrà mica lasciarmi qui sola soletta? …».

«Ho degli appuntamenti importanti. Fra un momento quel ragazzo che l'ha portata da me verrà a tenerle compagnia».

«Dov'è?».

«Di sotto».

«Perché è salito senza di lui? Confessi che aveva qualche ideuzza per la testa! Non ha il coraggio? È per via di sua moglie?».

Germaine aveva già versato un po' d'acqua nella bacinella per lavarsi, e Maigret sentiva che si

stava avvicinando il momento in cui avrebbe lasciato cadere la camicia da notte: le spalline scivolavano sempre di più a ogni movimento.

«Ci vediamo dopo» disse aprendo la porta Nella veranda del caffè, attraversata di sbieco da un raggio di sole, ritrovò Justin Minard che stava bevendo un caffelatte

«È appena passata sua moglie».

«Eh?».

«Subito dopo che lei era uscito di casa è arrivato un biglietto per posta pneumatica.

Ha fatto una corsa sperando di raggiungerla. Ho capito che stava cercando lei».

Maigret si mise a sedere e istintivamente ordinò una birra, senza pensare che era mattina. Strappò la fascetta. Il biglietto era firmato Maxime Le Bret.

«La pregherei di passare in ufficio in mattinata. Cordialmente».

Era stato scritto sicuramente in boulevard de Courcelles: al commissariato Le Bret si sarebbe servito della carta intestata. Sulle questioni di forma era molto meticoloso.

Possedeva biglietti da visita di almeno quattro tipi, ognuno per un uso preciso:

«Monsieur e Madame Le Bret de

Plouhinec»,.«Maxime Le Bret de Plouhinec»,.«Maxime Le Bret, ufficiale della Legion d'Onore»,.«Maxime Le Bret, commissario di polizia».

Il biglietto, scritto di suo pugno, sanciva una nuova intimità fra lui e il suo segretario, e Le Bret doveva essersi chiesto come cominciare. «Mio caro Maigret»?

«Caro signore»? «Signore»? Alla fine se l'era cavata non mettendo nulla.

«Senta, Minard, lei ha davvero tempo?».

«Tutto il tempo che vuole».

«La signorina è di sopra. Io non

so quando riuscirò a liberarmi. E ho paura che, a lasciarla andare, quella vada a farsi un giretto in rue Chaptal e si metta a spifferare».

«Ho capito».

«Se uscite, mi lasci un biglietto per sapere dove posso trovarvi. Se poi avesse qualche impegno, la porti pure da mia moglie».

Un quarto d'ora dopo entrava al commissariato. I colleghi lo guardarono con l'ammirazione un po' invidiosa riservata agli impiegati in ferie o in missione speciale, a quelli che si sottraggono miracolosamente all'orario di lavoro, al trantran quotidiano.

«É arrivato il commissario?».

«Da un pezzo».

Nell’accoglienza che Le Bret riservò a Maigret c’era la stessa sfumatura di cordialità del biglietto. Gli diede addirittura la mano, cosa che di solito non faceva.

«Non le chiedo a che punto è la sua indagine perché immagino che sia prematuro.

Se l’ho pregata di venire a trovarmi… Vorrei che mi capisse bene, perché la questione è delicata. Naturalmente, ciò che vengo a sapere a casa mia in boulevard de Courcelles non riguarda in nessun modo il commissario di polizia.

D’altra parte…».

Andava su e giù per l’ufficio, il volto fresco, riposato, fumando la sua sigaretta dal filtro dorato.

«… non mi sembra giusto lasciarla brancolare nel buio solo perché non è al corrente di certi particolari. Ieri, in serata, la signorina Gendreau ha telefonato a mia moglie».

«Ha chiamato dall’Hôtel du Louvre?».

«Come lo sa?».

«Ci si è fatta portare da una vettura nel pomeriggio».

«In questo caso… Non c’è altro… Mi rendo perfettamente

conto di quanto sia difficile venire a sapere quel che succede in certe dimore».

Sembrava impaziente, come se si domandasse che altro poteva aver saputo Maigret.

«Non intende tornare in rue Chaptal, e pensa di rimettere a posto la villa del nonno».

«In avenue du Bois-de-Boulogne».

«Infatti… Vedo che sa già molte cose».

Allora Maigret prese coraggio.

«Posso chiederle se conosce il conte di Anseval?».

Le Bret, sorpreso, aggrottò le

sopracciglia, come uno che cerca di capire. Ci pensò su un momento.

«Ah… sì! I Balthazar hanno comprato il castello di Anseval. É così, non è vero?

Però non vedo il nesso»

«La signorina Gendreau e il conte di Anseval si incontravano spesso»

«Ne è sicuro? É piuttosto strano»

«Lei conosce il conte?»

«Non di persona, e sinceramente preferisco così. Ma ne ho sentito parlare. Quello che mi stupisce… A meno che non si siano conosciuti da piccoli, o che lei sia all'oscuro… Bob d'Anseval ha imboccato una

pessima strada. Non viene più ricevuto da nessuna parte, non appartiene a nessun circolo, e penso che la Buoncostume abbia avuto modo di occuparsi di lui varie volte…»

«Sa dove abita?»

«A quel che si dice, frequenta certi baretti malfamati di avenue de Wagram e intorno a place des Ternes. Forse alla Buoncostume ne sanno di più»

«Permette che m'informi da loro?»

«A patto che non faccia il nome dei Gendreau Balthazar».

Era visibilmente preoccupato.

Mormorò fra sé e sé due o tre volte:

«Strano!…».

E Maigret, sempre più audace:

«La signorina Gendreau, secondo lei, è una persona normale?».

Stavolta Le Bret ebbe un sussulto, e il suo primo sguardo al segretario fu di un'involontaria severità.

«Prego?»

«Mi scusi se ho formulato male la domanda. Ora ho la certezza che la persona che ho visto nella stanza della servitù, quella famosa notte, era proprio Lise Gendreau.

Ciò significa che in camera sua

doveva essere accaduto qualcosa di abbastanza grave da rendere necessario un tale sotterfugio, e non ho alcun motivo di mettere in dubbio la testimonianza del musicista che passava per strada e ha sentito uno sparo»

«Vada avanti»

«È probabile che quella notte la signorina Gendreau non fosse sola in camera con il fratello»

«Che intende dire?»

«Che, con ogni probabilità, la terza persona era il conte di Anseval. Se c'è stato uno sparo, se nella camera c'erano effettivamente tre persone, se qualcuno è stato

colpito».

In fondo, Maigret era orgoglioso dello sguardo attonito che il suo capo gli puntava addosso.

«Ha raccolto altre informazioni?»

«Non molte»

«Credevo le avessero permesso di vedere tutta la casa»

«Meno le camere sopra le scuderie e il garage».

Per un attimo, e per la prima volta, il dramma sembrò materializzarsi. Le Bret accettava l'eventualità di un fatto di sangue, di un omicidio, di un delitto. E ciò era avvenuto proprio nel suo ambiente,

in casa di gente che lui frequentava, che incontrava al circolo, nella camera di una ragazza che era la migliore amica di sua moglie.

Curiosamente, vedendo il capo così turbato, anche Maigret avvertì il dramma. Non si trattava più solo di un problema da risolvere. C'era in gioco una vita umana, e forse più d'una.

«La signorina Gendreau è molto ricca» sospirò infine il commissario, quasi con rammarico.

«É probabilmente l'unica ereditiera di una delle cinque o sei più ingenti fortune di Parigi»

«Probabilmente?».

Il suo capo doveva saperne di più, ma evidentemente gli ripugnava l'idea che l'uomo di mondo che era in lui venisse in aiuto al commissario che pure c'era.

«Vede, Maigret, ci sono in ballo interessi enormi. E fin dall'infanzia Lise Gendreau sa di esserne al centro. Non è mai stata una ragazzina come le altre. Si è sempre sentita l'erede del caffè Balthazar e, più ancora, l'erede spirituale di Hector Balthazar».

A malincuore aggiunse:

«É una povera ragazza…».

Poi chiese, interessato:

«É sicuro di ciò che mi ha detto

su Anseval?».

Quello che parlava era l'uomo di mondo, curioso ma, nonostante tutto, ancora incredulo.

«Gli è capitato spesso di far visita di sera tardi alla signorina Gendreau, se non in camera, perlomeno nel boudoir al secondo piano»

«Non è la stessa cosa».

La distinzione fra camera da letto e boudoir sembrava sufficiente a riconfortarlo.

«Se permette, vorrei farle ancora una domanda, signor commissario. La signorina Gendreau ha già manifestato l'intenzione di sposarsi?

Gli uomini la interessano? O crede che si possa definire una donna frigida?».

Le Bret non credeva alle sue orecchie. Guardava stupefatto quell'oscuro segretario che di punto in bianco gli parlava in un modo simile di persone che neanche conosceva. Nell'espressione del suo viso c'erano un'involontaria ammirazione e un po' d'inquietudine, come se si fosse trovato improvvisamente faccia a faccia con uno stregone.

«Circolano parecchie storie su di lei. Certo è che ha rifiutato fior di partiti»

«Ha avuto delle avventure?»

«Non lo so» rispose il commissario, ed era evidente che stava mentendo. Poi, in tono più secco:

«Le confesso che non mi permetto di pormi domande del genere sulle amiche di mia moglie. Vede, mio giovane amico…».

Fu lì lì per prendere un tono tagliente, come probabilmente avrebbe fatto in boulevard de Courcelles, ma si fermò' in tempo.

«… il *nostro* mestiere richiede molto tatto e infinita prudenza. Mi chiedo anzi…».

Maigret sentì un brivido

attraversargli la schiena Ecco, gli avrebbero tolto l'indagine, lo avrebbero rimesso dietro la sua scrivania nera a ricopiare verbali nei registri e stilare certificati d'indigenza per giornate intere.

Per diversi secondi la frase restò in sospeso. Fortunatamente il funzionario statale ebbe la meglio sull'uomo di mondo.

«Mi dia retta: sia molto, molto prudente. All'occorrenza, per qualsiasi problema, mi telefoni a casa… Mi pare di averglielo già detto. Ha il mio numero?».

Glielo scrisse a mano su un foglietto.

«Se l’ho fatta venire, stamattina, è perché non volevo lasciarla brancolare nel buio.

Non potevo immaginare che fosse già così avanti nell’indagine».

Però, al momento di congedarlo, non gli diede la mano. Maigret era tornato a essere un poliziotto, e un poliziotto che rischiava di penetrare pericolosamente in un mondo dove il biglietto da visita. «Monsieur e Madame Le Bret de Plouhinec» era l’unico ad avere corso.

Mancavano pochi minuti a mezzogiorno. Maigret aveva oltrepassato l’androne del Quai des Orfèvres. A sinistra, passando, aveva

intravisto la stanza tappezzata di schede della sezione degli esercizi pubblici. Si era avviato su per la scalinata polverosa, non per recare qualche dispaccio dal commissariato, come già gli era accaduto, ma in certo modo di sua propria iniziativa.

Attraversando l'enorme corridoio, aveva visto le porte coi nomi dei commissari, la sala d'aspetto a invetriate, un ispettore che passava con un uomo in manette.

Ora si trovava in un ufficio le cui finestre aperte davano sulla Senna, un ufficio completamente diverso da

quello del suo commissariato di quartiere. Uomini seduti davanti a telefoni e incartamenti; un ispettore che fumava tranquillamente la pipa seduto sul bordo della scrivania… Tutto un ronzare di vita in un'atmosfera di sbracato cameratismo.

«Senti, a dare un'occhiata al casellario puoi sempre andarci, ma non credo ci sia una pratica a suo nome. Che io sappia non lo hanno mai condannato».

Un brigadiere sulla quarantina gli parlava come a un chierichetto, con benevolo paternalismo. Era alla Buoncostume. Quei tipi

conoscevano come le loro tasche l'ambiente bazzicato dal conte di Anseval.

«Di' un po', Vanel, è parecchio che non vedi il conte?».

«Bob?».

«Sì».

«L'ultima volta che l'ho incontrato è stato alle corse. Era con Dédé».

Gli spiegarono che Dédé era un tizio che aveva un garage in rue des Acacias.

«Un garage con una o due auto al massimo. Capisci?».

«Cocaina?».

«Sicuramente. E forse anche

qualche altro affaruccio. Senza contare le donne. Il conte, come lo chiamano, c'è dentro fino al collo. Avremmo già potuto pizzicarlo per due o tre cosette, ma preferiamo tenerlo d'occhio nella speranza che una volta o l'altra ci faccia acchiappare un pesce più grosso».

«Avete il suo ultimo recapito?».

«Ehi, non ti pare che il tuo commissario invada un po' il nostro campo?… Occhio, ragazzo! Non è il caso di mettere a Bob la pulce nell'orecchio. Non che ci interessi lui, ma uno così, che non si fa tanti scrupoli, può portarci lontano. La tua faccenda è una cosa seria?».

«Devo assolutamente rintracciarlo».

«Hai l'indirizzo, Vanel?».

E quello, brontolando, col disprezzo della gente del Quai des Orfèvres per le mezze calzette dei commissariati:

«Hôtel du Centre, rue Brey. Appena dietro l'Étoile».

«Quando è stato segnalato lì l'ultima volta?».

«L'ho visto quattro giorni fa al bistrot all'angolo di rue Brey con la sua ganza».

«Posso sapere come si chiama?».

«Lucile. La si riconosce facilmente. Ha una cicatrice sulla

guancia sinistra».

Entrò un commissario dall'aria indaffarata, con dei fogli in mano.

«Ditemi, ragazzi…».

Nel vedere uno sconosciuto nell'ufficio dei suoi ispettori, si fermò e il suo sguardo si fece interrogativo.

«Il segretario del commissariato di Saint-Georges».

«Ah».

E quell'«ah» era l'ideale per mettere a Maigret una voglia ancor più irresistibile di essere uno della Centrale. Perché non era niente! Meno di niente! E nessuno più badava a lui. Il commissario, chino

sul brigadiere, discuteva con lui di una retata prevista per quella notte nei paraggi di rue de la Roquette.

Non essendo troppo distante dalla République, decise di andare a pranzo a casa prima di raggiungere l'Etoile in cerca del conte o di Lucile.

Stava per svoltare l'angolo di boulevard Richard-Lenoir, quando vide nella brasserie una coppia seduta davanti a un tavolo apparecchiato per due.

Erano Justin Minard e Germaine. Fu sul punto di tirare dritto, per evitare di doversi sedere con loro. Ebbe l'impressione che il flautista,

che l’aveva visto, fingesse di guardare da un’altra parte. La cameriera della signorina Gendreau, invece, si era messa a battere sul vetro, per cui non poté fare a meno di entrare.

«Non volevo che facesse un viaggio a vuoto all’albergo» disse Germaine.

«Ha lavorato sodo?».

L’atteggiamento di Minard, immerso nella lettura del menu, tradiva un senso di vergogna. La ragazza, al contrario, era raggiante. La carnagione sembrava più chiara, più colorita, gli occhi più brillanti, e perfino il seno pareva più gonfio.

«Ha bisogno di noi nel pomeriggio? Perché, sennò, ho visto che c'è una matinée al théatre de l'Ambigu…».

Se ne stavano uno accanto all'altra sul sedile di finta pelle, e Maigret notò che la mano di Germaine si appoggiava con tranquilla disinvoltura sul ginocchio del musicista.

Gli sguardi dei due uomini finirono per incrociarsi. Quello del flautista diceva:

«Non ho potuto fare altrimenti».

Maigret si sforzò di non sorridere. E di lì a poco era seduto insieme a sua moglie nella loro

piccola sala da pranzo: dalle finestre, al quarto piano, i passanti sembravano tutti più piccoli. E fu lei che di colpo, mentre parlavano d'altro, esclamò:

«Scommetto che quella gli ha fatto la festa!» senza pensare neanche per un attimo che la prosperosa ragazza avrebbe potuto farla anche a suo marito.

6

UNA FESTICCIOLA IN FAMIGLIA

Accadde alle otto di sera, quando i lampioni già disegnavano una luminosa striscia perlacea lungo la prospettiva dei viali intorno all'Arco di Trionfo: soltanto allora Maigret, che ormai quasi non ci sperava più, riuscì a entrare in contatto con quelli che cercava.

Del pomeriggio gli restava un ricordo radioso, quello di un'incantevole primavera parigina, con un'aria così tiepida, così

profumata che ci si fermava apposta per respirarla. Probabilmente erano già diversi giorni che nelle ore meno fredde della giornata le donne uscivano senza soprabito, ma lui appena ci faceva caso; aveva l'impressione di assistere a una fioritura di camicette chiare, e sui cappelli cominciavano a spuntare margherite, papaveri, fiordalisi, mentre i più coraggiosi tra gli uomini tiravano fuori la paglietta.

Per alcune ore non aveva fatto altro che battere lo stesso settore, in un continuo andirivieni fra l'Étoile, place des Ternes e Porte Maillot. Appena voltato l'angolo di rue Brey,

ci s’ imbatteva in tre donne inerpicate sui tacchi alti dei loro stivaletti, strizzate nei bustini, che se ne stavano a qualche metro l’una dall’altra senza rivolgersi la parola, pronte a precipitarsi sul primo passante che capitasse a tiro. Il loro quartier generale era proprio l’albergo del conte: tant’è che una terza donna, molto più grassa delle altre, aveva rinunciato ad andare a caccia di clienti e aspettava tranquillamente vicino all’ingresso.

Come mai Maigret notò, attraverso i vetri della lavanderia di fronte, i visi acqua e sapone delle ragazzine che stiravano? Forse per

via del contrasto?.

«Il conte è di sopra?» chiese all'impiegato della reception.

L'uomo lo squadrò dalla testa ai piedi. Era scritto che tutte le persone che avrebbe incontrato quel giorno lo avrebbero scrutato nello stesso modo, quasi al rallentatore, con un'aria più annoiata che sprezzante, rispondendo sempre controvoglia.

«Vada a vedere».

Gli sembrò di aver fatto centro al primo tentativo.

«Può dirmi il numero della camera?».

L'altro ebbe un'esitazione. Maigret aveva appena dato prova di

non essere un amico del conte.

«32…».

Lungo le scale, un lezzo di umanità si mescolava agli aromi della cucina. In fondo al corridoio, una cameriera ammassava lenzuola ancora madide di sudore. Bussò a una porta senza ottenere risposta.

«Cerca Lucile?» chiese da lontano la donna delle pulizie.

«Il conte»

«Non c' e'. Non c' e' nessuno»

«Non sa dove potrei trovarlo?».

La domanda doveva essere talmente incongrua che quella non si prese neanche la briga di rispondere.

«E Lucile?»

«Non è al Coq?».

Ancora una volta si era tradito. Colse lo sguardo di diffidenza della donna: se non sapeva neanche dove trovare Lucile, che ci era venuto a fare lì?

Le Coq era uno dei due caffè all'angolo di avenue de Wagram. Nell'ampia veranda Maigret vide alcune donne sole, e intuì che doveva esserci qualche lieve differenza fra queste e le altre che adescavano i loro clienti all'angolo di rue Brey. Ce n'erano anche di un'altra specie: quelle che camminavano a passo lento fino all'Etoile, quindi riscendevano verso

place des Ternes fermandosi a guardare le vetrine, e in certi casi si sarebbe potuto scambiarle per signore a passeggio Cercava una cicatrice.

«Non c’è Lucile?» chiese al cameriere Questi diede un’occhiata in giro.

«Oggi non l’ho vista»

«Pensa che verrà? Non ha visto nemmeno il conte?»

«Sono almeno tre giorni che non si fa vivo».

Allora Maigret andò in rue des Acacias. Il garage era ancora chiuso. Anche il ciabattino, che masticava lentamente tabacco, aveva l’aria di

trovare oziose le sue domande.

«Mi pare di aver visto uscire la macchina, stamattina»

«Un'auto grigia? Una Dion-Bouton?».

Per il masticatore di tabacco una macchina era una macchina, poco importava di che marca fosse.

«Non sa dove potrei trovarlo?».

Nello sguardo dell'uomo seduto nell'oscurità della sua botteguccia si leggeva una sorta di compassione.

«Io bado alle mie scarpe…».

Maigret tornò in rue Brey, andò di nuovo a bussare alla camera 32, senza ottenere risposta. Poi continuò la caccia, dal Coq a place des

Ternes, voltandosi a guardare ogni donna, scrutandole in cerca della cicatrice; cosicché, per un'ora buona, fu scambiato per un cliente che non riusciva a decidersi.

Ogni tanto lo assaliva l'ansia. Si rimproverava di perdere tempo lì, quando forse altrove stava accadendo qualcosa. Si era ripromesso, se ne avesse avuto modo, di andare a fare un giro dalle parti degli uffici del caffè Balthazar, di accertarsi che Lise Gendreau fosse sempre all'Hôtel du Louvre, e avrebbe voluto anche tener d'occhio gli andirivieni in rue Chaptal.

Perché ci si incaponiva tanto?

Vide uomini serissimi entrare a testa bassa nell'albergo di rue Brey, come tirati da un guinzaglio invisibile, ne notò altri che uscivano con un'aria ancor più tetra, lo sguardo inquieto, e percorrevano rapidamente lo spazio deserto che li separava dalla folla, in cui ritrovavano infine la padronanza di sé. Vide donne scambiarsi segni d'intesa, spartirsi dei soldi.

Entrava in tutti i bar. Gli era venuta l'idea di imitare il flautista e ordinava uno sciroppo di fragola. Ma gli dava la nausea, e verso le cinque del pomeriggio ritornò alla birra.

«No, neanche Dédé si è visto. Avevate appuntamento?».

Da un capo all'altro del quartiere, cozzava contro lo stesso muro di omertà. Solo intorno alle sette qualcuno gli disse:

«Non era alle corse?».

Anche di Lucile nessuna traccia. Aveva finito per interrogare la ragazza dall'aria meno arcigna.

«Forse è andata in campagna».

Sulle prime non capì.

«Va spesso in campagna?».

Venne guardato con ironia.

«Beh, succede a lei come a tutte le donne! E allora, tanto vale andarsi a fare un giro».

Tre o quattro volte era stato sul punto di lasciar perdere. Aveva perfino tentennato all'ingresso del métro, scendendone qualche gradino.

Finché, quando erano appena passate le sette e mezzo e lui ancora camminava scrutando le passanti, gli cadde l'occhio sulla tranquilla rue de Tilsit. Lungo il marciapiede erano allineate alcune vetture di piazza, una carrozza padronale e, ultima della fila, un'auto grigia, di cui riconobbe subito la marca e il numero di targa.

Era l'auto di Dédé. Dentro non c'era nessuno. All'angolo della

strada vide un agente.

«Appartengo al commissariato del quartiere Saint-Georges. Avrei un favore da chiederle. Se il proprietario di quest'auto tornasse e volesse andarsene, può trattenerlo con una scusa?»

«Ha il tesserino?».

Perfino i poliziotti, in quel quartiere, erano diffidenti! A quell'ora i ristoranti erano tutti pieni. E poiché Dédé non si trovava al Coq - Maigret era andato a chiedere ancora una volta -, probabilmente stava mangiando un boccone da qualche parte.

Nella calca di una trattoria

popolare gli urlarono al volo:

«Dédé?.. Mai sentito…».

Non lo conoscevano neanche alla brasserie accanto alla Salle Wagram.

Per due volte Maigret andò a verificare che l'auto fosse ancora al suo posto. Gli era venuta l'idea di forare una gomma con il temperino, per precauzione, ma la presenza dell'agente, che aveva molti anni di servizio più di lui, lo dissuase Ed ecco che entrò in un piccolo ristorante italiano. Ripeté la solita domanda:

«Si è visto il conte?»

«Bob?… No… Né ieri né

oggi…»

«E Dédé?».

Era una piccola sala piuttosto elegante, con divanetti in velluto rosso. In fondo, un tramezzo che non arrivava fino al soffitto separava il ristorante da una specie di salottino privato, e da lì dentro Maigret vide spuntare un tizio con un completo a quadretti. Aveva il colorito acceso e i capelli biondo chiari con la scriminatura.

«Che c'è?» chiese, rivolto non a Maigret ma al padrone in piedi dietro il banco.

«Questo chiede del conte o di Dédé…».

L’uomo in completo a quadretti venne avanti, con la bocca piena e il tovagliolo in mano. Si avvicinò tranquillamente a Maigret, esaminandolo con tutto comodo, fino a pararglisi davanti.

«E allora?» gli chiese E poiché Maigret cercava le parole:

«Sono io Dédé».

Maigret si era preparato tutta una serie di possibili strategie, ma lì per lì ne improvvisò un’altra.

«Sono arrivato ieri» mormorò goffamente.

«Arrivato da dove?»

«Da Lione. Io sono di Lione»

«Interessante!…»

«Cerco un amico, eravamo a scuola insieme…»

«Allora non sono io»

«È il conte di Anseval… Bob…»

«Pensa un po'!».

Non sorrideva, e si passava la punta della lingua tra i denti, riflettendo.

«E dov'è andato a cercarlo, Bob?»

«Un po' ovunque. In albergo non c'era»

«Perché quando eravate a scuola insieme le ha dato l'indirizzo del suo albergo, eh?»

«L'indirizzo l'ho avuto da un amico».

Dédé rivolse un cenno impercettibile al barista.

«Allora, visto che è un amico di Bob, venga a bere un bicchiere con noi! Stasera, per l'appunto, abbiamo organizzato una festicciola in famiglia».

Gli fece segno di seguirlo nel salottino. Sulla tavola apparecchiata c'era dello champagne in un secchiello d'argento e dei calici di cristallo; davanti, una donna in nero coi gomiti sul tavolo e un uomo col naso rotto, dallo sguardo bovino, che si alzò lentamente, nella postura di un pugile che si appresti a combattere.

«Questo è Albert, un amico».

E guardò Albert in modo indefinibile, come aveva guardato il padrone. Non alzava la voce e continuava a non sorridere, eppure quella aveva tutta l'aria di essere una terribile presa in giro.

«Le presento Lucile, la fidanzata di Bob».

Sul bellissimo viso della ragazza, estremamente espressivo, spiccava la cicatrice, e nell'inchinarsi per salutare Maigret vide delle lacrime sgorgarle dagli occhi. Lei le asciugò col fazzoletto.

«Non ci faccia caso. Ha appena perso il padre, così mescola un po'

di lacrime allo champagne. Angelino! Un calice e un coperto!».

Quella cordialità gelida aveva qualcosa di inquietante, di subdolamente minaccioso. Maigret si voltò ed ebbe la nettissima sensazione che ogni mossa gli fosse preclusa senza il benestare del tizio in completo a quadretti.

«E così è venuto da Lione per cercare il suo vecchio compagno Bob?».

«Non sono venuto apposta. Avevo degli affari da sbrigare a Parigi. Ho saputo da un amico che Bob viveva qui. É tanto tempo che ci siamo persi di vista…».

«Tanto tempo, eh? Beh, alla sua! Gli amici dei nostri amici sono nostri amici.

Bevi, Lucile!».

Lei obbedì, ma la mano le tremava talmente che il bicchiere le urtò contro i denti.

«Proprio questo pomeriggio ha ricevuto un telegramma che le annunciava la morte del papà. É una cosa che fa sempre un certo effetto. Mostragli il telegramma, Lucile».

Lei lo guardò sbalordita.

«Mostra al signore…».

La ragazza si mise a frugare nella borsa.

«Devo averlo lasciato in

camera».

«Le piacciono i ravioli? Il padrone ce li sta preparando… una sua specialità. A proposito, qual è il suo nome?».

«Jules».

«Jules mi piace. Suona bene. Allora, caro Jules, che ci racconti?».

«Mi sarebbe piaciuto vedere Bob prima di ripartire».

«Già di ritorno a Bordeaux?».

«Ho detto Lione».

«Ah, già… Lione. Bella città! Sono certo che Bob sarebbe molto dispiaciuto di non incontrarla. Anche perché, sa com'è, ha una vera passione per i vecchi compagni di

scuola. Si metta al suo posto. I compagni di scuola sono tutta gente perbene.

Scommetto che lo è anche lei. Secondo te, Lucile, di cosa si occupa il signore?..».

«Non lo so».

«Prova a indovinare! Io sono pronto a scommettere che alleva polli».

L'aveva detto tanto per dire? E perché aveva usato quella parola, pollo, con cui in certi ambienti si indicano i poliziotti? E se fosse stato un avvertimento per gli altri due?.

«Sono nel ramo delle assicurazioni» mormorò Maigret,

deciso a recitare la sua parte fino in fondo, visto che non c'erano alternative.

Fu servita la cena. Il cameriere portò anche un'altra bottiglia, che Dédé doveva aver ordinato con un cenno.

«Strano come ci si ritrova. Si arriva a Parigi, ci si ricorda vagamente di un vecchio compagno di scuola e ci s' imbatte in qualcuno che ti dà il suo indirizzo. Altri avrebbero perso dieci anni prima di trovarlo, anche perché nel quartiere non c'è un'anima che conosca il nome Anseval. È come per me. Provi a chiedere come mi chiamo al

padrone o ad Angelino, che pure mi conoscono da anni… Le diranno che sono Dédé. Dédé e basta. Smettila di frignare, Lucile! Il signore penserà che non sai stare a tavola…».

L'altro, quello col naso da pugile, non diceva niente. Continuava a mangiare e a bere con aria ottusa, ma ogni tanto rideva silenziosamente, come se trovasse spassosissime le battute del garagista

Quando Lucile guardò un piccolo orologio d'oro infilato nella cintura e legato a una catenella che teneva al collo, Dédé la rassicurò:

«Sta' tranquilla che non lo perdi

il treno…».

A Maigret spiegò:

«La metto sul locale, fra poco, perché non arrivi in ritardo per i funerali. Guardi com'è strana la vita… Oggi il suo paparino tira le cuoia, e io imbrocco il cavallo vincente a Longchamp. Sono pieno di grana. Offro una piccola festicciola. E Bob non viene a bersi un bicchiere insieme a noi…»

«È in viaggio?»

«Hai indovinato,Jules. É in viaggio. Ma dopo troveremo comunque il modo di fartelo vedere».

Lucile incominciò a piangere.

«Bevi, ragazza mia! Non c'è niente di meglio per affogare il dispiacere. Se lo sarebbe immaginato, lei, che fosse tanto sensibile? Sono due ore che faccio di tutto per tirarle su il morale. I padri bisogna pure che se ne vadano, un giorno o l'altro, giusto? Da quant'era che non lo vedevi, Lucile?»

«Sta' zitto!»

«Portaci un'altra bottiglia dello stesso, Angelino. E il soufflé? Di' al padrone che tenga d'occhio il soufflé. Alla tua, Jules!».

Per quanto Maigret bevesse, il suo bicchiere era sempre pieno, e

Dédé aveva un modo quasi minaccioso di riempirlo, e di brindare.

«Com'è che si chiama l'amico che ti ha dato l'informazione?»

«Bertrand»

«Dev'essere uno in gamba. Non solo ti ha dato notizie del vecchio Bob, ma ti ha pure spedito al garage».

Dunque Dédé sapeva già che qualcuno era passato in rue des Acacias e aveva fatto domande sul suo conto. Forse c'era tornato a fine pomeriggio.

«Che garage?» mormorò, come se niente fosse.

«Mi pareva fossi stato tu a parlarne. Non è di me che hai chiesto arrivando qui?»

«Sapevo che lei e Bob siete amici»

«Però! La sanno lunga a Lione… Alla tua, Jules! Alla russa! D'un fiato! Su, su!

Non ti piace?».

Il pugile, nel suo angolino, aveva l'aria di gongolare. Lucile, invece, aveva smesso di piangere e sembrava sempre più preoccupata. Per due o tre volte a Maigret parve di cogliere un suo sguardo interrogativo verso Dédé.

Che ne avrebbero fatto di lui? Al

garagista, era ovvio, frullava un'idea per la testa.

Si mostrava sempre più allegro, a modo suo, senza sorridere, e aveva negli occhi uno strano scintillio. In certi momenti sembrava aspettarsi un cenno d'approvazione da parte degli altri due, come un attore che si sente in forma smagliante.

«Prima di tutto, sangue freddo!» si ripeteva Maigret, costretto a bere un calice di champagne dietro l'altro.

Non era armato. Era robusto, ma contro due uomini come il garagista e soprattutto il pugile non l'avrebbe mai spuntata. Avvertiva in loro,

sempre più distintamente, una fredda risoluzione.

Sapevano che era della polizia? Probabile. Forse Lucile era passata da rue Brey e le avevano riferito di quell'ostinato visitatore del pomeriggio. Magari lo stavano addirittura aspettando…

Eppure quella festicciola non era casuale. Dédé aveva proclamato di essere pieno di grana, e si capiva che non mentiva; aveva quella particolare eccitazione tipica della gente della sua risma quando si ritrova di colpo il portafoglio pieno.

Le corse? Certo che ci andava, ma Maigret avrebbe giurato che quel

giorno a Longchamp non ci aveva messo piede.

Quanto a Lucile, di sicuro non era la sorte del padre a far scorrere le sue lacrime a intervalli quasi regolari. Perché le si inumidivano gli occhi ogni volta che si pronunciava il nome di Bob?

Alle dieci erano ancora seduti a tavola, sempre con lo champagne davanti. E

Maigret continuava a lottare con l'ubriachezza che incominciava a sopraffarlo.

«Permetti che faccia una telefonata, Jules?».

La cabina telefonica si trovava a

sinistra, nella sala, e dal suo posto Maigret poteva vederla. Dédé dovette chiedere due o tre numeri prima di riuscire a mettersi in contatto con la persona che cercava. Si vedevano le labbra muoversi, ma era impossibile capire le parole che pronunciava. Lucile sembrava preoccupata, mentre il pugile, che aveva acceso un sigaro enorme, sorrideva beato facendo ogni tanto l'occhiolino a Maigret.

Dietro il vetro, Dédé pareva dare degli ordini, lentamente, insistendo su certe parole. Sul suo viso non c'era più traccia di allegria.

«Scusami, sai, ma non volevo

che te ne andassi senza aver visto il tuo amico Bob».

Lucile, coi nervi a pezzi, soffocò i singhiozzi nel fazzoletto.

«Ha parlato con lui, al telefono?»

«Non proprio, ma è come fosse stato lui. Ho sistemato le cose perché ci vada tu a trovarlo. Fa lo stesso, no? Ci tieni a rivederlo, vero?».

La battuta doveva essere estremamente spiritosa, perché il pugile ne fu come estasiato ed emise addirittura una specie di gorgoglio di ammirazione.

Pensavano che Maigret non

avesse mangiato la foglia? Il conte o era morto o era stato conciato per le feste. E quando Dédé parlava di mandarlo da lui.

«Devo fare una telefonata anch'io» disse Maigret cercando di assumere l'aria più indifferente possibile.

Nonostante le raccomandazioni di Maxime Le Bret, aveva deciso di dare l'allarme al suo commissariato: non osava rivolgersi alla polizia di un altro quartiere. Di guardia c'era probabilmente Besson, o Colombani, che stava facendo una partitella a carte col brigadiere Duffieu. Sarebbe bastato tirar le

cose per le lunghe in modo da lasciargli il tempo di arrivare e di appostarsi vicino all'auto.

Finché era lì non aveva niente da temere. C'erano ancora dei clienti: si udivano le voci dall'altra parte del tramezzo. E anche se molti di loro appartenevano all'ambiente di Dédé, doveva esserci anche qualcun altro.

«Telefonare a chi?»

«A mia moglie»

«Perché, tua moglie è con te? Maritino modello eh? Sentito, Lucile? Jules è un signore con la testa sulle spalle. Non è roba per te… Inutile che gli fai piedino sotto il tavolo… Alla tua, Jules! Non c'è

bisogno che ti scomodi. Ci penserà Angelino a telefonare. Angelino! A che albergo alloggia la tua bella?».

Il cameriere aspettava, e anche lui sembrava godersi la scena.

«Non è urgente»

«Sei sicuro? Non starà in pena? Non vorrai mica che si immagini chissà quale disgrazia e ti sguinzagli dietro la polizia? Una bottiglia, Angelino! Anzi, no. Cognac, è ora di bere del buon cognac. In bicchierini da degustazione. Sono sicuro che il nostro amico Jules adora il cognac».

Per un attimo a Maigret balenò l'idea di alzarsi di colpo e precipitarsi verso l'uscita, ma si rese

conto che non l’avrebbero mai lasciato arrivare alla porta. I due uomini erano quasi certamente armati. E con tutta probabilità avevano degli amici in sala, se non dei complici, e Angelino, il cameriere, non avrebbe esitato a fermarlo con uno sgambetto.

Allora ritrovò la calma: una calma lucida, estremamente lucida, malgrado lo champagne e il cognac che lo costringevano a bere. Anche lui ogni tanto dava un’occhiata all’orologio. Solo pochi mesi prima era ancora in servizio alla polizia ferroviaria, e conosceva a memoria gli orari dei treni principali.

Dédé non aveva parlato di treno a vanvera. Quelli partivano per davvero, forse tutti e tre. Dovevano già avere i biglietti in tasca. E ogni mezz'ora che passava eliminava un certo numero di possibilità. Il treno per Le Havre, da cui potevano imbarcarsi su qualche piroscafo, aveva lasciato Saint-Lazare da dieci minuti. Mentre fra una ventina di minuti sarebbe partito dalla Gare de l'Est quello per Strasburgo.

Dédé non era tipo da andarsi a rintanare in qualche angolo sperduto della campagna dove prima o poi l'avrebbero trovato. Aveva la macchina parcheggiata fuori, lungo

il marciapiede di rue Tilsit.

Partivano senza bagagli. Avrebbero di sicuro abbandonato l'auto da qualche parte.

«Basta bere, Lucile! Ti conosco… Va a finire che vomiti sulla tovaglia, e non sta bene. Angelino, il conto!».

Poi, fingendo di credere che Maigret avesse accennato a cavar di tasca il portafoglio:

«Ma neanche per sogno! Ti ho detto che era una festicciola in famiglia…».

Era tutto orgoglioso di aprire un portafoglio gonfio di biglietti da mille franchi.

Senza neanche guardare il conto, ficcò una banconota in mano ad Angelino esclamando:

«Tieni il resto!».

Era molto sicuro di sé, evidentemente.

«E ora si va, ragazzi. Portiamo Lucile alla stazione, poi raggiungiamo Bob. Ti va l'idea,Jules? Ti reggi in piedi? Ti aiuterà Albert. Ma sì!… Tienigli il braccio, Albert, io penso alla fanciulla».

Erano le undici e mezzo. Quella parte di avenue de Wagram era poco illuminata, c'era luce solo un po' più lontano, verso place des Ternes. Il

padrone li guardò uscire con una faccia strana, e non avevano ancora fatto dieci passi sul marciapiede che già abbassava in fretta e furia la saracinesca, benché dentro ci fossero ancora due o tre clienti.

«Sorreggilo, Albert. Non è il caso che si rompa il muso… Che poi magari Bob non lo riconosce… Da questa parte, signori!».

Se all'angolo della strada ci fosse stato un agente, Maigret avrebbe gridato aiuto, poiché sapeva benissimo che cosa lo aspettava. Erano stati fin troppo chiari. Si rendeva conto che dal momento in cui aveva messo piede nel ristorante

italiano il suo destino era stato segnato.

Ma di agenti nemmeno l’ombra. Dall’altro lato della strada, due o tre ragazze si profilavano nella penombra. Nella parte alta del viale un tram sostava al capolinea, ma era vuoto, con una luce giallastra e sciropposa che traspariva dai vetri.

Maigret poteva contare sul fatto che i suoi compagni non avrebbero sparato: dovevano avere il tempo di saltare in macchina e allontanarsi dal quartiere prima di far scattare l’allarme.

Coltello? Probabile. Andava di moda. E Albert il pugile, con la

scusa di sostenerlo, faceva in modo di immobilizzargli il braccio.

Peccato non aver potuto forare una gomma, prima. Se avesse aspettato qualche minuto che l'agente voltasse le spalle, ora la situazione sarebbe stata diversa.

Era quasi mezzanotte. Restavano due treni in partenza, uno per il Belgio, alla Gare du Nord, e quello per Ventimiglia alla Gare de Lyon. Ma Ventimiglia era lontana.

Di sicuro, in quel momento, la signora Maigret cuciva aspettandolo, e Justin Minard suonava il contrabbasso alla Brasserie Clichy, col numero del pezzo annunciato su

un cartello. Era riuscito a sbarazzarsi di Germaine? Maigret avrebbe giurato che era seduta a un tavolo della brasserie e che il musicista si stava chiedendo che diavolo avrebbe fatto di quella donna.

In rue Tilsit non si vedeva un'anima, neppure una carrozza. Posteggiata accanto al marciapiede c'era solo l'auto grigia. Dédé salì al posto del guidatore e mise in moto, dopo aver sistemato Lucile sul sedile posteriore.

Che volessero portarlo in un posto ancora più deserto, lungo la Senna o al canale Saint-Martin, per poi gettare il suo corpo in acqua?

Maigret non aveva nessuna voglia di morire, eppure era come rassegnato. Avrebbe fatto tutto il possibile per difendersi, ma non sarebbe stato sufficiente. Con la mano sinistra stringeva in tasca un mazzo di chiavi.

Se soltanto il motore non si fosse avviato! Ma dopo qualche sbuffo l'auto incominciò a fremere sulle ruote.

Il soprabito di pelle era sul sedile, ma Dédé non si prese la briga di indossarlo.

Sarebbe stato lui a colpire, dall'alto in basso? O il pugile, in piedi alle spalle di Maigret, e che

non gli mollava il braccio destro?

Il momento era venuto, e non è escluso che fra sé e sé Maigret formulasse una preghiera: «Mio Dio, fa' che…».

Come per combinazione, proprio in quell'istante risuonarono delle voci. Due uomini, piuttosto alticci, scendevano per avenue de Wagram in abito da sera e soprabito scuro, con il pomo del bastone in tasca, canticchiando una canzone in voga nei caffè-concerto.

«Vieni, mio caro Jules!» disse Dédé, e Maigret ebbe appena il tempo di avvertire nella sua voce una certa fretta: perché, mentre

sollevava il piede destro per prendere posto in macchina, ricevette una botta violenta sulla testa. Aveva avuto l'intuizione di abbassarsi, e questo aveva attutito il colpo. Gli parve di udire dei passi che si avvicinavano, delle voci, lo scoppiettio di un motore, poi perse conoscenza.

Quando riaprì gli occhi, per prima cosa vide delle gambe, delle scarpe di vernice, e delle facce che, nell'ombra, parevano diafane. Gli sembrò che fossero in molti, un'intera folla, e invece, poco dopo, fu sorpreso di constatare che intorno a lui c'erano solo cinque persone.

Uno dei volti era quello di una ragazzona dall'aria placida e indolente, una che batteva dall'altra parte del viale ed era stata richiamata dal rumore. L'aveva vista due o tre volte nel pomeriggio, al suo posto, e probabilmente non aveva avuto fortuna, se era ancora a caccia di clienti a quell'ora. C'erano anche i due nottambuli, e uno di loro, chino su di lui, sicuramente ancora brillo, si ostinava a ripetere la stessa domanda:

«Allora, amico, va meglio? Di', amico… Va meglio o no?»

Che ci faceva lì un paniere? E perché c'era odore di violette? Cercò

di sollevarsi su un gomito. L'altro lo aiutò. Vide allora una vecchia fioraia che si lamentava:

«I soliti delinquenti! Se andiamo avanti di questo passo…».

E un fattorino d'albergo, un ragazzo in uniforme rossa, si allontanò dichiarando:

«Vado a chiamare le guardie».

«Va meglio, non è vero?».

Maigret chiese, con voce da sonnambulo:

«Che ore sono?».

«Mezzanotte e cinque».

«Devo telefonare».

«Ma certo, amico! Ora ti portiamo un telefono. Sono giusto

andati a prenderlo».

Non aveva più il cappello; in compenso, si sentiva i capelli appiccicati sulla testa.

Quella carogna di Albert doveva aver usato un pugno di ferro americano. Se non fosse stato per i due nottambuli, probabilmente lo avrebbero fatto fuori, e se Maigret non si fosse chinato…

Ripeté:

«Devo telefonare».

Riuscì a mettersi a quattro zampe, e dalla testa caddero sul selciato delle gocce di sangue, mentre uno dei nottambuli esclamava:

«È sbronzo, vecchio mio… Da morir dal ridere… È ancora sbronzo!».

«Vi dico che devo…».

«… Telefonare… Sì, caro… Ha sentito, Armand?..Vada a prendergli subito un telefono…».

E la ragazza, con aria sdegnata:

«Ma non vedete che straparla? Fareste meglio a chiamare un dottore».

«Ne conosce uno in zona?».

«C'è quello di rue de l'Étoile».

Ma il fattorino, ansimante per la gran corsa, era già di ritorno, insieme a due agenti in bicicletta. Gli altri si fecero da parte per

lasciarli passare.

«Devo telefonare…» ripeté Maigret agli agenti chini su di lui.

Strano. Per tutta la serata non aveva avvertito l'effetto dell'alcol, e solo adesso si sentiva la lingua impastata, le idee annebbiate. Ne restava nitida, quasi imperiosa, soltanto una.

Balbettava, irritato di trovarsi lì per terra, in quella posizione ridicola, incapace di alzarsi:

«Polizia… Guardate nel mio portafoglio… Quartiere Saint-Georges… Devo telefonare subito alla Gare du Nord… Il treno per Bruxelles… Fra pochi minuti…

Hanno una macchina».

Uno degli agenti si era avvicinato al lampione per esaminare il contenuto del portafoglio.

«É vero, Germain».

«Sentite… Bisogna far presto… Hanno già il biglietto… Una donna vestita di nero, con una cicatrice sulla guancia… Uno degli uomini porta un completo a quadretti…

L'altro ha il naso rotto…».

«Ci vai tu, Germain?».

La stazione di polizia era in rue de l'Étoile, non lontano di lì. Uno degli agenti inforcò la bicicletta. Il ragazzo, che non aveva sentito bene,

chiese:

«É un poliziotto?».

Maigret svenne di nuovo, mentre uno dei nottambuli mormorava con aria di compatimento:

«Vi dico che è ubriaco fradicio!».

7

LA RISATA DELLA SIGNORA MAIGRET

Cercava ancora di allontanarli con la mano, ma se la sentiva fiacca, senza forza.

Avrebbe voluto supplicarli di lasciarlo in pace. Non lo aveva fatto? Non si ricordava più. La testa gli doleva da quante cose ci frullavano dentro.

Su tutto dominava una certezza: era indispensabile che lo lasciassero andare fino in fondo. Fino in fondo a cosa? Santo cielo! Com’è che la

gente è così lenta a capire?

Fino in fondo!

Invece lo trattavano come un bambino, o come un malato. Non chiedevano il suo parere. E ancor più irritante era che stessero lì a parlare a voce alta del suo caso, come se lui non fosse in grado di intendere. Solo perché era rimasto per terra come un grosso insetto schiacciato? D'accordo, c'erano tutte quelle gambe intorno a lui… Poi l'ambulanza. Aveva visto benissimo che era un'ambulanza e si era divincolato. Uno non può più neanche prendersi una botta in testa senza che lo portino subito

all’ospedale?

Aveva anche riconosciuto il portone scuro di Beaujon, l’atrio con una lampadina molto potente che faceva male agli occhi; gente che andava e veniva tranquillamente, un giovanotto alto in camice bianco dall’aria beffarda.

Non lo sapeva, forse, che era il medico di guardia? Un’infermiera gli stava tagliando i capelli mentre il dottore raccontava storielle sceme. Era molto graziosa nella sua uniforme. Da come si guardavano, dovevano aver fatto l’amore prima dell’arrivo di Maigret.

Non voleva vomitare ma non

riuscì a trattenersi, per via dell'etere.

«Così impara…» pensò.

Che cosa gli davano da bere? Lui non voleva bere. Aveva bisogno di riflettere.

L'agente in bici non gliel'aveva detto, a quelli, che era un poliziotto incaricato di un'indagine importante, di un'indagine *riservata*?

Nessuno gli credeva. Tutta colpa del commissario. Non voleva che lo sorreggessero. E perché la signora Maigret, togliendo precipitosamente il copriletto, era scoppiata a ridere?

Sua moglie aveva riso, ne era sicuro, di un riso nervoso che non le

conosceva, poi l’aveva sentita ancora per molto entrare e uscire dalla camera sforzandosi di non far rumore.

Avrebbe forse potuto comportarsi diversamente da come aveva fatto? Dovevano lasciarlo riflettere… Dargli carta e matita… Un pezzo di carta qualsiasi, sì. Ecco.

Supponiamo che questa riga sia rue Chaptal… È molto corta… Dunque… É passata da poco l’una, e per strada non c’è anima viva.

Anzi, no: qualcuno c’è. É Dédé, al volante della sua auto. Vorrei farvi notare che Dédé non ha spento il motore. Possono esserci due ragioni.

La prima è che si sia fermato solo per qualche minuto. La seconda, che pensi di dover ripartire in fretta.

Ora, le automobili, soprattutto quando fa freddo - e in aprile, di notte fa ancora freddo

- faticano a rimettersi in moto.

Non interrompete!… Una riga, dunque. Un quadratino per la casa dei Balthazar.

Dice Balthazar, perché suona più vero rispetto a Gendreau. Tutto questo, in fondo, riguarda la famiglia Balthazar, il denaro Balthazar, il dramma Balthazar.

Se l’auto di Dédé si trova lì, un motivo ci deve pur essere. E il

motivo è probabilmente che ha accompagnato il conte e deve aspettarlo all'uscita.

Questo è molto importante. Non interrompete… Non è il caso di mettergli roba sulla testa, e neppure di far bollire dell'acqua in cucina. Lo sente benissimo che hanno messo a bollire dell'acqua. Continuano imperterriti a bollire acqua… e alla lunga dà fastidio, impedisce di pensare.

Le altre volte, quando faceva visita a Lise, il conte veniva accompagnato da Dédé?

Sapere questo sarebbe fondamentale. Perché, in caso

contrario, quella visita all'una di notte rappresenta una visita eccezionale, con uno scopo ben preciso.

Per quale motivo la signora Maigret è scoppiata a ridere? Che cosa ci trova di tanto buffo? Crede forse anche lei che se la sia spassata con qualche donnetta?

Justin Minard, lui sì che è andato a letto con Germaine. Quella non ha sicuramente mollato la presa, ed è probabile che il povero flautista se la ritroverà tra i piedi per un pezzo. E Carmen? Non l'ha mai vista. C'è un sacco di gente che non ha mai visto.

Non è giusto. Quando si svolge

un’indagine riservata, bisognerebbe poter vedere tutti, vederli da dentro.

Gli ridiano la matita. Questo quadrato è una camera da letto. La camera di Lise, naturalmente. I mobili non hanno importanza. Non serve disegnare i mobili. Poi si fa confusione… Solo il comodino, perché sul comodino, o nel cassetto, c’è una pistola.

A questo punto, tutto dipende da una serie di particolari. Lise era a letto o non era a letto? Aspettava o non aspettava il conte? Se era sotto le coperte, doveva aver tirato fuori la pistola dal cassetto.

Non gli stringano la testa,

perdiana! Come si fa a riflettere quando ti mettono della roba sulla testa, e per giunta pesante.

Com’è possibile che sia giorno? Chi è? Nella camera c’è qualcuno, un ometto calvo: lo conosce, ma non ne ricorda più il nome. La signora Maigret sussurra qualcosa. Gli infilano in bocca un oggetto freddo.

Per favore, signori!… Fra poco sarà chiamato a deporre sul banco dei testimoni, e se si mette a farfugliare, Lise Gendreau scoppierà a ridere e dirà che tanto lui non può capire perché non appartiene al circolo Hoche.

Bisogna concentrarsi sul

quadrato. Il tondino è Lise, e le donne, in famiglia, sono le uniche ad aver preso, dal vecchio Balthazar, il solitario di avenue du Bois. É stato lui a dirlo e doveva saperlo bene.

Allora perché lei si precipita verso la finestra, spalanca le tende e si mette a gridare aiuto? Aspetti, signor commissario… Non si dimentichi di Minard, il flautista, perché c'è Minard che viene a scombussolare tutto.

Quando Minard suona alla porta nessuno ha avuto il tempo di uscire di casa, e mentre lui se ne sta a discutere con Louis, sulle scale echeggia una voce maschile:

«Si sbrighi, Louis!».

E l’auto di Dédé è ripartita. Attenzione, però! Non è andata via per davvero. Fa il giro dell’isolato. Dunque Dédé aspettava proprio qualcuno.

Al ritorno si è limitato a passare lì davanti per dare un’occhiata? O si è fermato? E

la persona che aspettava è o no risalita a bordo?

Ma lo lascino un po’ in pace, per tutti i santi! Ne ha abbastanza di bere. Ora basta.

Sta lavorando. Lo volete capire? *Sto lavorando!*

Sto ri-co-stru-en-do!

Ha caldo. Si dimena. Non permette a nessuno di prenderlo in giro, neppure a sua moglie. C'è da piangere. Ha veramente voglia di piangere. A che serve umiliarlo così? É giusto disprezzarlo e sorridere di tutto quel che dice solo perché è seduto sul marciapiede? Non gli affideranno mai più un'indagine. Già erano poco convinti al momento di dargli questa. É colpa sua se, per sapere cos'ha in testa la gente, a volte si è costretti a berci insieme?.

«Jules…».

Fa di no con la testa.

«Jules! Svegliati!…».

Per punirli, non aprirà gli occhi. Stringe le mascelle. Deve avere un'aria ostile.

«Jules, c'è…».

E un'altra voce pronuncia:

«Allora, mio caro Maigret?».

Ha dimenticato il suo proposito. Si leva di scatto, ed è come se battesse la testa contro il soffitto, porta istintivamente la mano al capo, che, ora se ne accorge, è avvolto in una spessa fasciatura.

«Scusi, signor commissario…».

«Mi perdoni se l'ho svegliata».

«Non stavo dormendo».

Sua moglie è lì che gli sorride e, rimanendo dietro Le Bret, gli fa dei

segni che lui non capisce.

«Che ore sono?».

«Le dieci e mezzo. Ho saputo dell'accaduto al mio arrivo in ufficio».

«Hanno fatto rapporto?».

Un rapporto su di lui! Che umiliazione… I rapporti è lui a stilarli, di solito, e sa benissimo come sono scritti:

«Stanotte, alle undici e quarantacinque, durante il servizio di ronda in avenue de Wagram, siamo stati chiamati da…».

Poi parole come:

«… un individuo che giaceva sul marciapiede e dichiarava di

chiamarsi Maigret, Jules, Amédée, François…».

Dal canto suo il commissario era fresco come una rosa, in grigio perla dalla testa ai piedi, con un fiore all'occhiello. L'alito gli odorava del porto bevuto al mattino.

«La polizia della Gare du Nord li ha acciuffati appena in tempo».

Già! Se li era quasi dimenticati, quelli… Ha voglia di rispondere, come fa sempre il flautista:

«Non importa».

Ed è vero. Dédé non conta, e neanche Lucile, e meno che mai il pugile che gli ha dato la botta in testa con «un oggetto contundente»,

come recita di sicuro il rapporto.

Lo imbarazza starsene a letto davanti al suo capo, e cerca di tirar fuori una gamba.

«Non si muova».

«Sto benissimo, gliel'assicuro».

«Lo dice anche il medico. Comunque, dovrà stare qualche giorno a riposo».

«Neanche per sogno!».

Gli vogliono portar via l'inchiesta. L'ha capito. Ma non si lascerà fregare.

«Stia calmo, Maigret».

«Sono calmo, perfettamente calmo. E so quello che dico. Sono in grado di camminare e di uscire

senza problemi».

«Non c'è nessuna fretta. Capisco la sua premura, ma per quanto riguarda la sua inchiesta, faremo tutto quanto lei riterrà necessario».

Ha detto la «sua» inchiesta, perché è un uomo di mondo. Ha acceso istintivamente una sigaretta e ora rivolge uno sguardo confuso alla signora Maigret.

«Faccia pure. Mio marito fuma la pipa dalla mattina alla sera, perfino a letto».

«Brava… Dammi la pipa, va'».

«Ti pare il caso?».

«Il dottore ha detto che non devo fumare?».

«Non ne ha parlato».

«E allora?».

La signora Maigret, che ha sistemato sulla toeletta tutto quel che gli ha trovato in tasca, prende la pipa, la carica e gliela porge insieme a un fiammifero.

«Vi lascio» dice, dirigendosi verso la cucina.

Maigret vorrebbe rammentarsi di tutto quanto ha pensato durante la notte. Ne ha un ricordo vago, eppure è certo di essersi avvicinato alla verità. Maxime Le Bret si è seduto su una sedia; sembra preoccupato. E lo diventa ancora di più quando il segretario annuncia lentamente, fra

due boccate.

«Il conte di Anseval è morto».

«Ne è sicuro?».

«Non ne ho le prove, ma ci giurerei».

«Morto… come?».

«Il colpo di pistola se l'è beccato lui».

«In rue Chaptal?».

Maigret fa di sì con la testa.

«Crede sia stato Richard Gendreau a…».

È una domanda troppo precisa. Maigret non è andato così lontano. Gli torna in mente il suo quadrato, con le crocette.

«Sul comodino, o nel cassetto

del comodino, c’era una pistola. Lise Gendreau ha gridato aiuto dalla finestra. Poi qualcuno l’ha tirata dentro. Infine è partito un colpo».

«Che ruolo ha Dédé nella faccenda?».

«Era in strada, al volante della Dion-Bouton».

«Ha confessato?».

«Non c’è bisogno che confessi».

«E la donna?».

«È l’amante del conte, meglio noto come Bob. Del resto, lei lo sa quanto me».

Maigret vorrebbe sbarazzarsi di quella specie di ridicolo turbante che gli pesa sulla testa.

«Dove si trovano adesso?» chiede a sua volta.

«Li hanno messi sotto chiave, in attesa di sviluppi».

«Quali sviluppi?».

«Per ora sono solo imputati di aggressione a mano armata sulla pubblica via. Li si potrebbe accusare sicuramente anche di furto».

«Perché?».

«Quel Dédé aveva in tasca quarantanove biglietti da mille franchi».

«Non li ha rubati».

Il commissario deve aver indovinato il suo pensiero, perché ha un’aria sempre più cupa.

«Vuol dire che glieli hanno dati?».

«Sì».

«Per tenere la bocca chiusa?».

«Sì. Dédé è risultato irreperibile per tutto il pomeriggio di ieri. Quando si è manifestato, per così dire, era raggiante e non vedeva l'ora di spendere una parte delle banconote che gli gonfiavano le tasche. Mentre Lucile piangeva la morte del proprio amante, lui festeggiava il gruzzolo fresco fresco. Io ero con .loro».

Povero Le Bret! Non riesce a capacitarsi della trasformazione di Maigret.

Assomiglia a quei genitori, avvezzi a trattare il proprio figlio come un bambino piccolo, che all'improvviso si trovano davanti un uomo che ragiona da adulto.

E magari… Guardandolo, Maigret è colto da un vago sospetto. A poco a poco, il sospetto si fa certezza.

Gli avevano affidato l'inchiesta solo perché erano convinti, o speravano, che non avrebbe cavato un ragno dal buco

Proprio così. Al signor Le Bret-Courcelles, l'uomo di mondo, non va affatto a genio che si dia noia a un altro uomo di mondo, un socio

del suo stesso circolo, e meno ancora a un'amica intima della moglie, erede del caffè Balthazar.

Maledetto flautista, che è andato a ficcare il naso in faccende che non lo riguardano!

Quello che accade in alto loco, in una villa di rue Chaptal, riguarda forse i giornali, il pubblico, per non parlare dei giurati, tutti perlopiù bottegai o impiegati di banca?

Il Le Bret commissario, invece, non può certo distruggere un verbale davanti al proprio segretario.

«Lei capisce, mio caro Maigret…».

Discrezione. Niente scandali.

Estrema prudenza Il modo migliore per impedire a Maigret di scoprire qualcosa. Quindi, dopo qualche giorno lo avrebbe invitato nel suo ufficio per consolarlo con un sorriso condiscendente.

«Suvvia, non è nulla… Non si deve scoraggiare. Ha fatto tutto il possibile. Non è mica colpa sua se quel flautista è un lunatico che ha scambiato un incubo per la realtà. Torniamo al lavoro, vecchio mio! Le prometto che la prossima indagine importante sarà sua».

Adesso è preoccupato, ovviamente. Magari avrebbe pure preferito che Maigret non avesse

attutito il colpo abbassandosi al momento giusto. Ora se ne starebbe a letto per dei giorni, forse addirittura per delle settimane.

Come diamine ha fatto, questo qui, a scoprire tutto quello che ha scoperto? Un colpetto di tosse e, col tono più disinvolto possibile, mormora:

«Insomma, lei sta accusando Richard Gendreau di omicidio»

«Non è detto che sia lui il colpevole. Forse è stata la sorella a premere il grilletto.

Non è da escludere neanche Louis. Non dimentichi che il flautista ha dovuto suonare e poi

bussare a lungo alla porta prima che gli venissero ad aprire, e che il maggiordomo era vestito di tutto punto».

Un raggio di speranza! Che liberazione se fosse stato il maggiordomo!.

«Quest'ultima ipotesi non le sembra più logica?».

Lo sguardo insistito, per quanto involontario, di Maigret su di lui lo fa arrossire. Le Bret prende un tono più disteso:

«Dal canto mio, sarei propenso a vederla in questo modo…».

Di quel «propenso» Maigret coglie al volo tutto il significato.

«Non riesco a capire cosa fosse andato a fare il conte in casa…»

«Non era la prima volta»

«Me l'ha già detto, e ne sono stato sorpreso. Era uno scapestrato. Il padre, benché sul lastrico, conservava ancora una certa dignità. Viveva in un piccolo appartamento nel Quartiere Latino, ed evitava accuratamente le persone frequentate in gioventù»

«Lavorava?»

«No. Non proprio»

«Di cosa viveva?»

«Quando gli servivano soldi vendeva gli oggetti scampati al naufragio: qualche quadro, una

tabacchiera, un gioiello di famiglia… Può darsi che alcune delle persone che avevano conosciuto suo padre ed erano andate a caccia al castello gli passassero con discrezione un po' di denaro. Bob invece è diventato una specie di anarchico.

Frequenta a bella posta i luoghi più sordidi. A un certo punto, si è fatto assumere come inserviente al ristorante Voisin solo per il gusto di mettere in imbarazzo gli amici di famiglia, da cui accettava le mance. E ha finito per abbassarsi a frequentare tipi come Lucile e Dédé. Cosa stavo dicendo?».

Maigret non fa niente per dargli una mano.

«Ah, sì! Quella notte, è andato sicuramente in casa Gendreau con intenzioni losche».

«Perché?».

«Perché si è fatto accompagnare da Dédé, che è rimasto ad aspettarlo in strada senza neanche spegnere il motore».

«Eppure in casa lo stavano aspettando».

«Come lo sa?».

«Crede che in caso contrario l'avrebbero lasciato salire in camera di una ragazza.?

E perché Louis era vestito di

tutto punto all'una di notte?».

«Ammettiamo pure che lo aspettassero… Questo non significa che desiderassero quella visita. Può darsi, in effetti, che l'avesse annunciata».

«In camera da letto, non lo dimentichi…».

«E sia!… E ammettiamo pure che Lise si sia comportata con lui in maniera imprudente. Non sta a noi giudicare».

Senti, senti…

«È possibile che abbiano avuto un'avventura. In fondo lui è sempre un Anseval, e i suoi nonni erano i padroni del castello acquistato dal

vecchio Balthazar, che era soltanto uno dei loro contadini…».

«E questo poteva far colpo sulla nipote del venditore ambulante».

«Perché no? Si può anche immaginare che, informata della vita che conduceva, lei abbia voluto salvarlo».

Perché Maigret sentiva crescere la rabbia? Aveva la sensazione che tutta la sua inchiesta gli venisse presentata in uno specchio deformante. Non gli piaceva neppure il tono insinuante del commissario, che aveva l'aria di impartirgli una lezione.

«C'è un'altra possibilità» disse

piano.

«Quale?».

«Che la signorina Gendreau-Balthazar volesse aggiungere un titolo al suo patrimonio. Essere la padrona del castello di Anseval, d'accordo… Ma forse vi si sentiva un po' come un'intrusa. Anch'io ho passato l'infanzia all'ombra di un castello, di cui mio padre era soltanto l'amministratore. E mi ricordo tutti gli sforzi di certi nuovi ricchi per farsi invitare alle battute di caccia».

«Sta insinuando che Lise avrebbe voluto sposare…».

«Bob d'Anseval, perché no?».

«Non ho intenzione di discutere la cosa, ma come ipotesi mi pare assai ardita».

«La cameriera non la pensa così».

«Ha interrogato la cameriera nonostante…».

E stava per aggiungere: «… le mie raccomandazioni».

Il che avrebbe voluto dire: «Nonostante i miei ordini!».

Non lo fece, e Maigret proseguì:

«L'ho addirittura rapita, in un certo senso. É a due passi da qui».

«Le ha confidato qualcosa?».

«Non sa niente di preciso, se non che la signorina Gendreau si era

messa in testa di diventare contessa».

Le Bret ebbe un gesto di rassegnazione. Era un brutto colpo, per lui, il dover rinunciare a un po' della dignità di quelli del suo ambiente.

«Ammettiamolo! Questo non cambia in nulla i fatti. Riconoscerà, però, che Bob si sia potuto comportare come un cafone».

«Non sappiamo niente di quello che è successo in camera, se non che c'è stato uno sparo».

«Lei arriva alle mie stesse conclusioni. Quello si comporta come sappiamo che era capace di

comportarsi. Il fratello della ragazza è in casa, il maggiordomo anche. Lei grida aiuto. Uno dei due ha sentito, si precipita di sopra e, trasportato dallo sdegno, afferra la pistola che, come dice lei, si trova sul comodino».

Maigret adesso sembrava d'accordo. Ma solo per replicare pacatamente, tirando una boccata dalla pipa, una delle migliori che avesse mai fumato:

«Lei che cosa avrebbe fatto al posto di quell'uomo? Immagini di avere in mano la pistola, ancora fumante come direbbero i giornali. Per terra c'è un morto, o comunque

un ferito grave».

«Nell'ipotesi del ferimento, avrei chiamato un medico».

«Non l'hanno fatto».

«Ne deduce quindi che era morto?».

Maigret sviluppava pazientemente il suo ragionamento con l'aria di cercarne il seguito.

«Proprio in quel momento, bussano al portone. É un passante che ha sentito qualcuno gridare aiuto».

«Ammetterà, mio caro Maigret, che non è piacevole vedere il primo venuto che si immischia nelle proprie faccende».

«Qualcuno grida dalle scale: “Si sbrighi, Louis!”. Che significa?».

Quasi non si rendeva conto di aver preso in mano le redini della conversazione: i ruoli si erano in qualche modo invertiti e il suo capo era sempre più imbarazzato.

«Può darsi che l’uomo non fosse ancora morto. O forse Lise era in preda a una crisi di nervi. Non so. Immagino che, in momenti simili, si venga presi un po’ dal panico».

«Louis ha sbattuto fuori l’intruso dandogli un pugno in faccia».

«Ha sbagliato».

«E nessuno doveva essere in preda al panico. Avranno supposto,

ovviamente, che il tizio che le aveva prese avrebbe chiamato la polizia. E che questa sarebbe certamente venuta a chiedere spiegazioni».

«Che è quanto ha fatto lei».

«Avevano solo pochi minuti a disposizione. Potevano telefonare alle autorità:

«“È successo così e così. Non è stato un omicidio, ma un incidente. Siamo stati costretti ad abbattere un energumeno che ci stava minacciando”.

«Lei non avrebbe agito così, signor commissario?».

Come cambiava la situazione il fatto di essere lì, in camera sua, nel

suo letto, invece che in ufficio… Dietro la porta imbottita del commissariato, non avrebbe osato dire la metà di quel che aveva detto. La testa gli doleva terribilmente, ma questo era un problema secondario. La signora Maigret, in cucina, doveva essere terrorizzata a sentirlo parlare con tanta disinvoltura. Stava diventando perfino aggressivo.

«Ebbene, signor commissario, loro non hanno reagito così. Ecco invece come si sono comportati. Per prima cosa hanno trasportato il cadavere, o il ferito, Dio sa dove. Probabilmente in una delle camere che si trovano sopra le scuderie, dato

che sono le uniche che non ho visitato».

«È solo una supposizione».

«Basata sull'evidenza che quando sono arrivato il corpo non c'era più».

«E se Bob se ne fosse andato con le proprie gambe?».

«Il suo amico Dédé ieri non avrebbe avuto cinquantamila franchi in tasca, e soprattutto non avrebbe pensato di andarsene in Belgio insieme a Lucile».

«Forse ha ragione».

«Dunque, in rue Chaptal avevano circa una mezz'ora di tempo a disposizione, più che

sufficiente per rimettere in ordine e far sparire ogni minima traccia dell'accaduto.

E hanno avuto un'idea quasi geniale. Il miglior modo di annullare la testimonianza del flautista, di farla passare per l'allucinazione di un ubriaco, non era forse dimostrare che nella stanza in questione non c'era nessuno? Questo presentava un altro vantaggio. Può darsi che Lise Gendreau, malgrado tutto, avesse i nervi a fior di pelle, come si dice. Mostrarla nel suo letto e dire che dormiva? Presentarla in piedi e assicurare che non aveva sentito niente? Due soluzioni ugualmente

rischiose.

«La mettono in una camera della servitù provvidenzialmente vuota. Un poveraccio del commissariato di zona non si sarebbe mai accorto della differenza.

«Bastava dire che lei non c'era, che si trovava nel suo castello, nella Nièvre.

Nessuno ha sentito o visto niente. Uno sparo? Quando mai?.

«I tipi che se ne vanno in giro all'una di notte spesso hanno alzato il gomito.

«Domani, alla luce del sole, chi oserà accusare i Gendreau-Balthazar?».

«Lei è duro, Maigret».

Sospirò alzandosi in piedi.

«Ma forse ha ragione. Stando così le cose, dovrò conferire con il capo della Sureté».

«Lo ritiene proprio indispensabile?».

«Se c'è stato veramente un omicidio, come ha finito per farmi credere…».

«Signor commissario…» interloquì Maigret con voce raddolcita, quasi supplichevole.

«L'ascolto».

«Non potrebbe aspettare ventiquattr'ore?».

«Ma se poco fa quasi mi

accusava di aver tirato la faccenda per le lunghe!».

«Le garantisco che posso alzarmi. Guardi…».

E, incurante del gesto di protesta di Le Bret, saltò fuori dalle lenzuola, un po’

stordito, tenendosi in piedi, sia pur imbarazzato di stare davanti al suo capo in camicia da notte.

«É la mia prima inchiesta».

«E io mi congratulo per lo zelo che…».

«Se lei informa la Sureté, l’inchiesta sarà portata a termine dalla Squadra Omicidi».

«Probabilmente. Prima di tutto,

se Bob è stato ucciso, bisogna ritrovare il corpo».

«Trattandosi di un morto può aspettare, non crede?».

I ruoli si invertivano ancora una volta, ed era il commissario, adesso, che sorrideva voltando la testa dall'altra parte.

Maigret, un attimo prima così aggressivo, improvvisamente, nella sua camicia da notte con il colletto a ricami rossi, aveva l'aria di un bambinone che si vede negare il giocattolo promesso.

«Non ho bisogno di questa roba in testa».

Cercava di strapparsi via la

fasciatura.

«Posso uscire, e finire l'indagine da solo. Mi dia soltanto l'autorizzazione di andare a interrogare Dédé e Lucile, soprattutto Lucile. Che cosa hanno dichiarato?».

«Stamattina, quando è stato interrogato dal commissario di servizio, lui ha chiesto:

«"Jules è morto?".

«Immagino che si riferisse a lei».

«Se domani a quest'ora non ne sono venuto a capo, potrà mettere il caso nelle mani della Sureté».

La signora Maigret aveva

socchiuso la porta, allarmata, e se ne restava di guardia, con gli occhi fissi sul marito in piedi in mezzo alla stanza.

In quel momento suonarono alla porta. Lei andò ad aprire, e si udì bisbigliare sul pianerottolo. Quando ritornò, sola, Maigret chiese:

«Chi era?».

Sua moglie gli fece un cenno che non capì e, alle sue insistenze, si rassegnò ad annunciare:

«Il musicista».

«lo vado» disse Le Bret.

«Non posso in coscienza rifiutarle ciò che mi chiede».

«Scusi, signor commissario.

Vorrei anche… Vista la piega presa dagli eventi, e considerato che la Sureté farebbe la stessa cosa, mi permette, qualora si rivelasse necessario, di rivolgermi alla signorina Gendreau?».

«Voglio sperare che lo farà con il dovuto garbo. A ogni modo, sia prudente».

Maigret era raggiante. Udì la porta richiudersi, dopodiché, mentre cercava i pantaloni, Justin Minard entrò nella stanza, seguito dalla signora Maigret. Il musicista aveva un'aria abbattuta, preoccupata.

«É ferito?».

«Niente di grave».

«Devo darle una cattiva notizia».

«Dica».

«Se n’è andata».

L’espressione del flautista era così buffa che Maigret fu lì lì per scoppiare a ridere.

«Quando?».

«Ieri sera, o meglio stanotte. Aveva voluto a tutti i costi accompagnarmi alla Brasserie Clichy, dicendo che andava pazza per la musica e che ci teneva a sentirmi suonare».

La presenza della signora Maigret rendeva più difficile la confessione. Lei lo capì, e scomparve nuovamente in cucina.

«Era seduta al posto che occupava lei quando è venuto a trovarmi. Io mi sentivo piuttosto a disagio. Non essendo tornato a cena, e non avendo messo piede in casa per tutto il giorno, mi aspettavo di veder arrivare mia moglie da un momento all'altro».

«Ed è arrivata?».

«Sì».

«Sono venute alle mani?».

«È successo nell'intervallo fra due pezzi. Io ero seduto al tavolo. Mia moglie prima le ha strappato il cappello, poi l'ha afferrata per lo chignon».

«Le hanno sbattute fuori?».

«Tutt’e due. Io ero tornato sul palco. L’orchestra suonava per distogliere l’attenzione del pubblico. Come quando una nave affonda, sa… Le si sentiva che continuavano a litigare, fuori. Finito il pezzo, il padrone è venuto da me e mi ha detto di tornare dal mio harem. L’ha chiamato proprio così: “il mio harem” …».

«L’aspettavano sul marciapiede?».

«Solo una. Mia moglie. Mi ha riportato a casa, poi ha messo le mie scarpe sotto chiave per impedirmi di uscire. Ma io sono uscito lo stesso, un’ora fa, e ho chiesto le scarpe in

prestito al portinaio. Germaine non è più all'albergo. É passata a riprendersi la valigia».

E concluse:

«E adesso, cosa facciamo?».

8

UNO CHE STA ZITTO, UNO CHE PARLA TROPPO

«Almeno fammi il piacere di metterti il soprabito pesante» aveva insistito la signora Maigret.

Possedeva due soprabiti, all’epoca: uno pesante, nero, con il collo di velluto, che portava ormai da tre anni; e uno beige, cortissimo, che si era concesso solo di recente, e che desiderava fin dall’adolescenza. Al momento di uscire di casa, gli era sembrato di sentire la moglie bisbigliare all’orecchio di Minard:

«Non lo lasci solo, mi raccomando…».

Anche se lo prendeva un po’ in giro, il flautista le piaceva: lo trovava così mite, così gentile, così riservato. Il cielo andava coprendosi di nuvole leggere, spugnose, di un bel grigio pallido, e di lì a poco si sarebbe messo a piovere - era la prima volta da una decina di giorni - a rovesci, e lunghe striature di pioggia tiepida avrebbero reso Maigret umidiccio sotto il soprabito, lasciandogli un odore da animale bagnato.

Teneva la bombetta in mano, visto che l’enorme fasciatura gli

impediva di mettersela in testa. Minard l'accompagnò dal medico in boulevard Voltaire, e Maigret lo convinse a fargli una fasciatura meno vistosa

«È proprio indispensabile che esca?».

Il dottore gli diede una scatoletta di pillole ricoperte di una polvere gialla.

«Nel caso che le girasse la testa»

«Quante ne posso prendere?»

«Quattro o cinque, da adesso a stasera. Non di più. Ma sarebbe meglio che se ne stesse a letto».

Maigret non sapeva come sbarazzarsi del musicista, ma non

voleva neanche offenderlo dicendogli di tornarsene a casa, ora che non aveva più bisogno di lui.

Lo spedì in rue Chaptal, dandogli a intendere che gli affidava una missione molto importante.

«Più o meno davanti alla villa che già conosce, c'è un piccolo ristorante, Au Vieux Calvados si chiama. Lei dovrebbe mettersi lì e osservare quel che succede in casa Gendreau»

«E se poi lei non si sentisse bene?»

«Non sarò solo».

Minard si decise a lasciarlo soltanto quando furono arrivati

all’ingresso del carcere mandamentale, in quai de l’Horloge. Maigret era ancora pieno di fiducia in sé. Aspirò con piacere l’odore dell’androne buio. Tutto era sporco, squallido. Era lì che, ogni notte, gli agenti portavano i tipi sospetti trovati per strada e i cellulari riversavano la feccia raccolta nelle retate.

Entrò nel corpo di guardia, che puzzava di caserma, e chiese se il commissario poteva riceverlo. Gli sembrò che lo guardassero in modo strano. Si scrollò di dosso quella sensazione, pensando che per quelli della Centrale, evidentemente, il

piccolo segretario di un commissariato di quartiere doveva contare meno di zero.

«Si accomodi».

C’erano tre agenti. Uno sbrigava alcune pratiche, mentre gli altri se ne stavano con le mani in mano. L’ufficio del commissario era lì accanto, ma nessuno era andato ad avvisarlo, e nessuno si curava di Maigret; lo trattavano come se non fosse del mestiere. Era così a disagio che esitava a caricare la pipa Dopo un quarto d’ora si azzardò a chiedere:

«Il commissario non c’è?».

«È occupato».

«Dove sono le persone arrestate stanotte?».

Passando, infatti, non aveva visto nessuno nello stanzone dove veniva infornata la selvaggina.

«Di sopra».

Non osò chiedere il permesso di andarci. Di sopra c'era l'ufficio di antropometria.

Li facevano salire in fila come a scuola, nudi, uno dietro l'altro. Li esaminavano uno a uno, per prendere nota dei tatuaggi e di ogni minimo segno particolare. Dopodiché, potevano rivestirsi e passavano alla misurazione, quindi alla fotografia, e infine alle impronte

digitali.

Chissà se Dédé, lì in coda insieme a barboni e vagabondi, faceva ancora lo spaccone.

In seguito, quando Maigret sarebbe entrato a far parte della squadra del capo, avrebbe avuto libero accesso a tutto l'edificio.

Le donne, invece, erano visitate da un medico in un'altra stanza, e quelle malate venivano spedite all'infermeria di Saint-Lazare.

«È sicuro che il commissario sia ancora occupato?».

Stava aspettando da più di mezz'ora. Gli parve che i tre si scambiassero un'occhiata divertita.

«Bisogna aspettare che suoni».

«Ma non sa che sono qui. Ho un incarico importante. Dovreste avvertirlo».

«Lei è del quartiere Saint-Georges, vero?».

E uno degli agenti, quello che scriveva, diede un'occhiata a un foglio sulla scrivania.

«Jules Maigret?».

«Esatto».

«Bisogna aspettare, vecchio mio. Non posso farci niente».

Nella stanza accanto, dove avrebbe dovuto trovarsi il commissario, non si sentiva volare una mosca. Aspettava ormai da più

di un’ora, quando il commissario entrò, arrivando non dal suo ufficio, ma da fuori.

«Lei è il segretario di Le Bret?».

Finalmente si occupavano di lui, invece di tenerlo lì sulla panca come un postulante.

«É stato ferito, a quel che vedo».

«Non è niente. Vorrei…».

«Lo so. Lei è qui per interrogare un certo Dédé, vero? Mi pare che sia già sceso.

Vuole andare a verificare, Gérard? Se c’è, lo porti nel mio ufficio».

E, rivolgendosi a Maigret:

«Entri, la prego. Le lascio il mio

ufficio a disposizione per un po'».

«Devo interrogare anche la ragazza».

«Non c'è problema. Basta che dica al brigadiere di condurla qui».

Non c'era qualcosa di poco naturale in tutta quella scena? Maigret si era figurato che le cose sarebbero andate in modo diverso, ma in fondo non si preoccupò più di tanto. Non conosceva le abitudini della casa ed era piuttosto intimidito.

Un agente fece entrare Dédé, poi uscì insieme al commissario. La porta si richiuse.

«E allora, Jules?».

Il garagista di rue des Acacias

indossava lo stesso completo del giorno prima.

Come detta il regolamento, gli avevano tolto solo la cravatta e i lacci delle scarpe, e questo gli dava un'aria un po' trasandata. Maigret, esitante, si era seduto alla scrivania del commissario.

«Sono contento che non si sia fatto troppo male» esclamò Dédé.

«Lo domandi a questi signori: appena arrivato, per prima cosa ho chiesto sue notizie».

«Lei sapeva chi ero, non è così?».

«Perbacco!».

«E io» fece Maigret con

semplicità «sapevo che lei sapeva».

«Allora s'immaginava anche che le avremmo spaccato la faccia. E se la facevamo fuori per davvero?».

«Siediti».

«D'accordo. Mi sta bene che lei mi dia del tu».

Maigret non aveva ancora molta esperienza, ma sapeva che quella era l'usanza, lì dentro.

«So molte altre cose, e credo che troveremo il modo di intenderci».

«Io non ne sarei tanto sicuro».

«Il conte è morto».

«Lei crede?».

«La notte fra il 15 e il 16 aprile, con la tua auto hai accompagnato il

conte in rue Chaptal e sei rimasto ad aspettarlo col motore acceso».

«Non mi ricordo».

«Si è aperta una finestra, una donna ha gridato e c'è stato uno sparo. Allora sei partito in direzione di rue Fontaine. Hai fatto il giro dell'isolato. Te ne sei rimasto per un po' in rue Mansart, poi sei ripassato da rue Chaptal per vedere se Bob era uscito».

Dédé lo guardava sorridendo tranquillamente.

«Continui» disse. «Ha mica una sigaretta? Quei porci mi hanno portato via tutto quello che avevo in tasca».

«Fumo solo la pipa. Tu sapevi che cosa andava a fare il conte in quella casa».

«Dica, dica…».

«Hai capito che qualcosa non ha funzionato. Sul giornale, l'indomani, non hai trovato niente. E il conte non si è rifatto vivo. Due giorni dopo, ancora niente».

«Interessante».

«Sei andato a fare un altro giretto in rue Chaptal. Poi, immaginando quello che era successo, hai fatto una visitina a Richard Gendreau. Ma non a casa sua. In ufficio».

«E che cosa gli avrei detto, a

quel signore?».

«Che in cambio di una certa somma, diciamo cinquantamila franchi, avresti tenuto la bocca chiusa. Infatti, se sai perché Bob era andato in rue Chaptal, sai anche il motivo per cui l'hanno ucciso».

«É tutto?».

«È tutto».

«Che cosa mi propone?».

«Niente. Di parlare».

«Che vuole che dica?».

«Il conte conosceva i Gendreau. Ha fatto visita varie volte alla ragazza. Era il suo amante?».

«Lo ha mai visto?».

«No».

«Se lo avesse visto non mi farebbe una domanda simile. Non era tipo da lasciarsi sfuggire un'occasione».

«Si era parlato di matrimonio, vero?».

«Lo sa che lei mi è simpatico? Lo dicevo appunto a Lucile: peccato che sia uno sbirro! Che razza di idea mettersi a fare il poliziotto quando uno è ben piantato come lei e ha voglia di non starsene con le mani in mano…».

«Preferisci la prigione?».

«A cosa?».

«Se parli, vedremo di chiudere un occhio sul tuo ricatto a Richard

Gendreau».

«Crede che sporgerà denuncia?».

«E dimenticheremo anche il tentato omicidio ai miei danni».

«Senti, Jules. Noi non giochiamo ad armi pari. Non sprecare il fiato: mi fa venire il mal di pancia. Tu sei un bravo ragazzo. Magari un giorno ci rivedremo e andremo a bere qualcosa insieme… Ma qui non siamo alla pari. Tu sei un chierichetto. Quelli t'infinocchiano come gli pare…».

«Chi?».

«Poco importa Ti dico solo una cosa: Bob era un tipo in gamba. Aveva le sue idee sulla maniera di

comportarsi nella vita. Certe facce proprio non le poteva soffrire. Ma era incapace di una carognata. Ficcatelo bene in testa».

«É morto».

«Possibile. Io non lo so. E se anche sapessi qualcosa, sarebbero affari miei. E ora ti do un consiglio da amico: lascia perdere.

«Hai capito? Lascia perdere, Jules! Non ho niente da dire, e non dirò niente. Questi non sono affari per te. Diciamo che non ci possiamo arrivare, né tu né io.

«Non so niente, non ho visto niente, non ho sentito niente. I cinquantamila franchi?

Ripeterò fino alla nausea che li ho vinti a Longchamp.

«Quanto a uscire di qui, si vedrà, giusto?».

E, nel pronunciare quella frase, aveva uno strano sorrisetto.

«Ora, se vuoi ricambiare la mia cortesia, non infastidire troppo Lucile. Lo amava davvero il suo Bob. Lo capisci? Si può battere il marciapiede e amare il proprio uomo. Lasciala in pace, e forse un giorno te ne sarò grato. Questo è tutto».

Si era alzato, di testa sua, e si avviava verso la porta.

«Dédé» chiamò Maigret,

alzandosi a sua volta.

«Fine! Da ora chiudo il becco. Non sentirai più una parola».

E, aperta la porta, chiamò gli agenti.

«Qui abbiamo finito» annunciò con un sorriso beffardo Il brigadiere chiese a Maigret:

«Le porto la donna?».

Lucile si rifiutò di sedersi, e rimase in piedi davanti alla scrivania.

«Sa com'è morto Bob?».

Lei sospirò:

«Non so niente».

«È stato assassinato in una casa di rue Chaptal».

«Lei crede?».

«Aveva un'altra donna».

«Non sono gelosa».

«Perché non vuole parlare?».

«Perché non ho niente da dire».

«Se avesse saputo che Bob era vivo, non sarebbe partita per il Belgio».

Silenzio.

«Perché non vuole che Bob sia vendicato?».

Lei si morse il labbro voltando la testa dall'altra parte.

«Preferisce qualche biglietto di banca a veder condannato il suo assassino?».

«Non ha il diritto di dire una

cosa simile».

«E allora parli».

«Io non so niente».

«Se le venissi incontro?».

«Non direi niente».

«Chi ha visto da quando si trova qui?».

Finalmente aveva capito tutto. Se lo avevano fatto aspettare, non era perché il commissario era impegnato. I locali della Scientifica, di sopra, comunicavano con il Quai des Orfèvres

Ma c'era passato davvero, Dédé, all'antropometria? E Lucile aveva passato la visita medica? Era assai improbabile.

Era quasi certo, in compenso, che qualcuno li aveva interrogati. Qualcuno della Sureté.

Quando Maigret era arrivato, Le Bret aveva lasciato boulevard Richard-Lenoir da circa un'ora.

Sembrava impossibile, eppure non era stato lo stesso Dédé a suggerirgli che lo stavano infinocchiando?

Quando uscì dalla stanza gli parve di notare dei sorrisetti. Guarda caso, il commissario di servizio tornava proprio in quel momento.

«E allora, caro amico… É andata bene? Hanno parlato?»

«Che cosa ne farete?»

«Non lo so ancora. Attendo ordini»

«Da chi?»

«Dall'alto, come al solito»

«La ringrazio».

Quando si ritrovò sul lungosenna, proprio mentre cominciava un acquazzone, Maigret provò un tale scoramento che fu quasi sul punto di andare dal commissario a rassegnare le dimissioni.

«Sei solo un chierichetto» gli aveva detto il garagista con una punta di compassione.

Lui che avrebbe tanto voluto appartenere a quel luogo da cui

usciva a testa bassa, con un nodo alla gola!

Entrò alla Brasserie Dauphine, dove si trovava sempre qualche ispettore del Quai des Orfèvres a bere un bicchiere. Li conosceva di vista ma, ai loro occhi, lui non era che una nullità.

Per prima cosa prese una delle pillole che gli aveva dato il dottore nella speranza che gli rimontasse il morale, poi mandò giù una doppia acquavite.

Li vedeva intorno a un tavolo, un po' sbracati, perfettamente a loro agio. E quelli potevano entrare dappertutto, conoscevano tutto, si

scambiavano informazioni sulle indagini in corso.

Maigret aveva ancora voglia di appartenere alla Centrale? Non stava forse scoprendo che l'idea che si era fatto della polizia era sbagliata?

Dopo il secondo bicchiere, fu sul punto di andare a trovare il suo protettore, il gran capo, Xavier Guichard, e sputar fuori tutto quel che aveva sullo stomaco.

L'avevano fregato. Le Bret, in camera sua, lo aveva fatto parlare. L'autista lo aspettava in strada, e con ogni probabilità l'aveva portato al Quai des Orfèvres, dove era stato ricevuto senza dover fare

anticamera.

«Il mio segretario non molla la presa. Finirà per commettere qualche sciocchezza, ci procurerà delle noie».

Chissà, magari si era rivolto più in alto, per esempio al questore, o addirittura al ministro degli Interni.

Dopotutto, fra i commensali di rue Chaptal poteva trovarsi anche il ministro degli Interni…

Se avevano lasciato il caso nelle mani di Maigret e con quante raccomandazioni di prudenza! - lo avevano fatto solamente per vederlo sbattere contro un muro, ormai ne era certo.

«Vuole interrogare Dédé? E chi glielo impedisce? Si accomodi, ragazzo mio…».

Solo che prima avevano detto due paroline al garagista. Dio sa che cosa gli avevano promesso perché tenesse il becco chiuso. Era facile. Non era alla sua prima condanna. Quanto a Lucile, se non stava zitta, potevano sempre metterla al fresco per un po'.

«Sei un chierichetto».

Sogghignò al pensiero che lo era stato veramente, al paese.

Stavano insozzando tutto, gli insozzavano la sua polizia. A offenderlo non era tanto che gli

togliessero la sua piccola parte di gloria. Era qualcosa di più profondo, simile a una delusione d'amore.

«Cameriere!».

Fu lì lì per ordinare un terzo bicchiere, poi cambiò idea, pagò, e uscì con la sensazione che gli altri quattro, dal loro tavolo, gli rivolgessero delle occhiate ironiche.

Si rendeva conto che, da allora in poi, il gioco sarebbe sempre stato truccato. Cosa poteva fare? Raggiungere il flautista. Perché era questa l'unica carta rimastagli: un flautista! E, guarda caso, il primo giorno Le Bret aveva ordinato un'inchiesta proprio sul conto di

Justin Minard.

E che solo ci provasse, Maigret, a fare storie… Avrebbero detto che la botta in testa lo aveva gettato in uno stato confusionale.

Salì su un autobus e se ne restò sulla piattaforma, imbronciato, a respirare l'odore di cane bagnato che emanava dal suo soprabito. Sentiva caldo. Forse aveva anche qualche linea di febbre.

In rue Chaptal stava quasi per fare dietrofront al pensiero di Paumelle, il padrone del Vieux Calvados, che l'aveva guardato, pure lui, con un'aria di compatimento.

Forse avevano ragione loro, chissà? Forse, dopotutto, si era sbagliato sul proprio conto, e non era minimamente portato per il mestiere del poliziotto.

Sapeva bene, però, come si sarebbe mosso se gli avessero lasciato le mani libere!

Avrebbe ispezionato ogni minimo anfratto di quella casa che vedeva dal marciapiede, e anche quelli che ci vivevano; non ci sarebbe stato più nulla di segreto per lui, a cominciare dal vecchio Balthazar, defunto, per finire con Lise Gendreau e Louis.

Ciò che era veramente accaduto

nella notte fra il 15 e il 16 importava fino a un certo punto: quello era solo l'ultimo atto della vicenda. Una volta che Maigret avesse conosciuto il modo di pensare di ognuno di quegli individui, sarebbe stato facile ricostruirne i movimenti.

Ma la casa, come quella di avenue du Bois, era una fortezza di cui gli sbarravano l'ingresso. Al minimo allarme, era la mobilitazione generale. Dédé si zittiva di colpo, e Lucile resisteva al desiderio di vendicare il suo Bob.

Si accorse che stava parlando da solo e, dopo una scrollata di spalle, spinse violentemente la porta del

bistrot.

Justin era lì, in piedi davanti al bancone, con un bicchiere in mano. Era subentrato a Maigret nella conversazione con Paumelle, che non manifestò alcuno stupore nel vedere il nuovo arrivato.

«Lo stesso» ordinò quest'ultimo.

Il portone era spalancato. L'acquazzone si stava esaurendo, e il sole faceva capolino tra le gocce d'acqua. Il selciato luccicava, e di lì a poco sarebbe stato asciutto.

«Ero sicuro che sarebbe tornato» disse il padrone.

«Però mi aspettavo di vederla in compagnia di quelli là».

Maigret si voltò di scatto verso Justin Minard che, titubante, finì per dire:

«C’è molta gente in casa. Sono arrivati una mezz’oretta fa».

In strada non si vedevano automobili. I visitatori dovevano essere arrivati con una vettura di piazza.

«Chi sono?»

«Non li conosco. Ma un sopralluogo della Procura me lo immagino all’incirca così.

C’era un signore con la barba bianca, accompagnato da un giovane impiegato, forse il procuratore con il suo cancelliere…».

Stringendo il bicchiere fra le dita contratte, Maigret chiese:

«E poi?»

«Certi che non avevo mai visto».

Per delicatezza Justin non diceva quello che pensava. Invece Paumelle bofonchiò:

«Colleghi suoi. Ma non del commissariato. Del Quai. Ne ho riconosciuto uno».

Povero Minard! Non sapeva più dove guardare. Insomma, era un po' come se anche Maigret lo avesse infinocchiato. Gli aveva fatto credere di essere lui a dirigere l'inchiesta e il flautista l'aveva aiutato di tutto cuore.

Ed ecco che Maigret non contava più niente, e non lo tenevano neppure al corrente di quel che accadeva.

Ancora una volta fu sul punto di andarsene, tornare a casa, buttar giù rabbiosamente una lettera di dimissioni e mettersi a letto. La testa gli bruciava, e aveva delle fitte lancinanti. L'oste teneva in mano una bottiglia di calvados, e lui accettò con un cenno del capo.

Pazienza! L'avevano fregato su tutta la linea. Avevano ragione loro. Era proprio un chierichetto.

«Dentro c'è anche Germaine» mormorò Minard.

«L’ho intravista a una finestra».

Diamine! Pure lei, era ovvio. Non sarà stata un’aquila, ma aveva fiuto, come tutte le donne. Aveva capito che si era messa dalla parte sbagliata, che Maigret e il suo flautista non erano altro che marionette.

«Io ci vado» decise all’improvviso, posando il bicchiere sul banco Attraversò la strada quasi correndo, nel timore che il coraggio lo abbandonasse. Sotto la volta dell’androne, vide due uomini che lavoravano di badile in un angolo del giardino. A sinistra, davanti alla porta che dava sull’ingresso, stava di

guardia un ispettore.

«Sono del commissariato di quartiere» disse. «Dovrà aspettare»

«Aspettare cosa?»

«Che questi signori abbiano finito»

«Ma sono io che ho svolto le indagini»

«Può darsi. Ma io ho degli ordini da seguire, amico».

Un altro del Quai des Orfèvres!.

«Se mai farò parte della Sureté» si ripromise Maigret, dimenticando già il fermo proposito di lasciare la polizia. «giuro che non tratterò mai con disprezzo i poveri ispettori dei commissariati»

«Il procuratore?»

«Tutti questi signori»

«Il mio commissario c'è?»

«Non lo conosco. Com'è?»

«Porta un tight grigio. Alto, snello, baffi biondi e sottili»

«Non l'ho visto»

«Chi è venuto dal Quai?»

«Il commissario Barodet».

Era uno di quelli il cui nome compariva più spesso sui giornali. Con la sua faccia glabra da maggiordomo e gli occhietti penetranti che sembravano sempre guardare altrove, esercitava su Maigret un fascino incomparabile.

«Il cadavere?».

Il poliziotto esitava a rispondere alle domande, e lo faceva solo con una certa condiscendenza.

«Richard Gendreau è in casa?»

«Com'è?»

«Bruno col naso lungo e storto».

«Si, c'è».

Quindi, o Gendreau non era andato in ufficio, come al solito, o ne era tornato in fretta e furia.

Proprio in quel momento nella via si fermò una carrozza. Ne scese una ragazza che si precipitò verso la porta davanti alla quale i due uomini stavano parlando.

Non dovette far caso a Maigret.

«Sono Lise Gendreau» disse a

fior di labbra. L’ispettore si affrettò ad aprirle. E

confidò al collega:

«Ordini…».

«La stavano aspettando?».

«Mi hanno semplicemente detto di farla passare».

«Ha visto il maggiordomo?».

«In questo momento è con quei signori. Conosce il caso?».

«Un po’» rispose Maigret, ricacciandosi in gola la propria umiliazione.

«Pare che fosse un tipo poco raccomandabile…».

«Chi?».

«Quello che si è fatto accoppare

dal domestico».

Maigret lo guardò a bocca aperta.

«Ne è sicuro?».

«Di che?».

«Che Louis abbia…».

«Guardi, io non so neppure chi sia, Louis. Mi è arrivato qualche scampolo di conversazione, tutto qui. So solo che bisogna evitare assembramenti».

Uno degli uomini che stavano scavando, sicuramente uno della polizia, entrò nell'androne; l'altro, rimasto in giardino, doveva essere il cameriere. Il primo aveva le mani e le scarpe inzaccherate, e sul viso

un’espressione di disgusto.

«Non è un bello spettacolo…» disse passando.

Gli fu aperto, e scomparve all’interno. Nel poco tempo in cui la porta restò socchiusa Maigret poté scorgere Lise Gendreau e il fratello che, in piedi, parlavano nell’atrio. Gli altri, quelli della Procura, dovevano trovarsi in uno dei salotti, di cui avevano chiuso la porta.

«Ha un appuntamento?» chiese il poliziotto a Maigret, che dava segni di impazienza.

«Non lo so».

Gli veniva quasi da piangere. Non si era mai sentito così umiliato.

«Credo che temano soprattutto i giornalisti. Per questo prendono tante precauzioni.

La cosa buffa è che da noi si beve caffè Balthazar. E chi si immaginava che un giorno..».

A giudicare dagli scatti e dalla suoneria che squillava quasi di continuo, dentro dovevano fare un sacco di telefonate.

«Se è il suo commissario che la manda, posso andare ad avvertire che lei sta aspettando».

«Lasci stare».

L’altro scrollò le spalle, perplesso. Vide Maigret mandar giù una pillola.

«Non si sente bene?».

«Non sa com’è cominciato?».

«Com’è cominciato cosa?».

«Lei si trovava al Quai des Orfèvres?».

«Sì. Mi preparavo ad andare alla Villette per un appostamento. Il commissario Barodet stava torchiando un tizio».

«Uno bassino, con un completo a quadretti?».

«Sì. Uno tosto».

«Hanno telefonato al commissario?».

«No. È il gran capo che lo ha fatto chiamare. Per cui, nel frattempo, il tipo l’ho sorvegliato io.

Un vero mattacchione. Mi ha chiesto una sigaretta, ma io non ne avevo».

«E dopo?».

«Quando è ritornato, Barodet si è chiuso ancora per un po' con il tizio in completo a quadretti, ma prima ci ha detto di tenerci pronti».

«Chi?».

«Noi della squadra. Siamo venuti in tre, oltre al commissario. Gli altri due sono dentro. Quello che scavava è Barrère, che si è beccato pure una pallottola. Un mese fa, arrestando il polacco di rue Caulaincourt».

Ogni parola coglieva nel segno. Maigret si figurava l'ufficio degli

ispettori, l'amichevole autorità di Barodet, che si rivolgeva a loro chiamandoli «ragazzi».

Perché lo avevano trattato in quel modo? Aveva commesso degli errori? Non ci aveva saputo fare? Non aveva usato tutta la discrezione necessaria?

Quando si erano congedati, in boulevard Richard-Lenoir, il commissario Le Bret sembrava avergli dato carta bianca. E invece era corso di filato al Quai des Orfèvres!

E dopo, magari, era venuto qui.

«Insomma, il maggiordomo ha confessato…».

«Così mi è parso di capire. In ogni caso ha una brutta faccia».

«Non ci capisco più nulla».

«Perché, pretenderebbe pure di capire…?».

Fu forse la prima vera lezione di modestia della sua vita. L'ispettore era più anziano di lui. Aveva passato la trentina. E aveva quella calma, quella specie di indifferenza di chi ne ha viste di tutti i colori. Fumava la pipa a brevi boccate, senza cercare di sentire che cosa dicevano all'interno.

«Sempre meglio che stare appostati per delle ore in una viuzza della Villette…».

In quel momento un’auto si fermò accanto al marciapiede. Ne scese rapidamente un giovane medico dalla barba bruna, con una valigetta in mano. Maigret lo riconobbe grazie alle fotografie apparse sui giornali. Era l’ormai celebre dottor Paul, il medico legale.

«Dove sono?».

«Da questa parte, dottore. Il cadavere è in giardino, ma prima vorrà vedere il procuratore, immagino».

Tutti penetravano nel sancta sanctorum, tutti tranne Maigret, condannato a mordere il freno nell’androne.

«Vedrà…» fece l’altro. «Sui giornali metteranno a dir tanto tre righe».

«Perché?».

«Perché sì».

La sera, infatti, su.

«La Presse» si poteva leggere:

«Nella notte fra il 15 e il 16 uno scassinatore è penetrato nella villa della famiglia Gendreau-Balthazar, in rue Chaptal. Il maggiordomo, Louis Viaud, cinquantasei anni, originario di .Anseval, nella Nièvre, l’ha ucciso sparandogli un colpo di pistola al torace».

Maigret in quel momento era a letto con trentanove di febbre, e la

signora Maigret non sapeva come fare per liberarsi del flautista, che non sembrava intenzionato a uscire dalla stanza e aveva, ora più che mai, l’aria di un cagnolino sperduto.

9

UN PRANZO IN CAMPAGNA

Rimase a letto tre giorni. Dapprima aveva sperato di essere malato per davvero e che questo li avrebbe messi in crisi. Invece, nell'aprire prudentemente gli occhi la mattina del primo giorno, si era accorto di non avere altro che un gran raffreddore.

Allora aveva barato. Si sentiva un po' ridicolo, anche di fronte a sua moglie, ad avere solo un misero raffreddore, e si mise a gemere, a

tossire, a lamentarsi di dolori al petto.

«Ti faccio un senapismo, Jules. Così non ti viene la bronchite».

Lei non aveva perso l'allegria. Lo curava amorevolmente, quasi coccolandolo.

Eppure Maigret aveva l'impressione che avesse mangiato la foglia.

«Si accomodi, signor Minard» sentì che diceva nell'ingresso. «No, non va peggio di ieri. Le chiedo solo di non affaticarlo».

Il che voleva dire che stava al gioco.

«La febbre?» chiedeva il

flautista, angustiato.

«Non mi pare molto preoccupante».

E si guardava bene dallo scendere nel dettaglio, visto che era più sotto che sopra i trentasette gradi.

Adorava preparare tisane, impiastri, fare il brodo e le uova al latte. Le piaceva anche tirare accuratamente le tende, camminare in punta di piedi, e socchiudere di quando in quando la porta per vedere se stava dormendo.

Povero Minard, già degradato a intruso! Maigret si sentiva in colpa. Il flautista gli era simpatico.

Avrebbe davvero voluto vederlo contento…

Alle nove o alle dieci di mattina era già lì; non suonava il campanello, grattava alla porta piano piano, per paura di svegliare Maigret. Poi bisbigliava qualcosa, entrava sfiorando la cornice della porta e si avvicinava al letto.

«No, non si muova. Passavo solo per avere notizie. Non ha niente da farmi fare?

Sarei felicissimo di poter esserle utile».

Non intendeva più giocare al detective. Era determinato a rendersi utile in qualsiasi modo. Offriva i

propri servigi anche alla signora Maigret.

«Non vuole che vada a farle la spesa? Sono bravo, sa…».

Alla fine si sedeva accanto alla finestra, giusto un attimo, sempre sul punto di andarsene, e invece se ne restava lì per ore e ore. Se gli chiedevano notizie della moglie, rispondeva risolutamente:

«Non importa».

Faceva un salto anche verso sera, in abito scuro, prima di andare al lavoro, perché adesso lavorava in una sala da ballo di boulevard Saint-Michel. Non suonava più il contrabbasso, ma la cornetta, e

doveva essere davvero dura per lui, a giudicare da quel segno rosa che gli rimaneva sempre stampato attorno alla bocca.

Anche Le Bret mandava tutte le mattine un piantone del commissariato a prendere notizie. La portinaia c'era rimasta male. Sapeva che il suo inquilino era un impiegato statale, ma Maigret non le aveva mai confessato di essere della polizia.

«Il commissario le manda a dire di riguardarsi e di stare tranquillo. Va tutto bene».

Lui si rannicchiava nel suo letto umidiccio, in un buon odore di sudore. Era un modo di ripiegarsi su

se stesso. Non sapeva ancora che sarebbe diventata una mania, che, nei momenti di scoraggiamento o di difficoltà, avrebbe fatto ricorso proprio a questo sistema.

Lo scarto si produceva quasi a comando. Le idee, invece di precisarsi, si ingarbugliavano, come quando si ha la febbre. Scivolava dolcemente in una specie di dormiveglia e la realtà acquistava nuove forme, si confondeva con i ricordi d'infanzia; le ombre e le luci della camera avevano anch'esse un loro ruolo, insieme ai fiori della carta da parati, agli odori della cucina e ai passi felpati della signora

Maigret.

Ricominciava sempre dallo stesso punto, riprendendo in mano i personaggi come fossero pedine: il vecchio Balthazar, i Gendreau, il padre, Lise e Richard, il castello di Anseval, Louis, Germaine, la giovane domestica Marie. Li faceva andare avanti e indietro, li deformava. Poi veniva il turno di Le Bret, che usciva dall'appartamento di boulevard Richard-Lenoir e saliva in carrozza dicendo al vetturino: «Quai des Orfèvres».

Che fosse un amico del gran capo, di Xavier Guichard? Qui l'affare diventava preoccupante. Che

cosa gli diceva Le Bret, nell'enorme ufficio in cui Maigret era entrato solo due volte, e che rappresentava per lui il posto più emozionante del mondo?.

«Il mio segretario, quel giovanotto raccomandatomi da lei, si occupa di un caso.

Non ho potuto evitare di affidarlo a lui. Credo che finirà per fare qualche sciocchezza».

Aveva detto qualcosa del genere? Era possibile Le Bret era prima di tutto un uomo di mondo. Tirava di scherma tutte le mattine al circolo Hoche, era un frequentatore di salotti, assisteva a tutte le prime e

si faceva vedere alle corse in cilindro grigio perla.

Ma Xavier Guichard? Lui era un amico del padre di Maigret, uno della sua stessa razza. Non abitava nelle vicinanze del Parc Monceau: viveva in un modesto appartamento del Quartiere Latino, dedito più ai suoi libri che alle belle signore.

No, lui non sarebbe stato mai capace di una porcheria, né di un compromesso.

Eppure aveva chiamato Barodet. Che ordini gli aveva dato?

Ma allora non era Maigret a essere nel torto? L'inchiesta non l'aveva terminata, d'accordo. Non

sapeva chi avesse sparato al conte. E neanche perché. Ma ci sarebbe arrivato.

Era consapevole di aver svolto un buon lavoro, e in poco tempo. Lo dimostrava il fatto che il suo commissario si era messo paura.

Allora, perché?

I giornali non si occupavano già più della faccenda. Il caso era stato insabbiato, e il corpo di Bob doveva essere all'obitorio per l'autopsia.

Si rivedeva nel cortile di rue Chaptal, dietro agli altri, dietro quei signori che non gli prestavano la minima attenzione. Barodet, che non lo conosceva di persona, lo aveva

senz’altro scambiato per un domestico. Il procuratore, il giudice istruttore, il cancelliere credevano che fosse un uomo di Barodet.

Solo Louis gli aveva lanciato un’occhiata beffarda. Germaine gli aveva sicuramente raccontato qualcosa della sua indagine privata.

Tutto ciò era umiliante, sconfortante. A volte, con gli occhi chiusi, il corpo madido, imbastiva i contorni dell’indagine ideale.

«La prossima volta, farò così e così…».

Poi, di colpo, la quarta mattina ne ebbe abbastanza di giocare al malato e, prima dell’arrivo del

flautista, si alzò, si lavò per bene, si fece accuratamente la barba e si liberò della fasciatura che gli copriva ancora la testa.

«Vai in ufficio?».

Moriva dalla voglia di ritrovare l'odore del commissariato, la scrivania nera, i poveri diavoli che aspettavano sulla panca, davanti alla parete imbiancata a calce.

«Che cosa devo dire a Justin?».

Ormai lo chiamavano Justin, come un amico di famiglia, come un mezzo parente.

«Digli che se vuol passare da me all'una possiamo mangiare un boccone insieme».

Non si era messo il piegabaffi, per dormire, e dovette raddrizzarsi le punte con il ferro caldo. Fece quasi tutta la strada a piedi, per respirare l'atmosfera dei boulevard, e i suoi risentimenti si dissiparono nella mattina primaverile.

«Perché mi dovrei preoccupare di quelli?».

I Gendreau nella loro fortezza. Il carattere del vecchio che si trasmetteva per linea femminile. Le loro beghe di testamento. Sapere chi avrebbe ereditato il caffè Balthazar…

Perché aveva capito che non era solo una faccenda di soldi. Da un

certo livello di ricchezza in poi, non è il denaro che conta, ma il potere.

Si trattava di stabilire chi avrebbe avuto la maggioranza delle azioni, chi avrebbe guidato il consiglio di amministrazione. Lise o Richard? Perché una ragazza dimenticasse i suoi ventun’anni per pensare solo a una poltrona dirigenziale, come sua madre prima di lei, bisognava avercelo proprio nel sangue… Essere il padrone, o la padrona di un impero!.

«Se la sbrighino fra loro!».

Ma era esattamente quello che avevano fatto, perdiana! E c’era stato un morto, che nessuno

piangeva, a parte una ragazza che batteva in avenue de Wagram.

Entrò al commissariato, e strinse la mano ai colleghi.

«Bertrand è andato a casa sua per avere notizie».

Si mise al suo posto senza avvertire il commissario, senza una parola, e fu solo alle dieci e mezzo che Le Bret, socchiudendo la porta imbottita, lo vide.

«É qui, Maigret? Entri un attimo, allora».

Cercava di essere disinvolto.

«Si accomodi. Mi chiedo se ha fatto bene a tornare così presto al lavoro. Pensavo di proporle un

periodo di convalescenza. Non crede che le gioverebbe qualche giorno in campagna?»

«Mi sento benissimo»

«Meglio così! Meglio così! A proposito, come avrà visto tutta la faccenda è sistemata. A ogni modo mi congratulo con lei: non era lontano dalla verità. Proprio il giorno che sono venuto a casa sua, Louis ha telefonato alla polizia»

«Di sua iniziativa?»

«A dire il vero non glielo so dire. Comunque la cosa non ha importanza.

L'essenziale è che abbia confessato. Avrà avuto sentore della

sua indagine, e ha capito che lei sarebbe arrivato alla verità».

Maigret fissava la scrivania con uno sguardo impassibile. A disagio, il commissario proseguì:

«Ci ha scavalcato rivolgendosi direttamente alla Questura. Ha letto i giornali?»

«Sì»

«I fatti, è chiaro, sono stati un po' aggiustati. Era necessario: un giorno lo capirà anche lei. In certi casi lo scandalo non serve a nulla, e la verità farebbe più male che bene. Mi stia a sentire attentamente. Sappiamo entrambi che il conte non era lì per rubare. Forse era atteso.

Lise Gendreau aveva delle attenzioni per lui, e lo dico nel senso nobile dell'espressione.

«Non dimentichi che è nata nel castello di Anseval, che tra quella famiglia e la sua esistono dei legami.

«Bob era uno scapestrato. Stava sprofondando sempre più in basso, come in preda a una specie di frenesia. Che c'è di strano se lei aveva pensato di rimetterlo sulla buona strada?.

«Questa è l'opinione di mia moglie, che la conosce bene.

«Ma lasciamo perdere. Che quella notte fosse ubriaco, come spesso gli capitava?

Che abbia tenuto un comportamento disdicevole?.

«Louis non ha fornito molti particolari. E stato richiamato dalle urla. Quando è entrato in camera, Bob e Richard Gendreau stavano lottando, e nella mano del conte gli è parso di veder brillare un coltello»

«Hanno ritrovato il coltello?» chiese blandamente Maigret, senza togliere gli occhi dalla scrivania.

Sembrava fissare con ostinazione una macchiolina sul mobile di mogano.

«Non lo so. É stato Barodet a svolgere l'inchiesta. Comunque sia, c'era una pistola sul comodino e

Louis, temendo per la vita del padrone, ha fatto fuoco.

«E ora, mio giovane amico, mi dica lei a chi avrebbe giovato uno scandalo…

L'opinione pubblica non avrebbe accettato la verità. Nei tempi in cui viviamo, certe classi sociali sono fin troppo prese di mira. Era in gioco l'onore della signorina Gendreau, perché è quello che ci sarebbe andato di mezzo.

«A ogni modo, siamo di fronte a un caso di legittima difesa».

«È sicuro che sia stato il maggiordomo a sparare?»

«Abbiamo la sua confessione.

Rifletta, Maigret. Provi a chiedersi come avrebbe reagito certa stampa e quali sarebbero state le conseguenze per una ragazza che non possiamo accusare di nulla, se non di imprudenza»

«Capisco»

«La signorina Gendreau, scossa com'era, è partita per la Svizzera, dove resterà certamente per qualche mese.. Ha bisogno di riposo. Louis è stato rilasciato e beneficerà presumibilmente di un non luogo a procedere. La sua unica colpa è di essersi lasciato prendere dal panico, e di aver seppellito il corpo in giardino invece di confessare tutto

immediatamente»

«Lo ha seppellito da solo?»

«Si metta nei panni di Richard Gendreau. Vedo che ancora non capisce, ma ci arriverà. In certi casi noi non abbiamo il diritto…».

Cercava le parole, e Maigret, alzando la testa, articolò con voce neutra, quasi con candore:

«Di ascoltare la nostra coscienza?…».

Allora Le Bret riacquistò di colpo un tono brusco, altero, più altero di quanto fosse mai stato.

«Guardi che la mia non ha niente da rimproverarmi,» tagliò corto «e sono convinto che non sia meno

scrupolosa di quella di chiunque altro. Lei è giovane, Maigret, molto giovane, ed è questo l'unico motivo per cui non posso avercela con lei».

Era mezzogiorno quando squillò il telefono nella sala centrale. L'ispettore Besson, che aveva risposto, chiamò:

«Per lei, Maigret. È la terza volta che telefona. Sempre alla stessa ora».

Maigret afferrò la cornetta.

«Pronto, Jules?».

Riconobbe la voce di Dédé.

«Sta meglio? Ha ripreso servizio? Dica un po', è libero a pranzo?»

«Perché?»

«Mi è venuta un'idea. É dall'altro giorno che ho voglia di portarla a mangiare in campagna. Non abbia paura. Vengo a prenderla in macchina. Non davanti al commissariato… mi piacciono poco quei posti. Facciamo all'angolo di rue Fontaine, va bene?».

Il povero flautista avrebbe fatto un altro viaggio a vuoto.

«Ditegli che sono dovuto uscire per una faccenda importante, e che ci vediamo stasera o domani».

Un quarto d'ora dopo salì a bordo della Dion-Bouton grigia. Dédé era solo.

«Ha qualche preferenza? Le piace la frittura di ghiozzi? Prima però andiamo a berci un bicchierino alla Porte Maillot».

Detto fatto: entrarono in un bar dove Dédé ordinò d'autorità due doppie razioni di assenzio. Versò qualche goccia d'acqua sulla zolletta di zucchero che si disfece lentamente, in equilibrio sul cucchiaino forato.

Era allegro, ma nel suo sguardo c'era un fondo di serietà. Indossava il solito completo a quadretti, un paio di scarpe di un giallo verdognolo e una cravatta rosso acceso.

«Ce ne beviamo un altro? No? Come vuole lei. Oggi non ho motivo per farla ubriacare».

La strada, poi le sponde della Senna, con le barche dei pescatori alla lenza, e infine una piccola locanda sul fiume, con un giardino ombreggiato da pergolati.

«Un pranzetto a regola d'arte, Gustave. Per cominciare, una bella frittura, tutta di ghiozzi».

E, rivolgendosi a Maigret:

«Ora va a tirarne su un po' con la sua rete e ce li cuoce vivi».

Poi chiese al padrone:

«E dopo che ci porti?»

«Un galletto al beaujolais rosé?»

«Vada per il galletto».

Dédé era come a casa sua. Andò a dare un'occhiata ai fornelli, scese in cantina e ne risalì con una bottiglia di vino bianco della Loira.

«Questo è meglio di tutti gli aperitivi del mondo. E ora, mentre ci preparano la frittura, si riempia la pipa. Qui possiamo parlare tranquillamente».

Sentì il bisogno di spiegare:

«Se ho voluto vederla, è perché in fondo lei mi piace. Non è ancora marcio come la maggior parte dei suoi colleghi».

Anche lui aggiustava un po' la verità, Maigret lo sapeva. Quelli

della risma di Dédé sono dei gran chiacchieroni, e spesso è questo che li frega. Sono talmente fieri di se stessi che sentono regolarmente il bisogno di vantare le proprie gesta.

«Dov'è Lucile?» chiese Maigret, che si aspettava di vederla lì.

«Ci creda o no, ma sta veramente male. Vede, quella ragazza era cotta di Bob. Per amor suo si sarebbe fatta sgozzare. É stato un brutto colpo, per lei. All'inizio non si decideva a lasciare rue Brey. Ripeteva che lì le sarebbe sembrato di rivederlo ovunque. Ieri l'ho convinta ad andarsene in campagna. Ce l'ho accompagnata io. Poi la

raggiungerò. Ma lasciamo stare. Magari ne riparliamo dopo».

Accese una sigaretta, buttando fuori lentamente il fumo dal naso. Il vino scintillava nei bicchieri, la brezza faceva fremere le foglioline del pergolato e il padrone, in piedi sulla sua barchina, scrutava l'acqua prima di lanciare la rete.

«Immagino che le sia venuta la curiosità di dare un'occhiata alla mia fedina penale.

Come ha potuto vedere, non mi sono mai messo in guai seri. Qualche sciocchezza, questo senz'altro… Sono stato al fresco un paio di volte per sei mesi e ho

giurato a me stesso che bastava».

Beveva per darsi la carica.

«Ha letto il giornale?».

Maigret si limitò ad annuire.

«Quelli sono furbi, non c'è che dire. Se avesse visto Lucile! É sbiancata come un cencio. Voleva andare a tutti i costi a vuotare il sacco. L'ho calmata io. "A cosa vuoi che serva?" le dicevo.

«Ammetterà che lo hanno insozzato per bene. Se potessi avere in un angolino senza sbirri quello col naso storto, Richard, le giuro che gli spaccherei volentieri il muso.

«Ha sganciato cinquantamila franchi e pensa di aver sistemato

tutto. Guardi, sia detto fra noi, e anche se lei fa il mestiere che fa, le dico che non finisce qui. Un giorno o l'altro io quello lo ritrovo. C'è carogna e carogna, ma quelle come lui non le posso soffrire.

«E lei?»

«Mi hanno tolto l'indagine» mormorò Maigret.

«Lo so. Sono pagato per saperlo»

«Le hanno ordinato di tacere?»

«Mi hanno detto che dovevo solo starmene tranquillo e che mi sarebbero venuti incontro».

Vale a dire che avrebbero chiuso un occhio sui peccatucci di Dédé, si

sarebbero dimenticati della botta in testa e non avrebbero indagato sulla provenienza dei quarantanovemila franchi trovati nel suo portafoglio.

«A lasciarmi sbalordito è stata la trovata del maggiordomo. Lei ci crede?»

«No»

«Bene. Altrimenti, sarebbe scaduto nella mia stima. Visto che qualcuno doveva aver sparato, tanto valeva che fosse il domestico. Secondo lei chi è stato a premere il grilletto? Qui si può parlare, giusto? Si ricordi che se cerca di servirsi di ciò che le ho detto, giurerò di non aver aperto bocca. Per me è la

ragazza»

«Anche secondo me…»

«Con la differenza che io ho delle buone ragioni per crederlo. E dico anche che, se ha ammazzato Bob, è stato per errore. Voleva far fuori il fratello. Quei due si odiano come ci si può odiare solo in famiglie così.

«Lei Bob non lo ha conosciuto, ed è un peccato. Era il tipo più in gamba che io abbia mai incontrato. Lui sì che poteva mandarli tutti a farsi fottere…

«Ma non per cattiveria, sa… In lui non c'era un briciolo di cattiveria. Era superiore a queste

cose. Li disprezzava talmente che lo facevano ridere.

«Quando la ragazza ha cominciato a ronzargli intorno…»

«Quanto tempo fa?»

«In autunno. Non so chi sia stato a dirle che dopo le corse, verso le cinque e mezzo, Bob andava a prendere l'aperitivo in un bar di avenue de Wagram»

«E lei c'è andata…»

«Altro che! E senza menare il can per l'aia. Si è presentata, gli ha detto che abitava al castello di Anseval, che era interessata a lui e sarebbe stata lieta di riceverlo in casa sua»

«Ci è andato a letto?»

«Eccome se se l'è fatta! Tant'è vero che l'ha portata all'hotel di rue Brey, quello che conosce. Per vedere fin dove sarebbe arrivata, capisce? Era un bel ragazzo. Ma lei non era il genere di squinzia che entra in alberghetti come quello solo per il gusto di una scappatella.

«Quanto a sensualità, comunque, ne ha meno di un blocco di cemento. E lui faceva tutto alla luce del sole, senza tanti riguardi per Lucile. Del resto, se avesse dovuto ingelosirsi di tutte quelle che gli passavano per le mani… Ecco la frittura. Vedrà che squisitezza…».

Mangiava continuando a parlare, prodigandosi nell'una e nell'altra cosa, senza dimenticarsi di fare onore alla seconda bottiglia che avevano portato in tavola.

«Non cerchi di capire. Anche a Bob, che, senza offesa per lei, era più furbo di noi due messi insieme, ci è voluto un bel po' per vederci chiaro. La cosa che più lo stupiva era tutta quella fregola di sposarlo.

«Perché quella è venuta al dunque senza tanti preamboli, dicendogli, fra l'altro, che lui non avrebbe dovuto lavorare, che avrebbe ricevuto un tanto al mese per le sue spese, e così via. Lui

lasciava fare. Pensava che le fosse saltato il ticchio di diventare la contessa di Anseval. Ce n'è di gente così. Che si compra un castello, e poi gli viene voglia di portarne il nome, di comprarsi anche gli antenati. Così mi diceva Bob…».

Guardò Maigret negli occhi, poi, tutto contento di sorprenderlo, disse:

«E invece non era per questo!».

Sgranocchiava ghiozzi fritti e ogni tanto gettava un'occhiata in direzione della Senna, dove passavano lentamente delle chiatte che, a qualche centinaio di metri dalla chiusa, mandavano un richiamo.

«Può scervellarsi quanto vuole, tanto non ci arriva. Bob, quando lo ha saputo, ci è rimasto letteralmente di sasso. E sì che conosceva a memoria la storia della famiglia Lo sa di chi era l'idea del matrimonio? Del vecchio!».

Aveva un'aria trionfante.

«Ammetta che valeva la pena venire a mangiare a Bougival. Ha sentito parlare del vecchio rimbambito che voleva lasciare la casa e i quadri per farne un museo? Se ha voglia di farsi quattro risate ascolti il seguito. E guardi che io non conosco tutta la storia. Neanche Bob sapeva tutto. Pare che il tizio,

che aveva cominciato come venditore ambulante nelle campagne, sognasse dei nipotini nobili, di una nobiltà autentica.

«Vuole la mia opinione? Per lui era una specie di rivincita. Perché sembra che gli Anseval non si fossero comportati tanto bene nei suoi confronti. Gli hanno venduto il castello e le masserie, e poi si sono fatti da parte, in silenzio. Ma non lo hanno mai invitato a cena o a pranzo, neanche una volta.

«Per cui, nel testamento, ha aggiunto delle clausole che hanno messo in subbuglio tutta la famiglia.

«La figlia era ancora viva

quando lui è morto, ma quelli sono previdenti, con tutti i milioni che hanno…

«Alla morte della figlia, le azioni dovevano essere divise in due parti: il cinquantun per cento alla signorina e il quarantanove a Naso Storto. Pare sia una cosa molto importante, perché dava - come si dice -la maggioranza alla ragazza.

«Io non sono molto istruito, ma insomma… Questo quando lei avesse compiuto ventun'anni»

«Quindi il mese prossimo» disse Maigret.

«Io ne prendo ancora. Pazienza se non ci sarà più posto per il

galletto. Che dicevamo? Ah sì. C'era solo un altro dettaglio. Se la pulzella avesse sposato un Anseval, allora avrebbe ereditato tutte le azioni, con l'impegno di versare al fratello una rendita equivalente alla sua parte.

«Vale a dire che lui non avrebbe avuto più nulla a che spartire con il caffè, con il castello eccetera. I Balthazar, i Gendreau, sarebbero diventati degli Anseval a tutti gli effetti con tanto di antenati crociati.

«Bob se ne intendeva di queste cose, e non può immaginare quanto ci si divertiva»

«Ha accettato?»

«Per chi lo ha preso?»

«Chi è stato a informarlo?»

«Il fratello. E guardi come si può stupidamente rimetterei la pelle. Il Gendreau col naso storto non è un imbecille. A differenza di suo padre, non ha voglia di passare il tempo nei circoli e di correre dietro alle sartine di rue de la Paix. Anche lui vuole essere il padrone»

«Comincio a capire»

«No, è impossibile, visto che neanche Bob lì per lì aveva capito. Lo ha invitato nel suo ufficio. Pare che assomigli a una sacrestia: legno scolpito alle pareti, mobili in stile gotico, un ritratto del vecchio che va dal pavimento al soffitto con

l’espressione di uno che ti prende per i fondelli…

«Alla fine, di tutta la famiglia, quello meno insopportabile mi sembra proprio lui.

Bob diceva che era la canaglia più perversa che avesse mai incontrato. Un modo di dire, dato che era morto. Ma lasciamo stare…

«Così il fratello gli fa una proposta: chiede a Bob se è deciso a sposare la sorella.

Bob risponde che l’idea non gli è mai passata nemmeno per l’anticamera del cervello.

«L’altro gli ribatte che ha torto, che sarebbe un buon affare per tutti.

«E perché sarebbe un buon affare? Perché lui, Richard Gendreau, avrebbe foraggiato a sazietà il marito della sorella, con tutti i soldi che voleva. A condizione che se la portasse in giro, che la divertisse, che le facesse perdere interesse per gli affari.

«C'è arrivato, adesso?.

«Bob risponde di non essere tagliato per quel tipo di mestiere.

«Allora la carogna col naso storto lo avverte che questo rischia di costargli caro, e che sarà peggio per lui.

«Se penso che lei mi voleva sbattere dentro per aver scroccato

cinquantamila franchi a quel bastardo! Ma non ce l'ho con lei. Non poteva sapere».

Adesso erano avvolti da un delizioso profumo di galletto al vino, e Dédé, a dispetto di quanto detto poco prima, conservava un robusto appetito.

«Assaggi questo galletto e mi dica se non sarebbe stato un peccato privarmi di un pranzetto così per mettermi a dieta di fagioli.

«Lo sa che asso aveva nella manica, quella faccia da schiaffi? Bob era una bravissima persona, è vero, ma non ho mai detto che fosse uno stinco di santo. Anche a lui,

come a tutti, è capitato di essere un po' a corto di soldi. Fin da bambino conosceva un sacco di gente con la grana. Allora, per scherzo, a volte ne imitava la firma sugli assegni o sulle cambiali.

«Non aveva cattive intenzioni. Lo dimostra il fatto che nessuno ha mai sporto denuncia e che, in un modo o nell'altro, alla fine tutto si sistemava.

«Ebbene, mio caro Jules, il signor Faccia da schiaffi si era procurato, Dio sa come, tutta una collezione di quelle scartoffie.

«"Se lei non sposa mia sorella, la mando in galera. Se, dopo averla

sposata, non riga dritto, la mando in galera”.

«Una belva feroce! Ancora più feroce del vecchio!.

«Le assicuro che Bob si pentiva amaramente di essersi fatto la ragazza ficcandosi in quella trappola.

«La damigella, intanto, aveva una gran fretta. Voleva andare subito all’altare, prima del suo compleanno. Lo bombardava di messaggi, di telegrammi, gli fissava un appuntamento dietro l’altro.

«Lui a volte ci andava a volte no. Perlopiù non si presentava e allora lei andava a cercarlo in rue

Brey, o si appostava all'angolo del viale senza preoccuparsi di essere scambiata per qualcos'altro. Lucile la conosceva bene»

«Quando ha accompagnato Bob in me Chaptal, il 15 notte…»

«Lui aveva deciso di farla finita, di vuotare il sacco, di dire che non era in vendita, né a lei né al fratello…»

«Le aveva chiesto di aspettarlo?»

«Non esattamente, ma credeva di non averne per molto. Preferisce l'ala o la coscia? Prenda ancora un po' di funghi. Gustave va a raccoglierli in collina e poi li mette

in conserva».

Maigret si sentiva perfettamente a suo agio, e il beaujolais, dopo il vino bianco secco, doveva avere la sua parte di responsabilità.

«Si chiederà come mai le racconto tutto questo…»

«No»

«Lo sa?»

«Sì».

O perlomeno lo intuiva. Dédé aveva sullo stomaco - o sul gozzo, come avrebbe detto lui - una patata troppo grossa per tenere la bocca cucita. Qui non rischiava nulla. E poi con la polizia si era messo d’accordo…

Ma era esattamente questo che gli seccava. Quel pranzo era un modo per sgravarsi la coscienza. E anche per vedere se stesso come uno tutto sommato pulito, in confronto alle porcherie di certa gente.

Per molto tempo, in seguito, il pranzo a Bougival sarebbe tornato alla memoria di Maigret, e forse proprio quel ricordo gli servì a evitare di dare giudizi affrettati.

«Quello che è successo là dentro, io non lo so».

Neanche Maigret, ma ora diventava più facile da ricostruire. Gli sarebbe piaciuto sapere, però, se era previsto che Richard Gendreau si

trovasse in casa. Magari quella notte doveva essere al circolo, o in qualche locale…

Oppure - ed era nel suo carattere - era stato lo stesso Bob a farlo salire… Perché no?

Tanto per dire in faccia a tutti e due quel che pensava dei loro intrallazzi.

«Per prima cosa, io non mi sposo».

Maigret, che non l'aveva mai visto, cominciava a farsi un'idea del suo carattere, e anche del suo aspetto fisico.

«Non ho alcuna intenzione di vendere un nome che non mi prendo

neanche la briga di portare».

Se infatti, nei dintorni di place des Ternes o all'ippodromo, c'era chi lo chiamava conte, quasi tutti quelli che lo conoscevano erano convinti che si trattasse di un soprannome, e ignoravano il suo nome vero.

Forse Lise Gendreau, in una crisi di nervi, aveva tirato in ballo il suo onore… Forse il fratello aveva perso le staffe…

«Lei chiuda il becco! Tanto ora racconterò a sua sorella il piano ingegnoso che mi ha esposto…».

Ne aveva avuto il tempo? Forse l'altro gli era subito saltato addosso

Le centinaia di migliaia di persone che bevevano caffè Balthazar e incollavano sugli album, come la signora Maigret, le figurine coi fiori di tutte le specie non potevano certo immaginare che il loro caffè mattutino aveva rappresentato la posta in gioco di una lotta furibonda in una camera di rue Chaptal.

Una lotta sordida, che un domestico aveva seguito origliando probabilmente da dietro la porta.

I due uomini dovevano esser venuti alle mani Forse erano rotolati per terra.

Richard Gendreau era armato? Di sicuro era il tipo capace di

colpirti alla schiena.

«Per me è stata quella sgualdrinella a sparare. L'ha fatto senza volerlo. Era veramente in preda al panico. Tant'è che il suo primo gesto, di cui si sarà pentita subito dopo, è stato di aprire la finestra e gridare aiuto. A meno che la finestra non fosse già aperta. Confesso che non ci ho prestato attenzione.

«Mi chiedo se non avesse finito per prendersi davvero una cotta per Bob. Non sarebbe la prima volta che succedono cose del genere. Ha cominciato a frequentarlo per questioni d'interesse e poi si è

innamorata. Il sesso non c'entra: le ho già detto che è di legno. Ma lui era così diverso da quei signorini inamidati che frequentava tutti i giorni…

«Per me, quando ha visto che Bob aveva la peggio, o che il fratello cercava di mollargli un colpo a tradimento, lei ha perso la testa. Ha sparato. Purtroppo ha sbagliato mira e ha centrato in pieno Bob. Che ne dice di un'altra bottiglia? Per essere così a buon mercato, questo vinello non è niente male. Ecco qua, caro il mio Jules!.

«Quando quel tizio si è messo a picchiare alla porta, me la sono

squagliata; dopo sono tornato, ma non c'era più nulla da vedere. Ho preferito tagliare la corda.

«Abbiamo riflettuto, io e Lucile. Speravamo che Bob tornasse, o che magari si venisse a sapere che era all'ospedale.

«Alla fine sono andato a trovare Gendreau in ufficio. Per questo conosco la faccia del vecchio.

«Perché non approfittarne? Ho pensato.

«Quello ha sganciato quasi subito, tanto che mi sono pentito di non aver chiesto centomila franchi, invece di cinquanta.

«Branco di canaglie!.

«Lei è arrivato sul più bello: stavamo proprio per mollare gli ormeggi. Ammetterà che sarebbe stato da idioti farsi incastrare così.

«Alla sua, vecchio mio!.

«Hanno aggiustato le cose a modo loro. Comincio ad abituarmici. Mi viene la nausea quando vedo per strada una delle loro vetture da consegna, coi cavalli bardati e un cocchiere tutto lindo e pinto a cassetta.

«Il caffè, capo! Ma che non sia Balthazar».

E invece gli toccò berlo lo stesso: era l'unico che avevano.

«Che porcheria!» borbottò fra i

denti. «Per fortuna ce ne andiamo a vivere in campagna»

«Con Lucile?»

«L'idea non le dispiace. Abbiamo cinquantamila franchi, o quasi. Ho sempre sognato di avere un bistrot in riva al fiume, una cosa tipo questa, con gli amici come clienti. Ma è difficile da trovare, perché vorrei che non fosse troppo lontano da un ippodromo. Domani andrò a fare un giro dalle parti di Maisons-Laffitte. E là che ho sistemato Lucile».

Come se si vergognasse un po', si affrettò ad aggiungere:

«Ma non si metta in testa che sia

diventato una persona perbene!».

Andò avanti per una settimana. Ogni mattina il campanello convocava Maigret nell'ufficio del commissario, e lui gli presentava i rapporti giornalieri. Ogni mattina Le Bret apriva la bocca come per dire qualcosa, poi finiva per girare la testa dall'altra parte.

Non scambiavano una parola che non riguardasse le questioni di servizio. Maigret era più serio di quanto non fosse prima, più massiccio, benché non fosse ancora ingrassato. Non si sforzava di sorridere e si rendeva perfettamente conto di essere, per Le Bret, una

specie di rimprovero vivente.

«Mi dica, ragazzo mio…».

Erano i primi di maggio.

«… che giorno deve dare il suo esame?».

Si riferiva a quel famoso esame per il quale stava studiando proprio la notte in cui il flautista era piombato nel suo ufficio, e nella sua vita.

«La settimana prossima»

«Pensa di farcela?»

«Credo di sì».

Il suo tono era sempre freddo, quasi brusco.

«Guichard mi ha detto che la sua ambizione sarebbe di entrare al Quai

des Orfèvres»

«Era vero»

«Non lo è più?»

«Non lo so»

«Credo che lì troverebbe un ambiente più adatto a lei e, per quanto mi sia prezioso qui, vedrò di adoperarmi in tal senso».

Maigret, con un nodo alla gola, non fiatava. Gli teneva il broncio. In fondo, ce l'aveva con tutti, con il commissario, con i Gendreau, con quelli della Sureté, forse anche con Guichard, sul quale aveva trasferito parte della venerazione che aveva per suo padre.

Se però Guichard…

Erano loro, ovviamente, ad avere ragione: se ne rendeva conto, sia pure in modo confuso. Uno scandalo non sarebbe servito a nulla. E comunque Lise Gendreau sarebbe stata assolta.

E allora con chi ce l'aveva? Con la vita? E non era lui ad avere il torto di non capirla?

Non voleva essere comprato. Rifiutava l'idea di dovere qualcosa al commissario Le Bret.

«Aspetterò il mio turno» riuscì a mormorare.

Già l'indomani fu convocato al Quai.

«Sempre arrabbiato, figliolo?»

gli chiese il gran capo mettendogli una mano sulla spalla.

Non poté fare a meno di esclamare, in tono rabbioso, come un bambino:«È stata Lise Gendreau a uccidere Bob»

«È probabile»

«Lo sapeva?»

«Lo sospettavo. Se fosse stato il fratello, Louis non si sarebbe sacrificato».

Le finestre erano aperte sulla Senna. Dei rimorchiatori, che trainavano la loro filza di chiatte, suonavano la sirena prima di passare sotto i ponti abbassando il fumaiolo.

Sul Pont Saint-Michel era tutto

un viavai di tram, di autobus, carrozze, taxi, e i marciapiedi erano ravvivati dagli abiti chiari delle donne.

«Si sieda, amico mio».

La lezione che gli fu impartita quel giorno, con un tono paterno, non figurava nei manuali di polizia scientifica.

«Capisce? Limitare al massimo i danni. A che sarebbe servito?»

«Alla verità»

«Quale verità?».

E il gran capo concluse:

«Si riaccenda pure la pipa. Lunedì prenderà servizio come ispettore nella squadra del

commissario Barodet».

Maigret non poteva sapere che un giorno, ventidue anni dopo, si sarebbe nuovamente imbattuto in Lise, ma con un altro nome, un nome aristocratico italiano, quello del marito.

Né che lei lo avrebbe ricevuto nell'ufficio della ditta Balthazar - identico a come glielo aveva descritto un certo Dédé -, dove avrebbe fatto finalmente conoscenza con il ritratto del vecchio, sempre al suo posto.

«Signor commissario…».

Il commissario era lui.

«Ritengo inutile appellarmi al

suo riserbo…».

La Sureté a quell'epoca non si chiamava più così, ma Polizia giudiziaria. Si sarebbe trattato, secondo la terminologia burocratica, di un caso di «indagini dietro istanza dei congiunti»

«Mia figlia ha disgraziatamente il carattere di suo padre…».

Quanto a lei, era calma e fredda come il vecchio Balthazar, il cui ritratto a figura intera campeggiava dietro la poltrona.

«Si è lasciata plagiare da un individuo senza scrupoli che l'ha portata in Inghilterra, dove ha ottenuto una licenza di matrimonio.

Bisogna impedire a tutti i costi che…».

No, non sapeva ancora che avrebbe di nuovo tenuto in pugno l'onore dei Balthazar.

Aveva ventisei anni. Era impaziente di dare la notizia alla moglie.

«Entro nella squadra del capo».

Ma non poté farlo subito. Per strada lo aspettava Justin Minard.

«Cattive notizie?»

«Buone. Mi hanno avanzato di grado».

Il flautista sembrava più emozionato di lui.

«Lascia il commissariato?»

«Da domani»

«Facciamo un brindisi?».

Entrarono alla Brasserie Dauphine, a pochi passi dal Quai. Alcuni ispettori stavano bevendo un bicchiere e non fecero caso a quei due uomini dall'aria radiosa che avevano ordinato una bottiglia di spumante.

Ancora qualche giorno, e almeno uno lo avrebbero conosciuto. Maigret sarebbe stato un loro pari. Qui sarebbe stato di casa, il cameriere lo avrebbe chiamato per nome, già sapendo che cosa servirgli.

Quando rincasò, quella sera, era

ubriaco. Lui e il flautista avevano fatto una decina di volte avanti e indietro da un angolo all'altro della strada, ciascuno insistendo per accompagnare l'altro.

«Tua moglie…» obiettava Maigret.

«Non importa»

«Non dovresti essere alla balera?»

«Quale balera?».

Salì rumorosamente le scale. Entrando in casa, annunciò con tono serio:

«Saluta il nuovo ispettore della squadra del capo»

«E il cappello?».

Si passò la mano sulla testa nuda: doveva esserselo dimenticato da qualche parte.

«Ecco come sono le donne! E nota bene… ma bene, perché è molto importante…Molto importante, capisci?.. Non è stato il commissario… Mi tenevano d'occhio, e io non lo sapevo… Lo sai chi è stato a dirmelo?… il gran capo… Mi ha detto… Non posso stare a ripeterti tutto, ma è come un padre… É un padre, capisci…».

Allora lei gli portò le pantofole e preparò un caffè forte.

Tumacacori (Arizona), ottobre 1948